

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

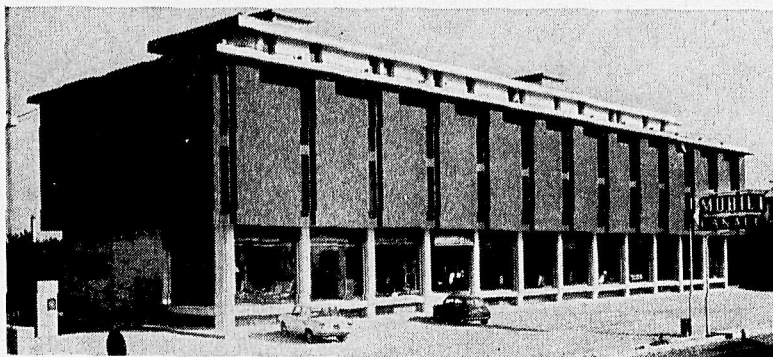
8-9

ANNO XVI - 1970 - AGOSTO-SETTEMBRE
un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 8-9

F.lli CANALE s. n. c.

Arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio, esposizione e vendita:

via Battaglia, 189 - tel. 660614 - 35100 PADOVA

(a km. 2,5 da Padova,
strada per Bologna)



Mercurio d'Oro 1970



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

**sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
240 MILIARDI**

tutte le operazioni

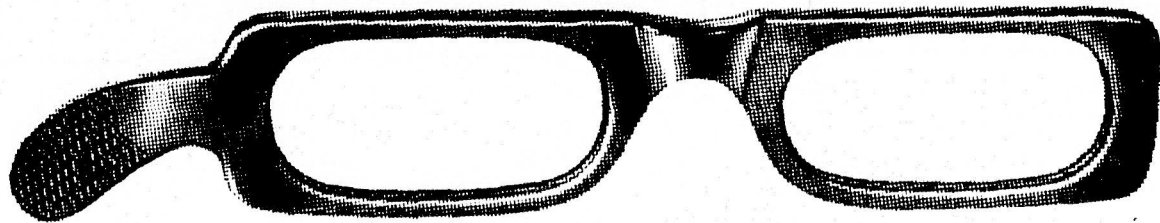
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVI (nuova serie)

AGOSTO-SETTEMBRE 1970

NUMERO 8-9

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Estero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Belinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prodocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

s o m m a r i o

<p>GIULIO ALESSI - <i>Stagioni di Manlio Dazzi</i> pag. 3</p> <p>*** - <i>Idee e leggi per la Regione</i> . . . » 6</p> <p>Longhi, Giotto e Padova » 7</p> <p>ROBERTO LONGHI - <i>Giotto spazioso</i> . . . » 7</p> <p>GIUSEPPE BIASUZ - «<i>E sopra un cavallo ci sarò io...</i>» » 10</p> <p>MARIO GREGO - <i>Shakespeare e Padova</i> . . . » 14</p> <p>LUIGI BALESTRA - <i>Per la lapide a Shakespeare</i> » 18</p> <p>CESARINA LORENZONI - <i>Ricordo di un'educatrice</i> » 19</p> <p>TERESA MONACO PERISSINOTTO - <i>La lettura di Pinocchio</i> » 20</p> <p>GIROLAMO ZAMPIERI - <i>Una nuova tomba nella necropoli Ognissanti</i> » 22</p> <p>CRONISTORIA DI PADOVA - 1878 e 1879 . . . » 27</p>	<p>G. A. - <i>Paolo de Poli cavaliere del lavoro</i> pag. 30</p> <p>DINO FERRATO - <i>Note sull'arte contemporanea</i> » 33</p> <p><i>Il centenario della Soc. Solferino e San Martino</i> » 36</p> <p>NOTE E DIVAGAZIONI » 37</p> <p>LETTERE ALLA DIREZIONE » 41</p> <p>VETRINETTA - <i>Brustolon, E. Rigoni, La Degora, Letteratura Francese, Pontani, Nobiltà e cromosomi, Giornali e giornalisti, La città di Padova, Nello Papafava</i> » 44</p> <p><i>Le elezioni amministrative del 7-6-1970</i> . . . » 48</p> <p>NOTIZIARIO » 53</p> <p>BRICIOLE - <i>Un viaggio in diligenza da Padova a Ravenna</i> » 56</p>
--	---

IN COPERTINA: *Via S. Martino e Solferino* (foto Errepi).

STAGIONI DI MANLIO DAZZI

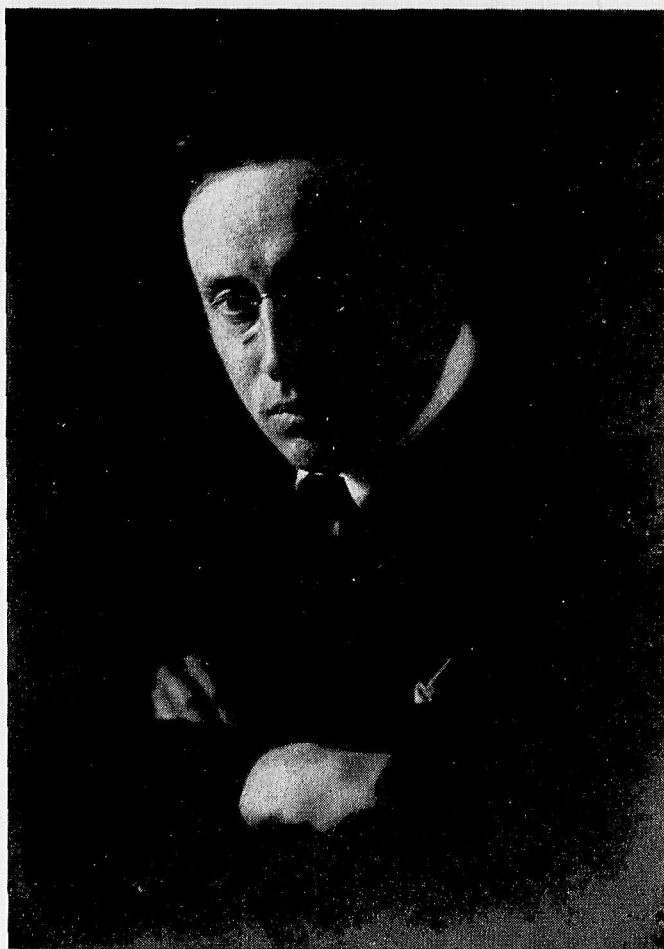
In absentia di lui, della sua esponentza generosa e delicata, del messaggio umano che ci ha lasciato, al di là e talora al di fuori dell'ideologia professata, un sostanziale amore per tutti e tutto, nella variante veneta della cordialità e dell'aiuto disinteressato, ci giunge questo libro *Stagioni* (Mondadori editore, '69, a cura di Carlo della Corte) che Manlio Dazzi aveva preparato egli stesso prima di morire, prima di nascondersi entro il vecchio palazzo dei lumini sotto i portici, in cui attendeva di entrare in un'oasi di pace, dopo la fatica e le lotte dell'esistenza: ritorno alla madre, alle origini, da accettare, anzi da desiderare, secondo natura.

Rileggere le sue poesie, che soltanto adesso hanno avuto il riconoscimento di un editore importante, equivale a rivedere lui, nella poltrona, che riusciva a muovere, con perizia dal salotto allo studiolo, con gli amati disegni di autori importanti alle pareti, e la finestra che dava su via Tiso da Camposampiero, una delle più belle di Padova, vicino al Borgo della Paglia e con il fiume, la Specola, tanto bene riprodotta, proprio per lui, da quell'artista, che è grande, anche perché rispetta la vecchiaia, le lettere, tutto ciò che indica intelligenza, Tono Zancanaro. E in fondo c'era, sopra il sottopassaggio dopo il monumento al carabiniere, intatta nei secoli, la casa che ospitò in passato l'accademia Delia.

Dazzi era qualcuno, il suo livello era elevato; certe sue affermazioni erano state luminose. Si pensi al

volume sulla sostanza popolare del Goldoni, che ha fatto riscoprire certe opere prima considerate di colore, come le *Baruffe chiozzotte*. Era stato qualcuno per tutti gli anni in cui aveva diretto la Querini Stampalia e abitato alle Zattere, esercitando le sue funzioni senza il mentalismo burocratico, al rango dell'uomo di cultura, riunendo, spesso, intorno a sé, dopo cena, gli amici Izzo, Camerino, Gallo, Vivante, Della Corte e tanti altri. La sua struttura di uomo, convinto che non vale la pena di aspirare tanto in alto, dal momento che tutti si deve morire, la dimostrava anche negli affetti e in certi atteggiamenti distintivi: la simpatia per gli amici o superiori defunti, «in primis» Vittorio Lazzarini, che l'aveva avviato agli studi e per il quale conservò sempre una profonda gratitudine, al punto da dedicargli il suo «Fiore della lirica veneziana» (dal 1911 al 1956). Le condizioni di salute degli ultimi tempi l'avevano indotto a venire a Padova per curarsi meglio e con più sicurezza. Ma anche in via Tiso riceveva e addirittura organizzava piccole feste e premi, come uno sulla poesia dialettale, che egli conosceva meglio di ogni altro (inutile ricordare appunto il «Fiore» stampato presso Neri Pozza) e ascoltando pazientemente, anzi, quasi gioiosamente, gli amici giovani Zanotto, Venchieredo, Pittoni e altri.

Ogni sua opera aveva qualcosa di autonomo, di originale. Un suo rendimento tipico ha anche questo libro postumo di poesia: si va cronologicamente al-



Manlio Dazzi negli anni giovanili.

l'indietro anzichè avanti. Dal 1926 (*Prigioniere*) aveva cominciato a scrivere. Ebbene «*Prigioniere*» è l'ultima opera poetica nell'indice e la prima è «*Peso della memoria*» (1963-65). Venezia, Padova, il Polesine, il Lido, la Russia, il camposanto, i desideri, il passato ricorrono nella poesia di Dazzi, che porta il segno di qualcosa di non avuto, una presenza di particolari che svagano verso gli universali o eternità che dir si voglia, con frequenti cali nel reale e nei problemi dei poveri e degli sfruttati; pare che in lui l'appressamento della morte sia come un ritorno gradito all'infanzia, un ritornare a tante belle cose avute e perdute, una specie di oggettivazione del ricordo, sia pure nella stanchezza dell'età e delle tante cose da fare, che pare di avere imperiosamente davanti e di lasciare incompiute, quando non si ha più la forza di frenare la fuga dalle responsabilità. *Non ci son più le strade fra campagna / da fare a piedi, lunghe strade bianche / di polvere e di sole, le ducali / strade della mia infanzia, Parma d'oro / di fior di tigli e Piacenza d'argento / dalla Trebbia sassosa. Io vi ammiravo / vortice d'un calesse, api a vibrare / concentrico ricamo di corolle. Ma poi, dal sogliare /*

di un'osteria guardando proseguire la strada, m'invasava una stanchezza / come avessi a percorrerla. / Torna ora lo sgomento. Un'altra strada / da fare a piedi, come tutti, e alcuno / non sa il suo fine / è questa che cammino / vita, da tanto / e non ha sosta... E d'oltre me viene il ricordo, forse / da quando l'uomo fu uomo. / Sono stanco, e implacabile la strada / continua. Dove troverò a staffetta il fanciullo che fui, senza memoria?

La poesia di Manlio Dazzi (perché di poesia autentica si tratta) quale risulta dal volume stampato da Mondadori, è un discorso tenue con punte incisive e nervose, che rimane se stesso, pur subendo, quasi captando i dettagli delle correnti susseguitesì e gradatamente dissoltesi per essere rimpiazzate da altre, nel corso della sua vita: dal crepuscolarismo italiano e francese a un ermetismo chiarificato per riduzione del grido a sussurro (quasi alla Saba che rimase limpido, pur accettando e assorbendo la lezione ermetica) alla poesia della resistenza (alla quale Dazzi generosamente partecipò sempre aiutando e consigliando la moderazione) fino al realismo sociale



Tono Zancanaro: Dalla finestra di Manlio Dazzi.

che indubbiamente lo interessò, ma che egli assorbì, con un codice preciso, per cui la poesia conta più dell'ideologia (l'Achmatova, Esenin, Pasternak più di Maiakowski). Abbiamo citato delle correnti oggi largamente in crisi; ma Dazzi fu sempre se stesso sul piano connotativo e stilistico, malgrado le interferenze e le interpretazioni dell'esistenza, che i movimenti diversi sostenevano. Fu se stesso: una voce minore, modesta e buona ma indimenticabile, che forse avrebbe meritato la gioia del grosso editore in vita, dal momento che la sua armonia arrivava al verso da una interiorità sofferta, gentile nobilissima (frutto di

macerazione entropica) e, possiamo dirlo apertamente, del tutto disinteressata. Così, con il suo stile, che ricorda il ventaglio delle vecchie signore della nostra infanzia le gondole veneziane e i platani di pianura, la tristezza leggera di una parola simile alle perline e alle rose del deserto in cui vi erano tanta umanità, tanta pietà e cordialità, ricordiamo il nostro Dazzi, come quando ci tendeva la mano affettuosamente, dalla poltrona a dondolo nella casa, piena di piccole emozioni, dolore, gentilezza, in via Tiso da Campsampiero, proprio sotto la Specola: una mano malata abituata a dare tanto e a ricevere poco.

GIULIO ALESSI

IDEE E LEGGI PER LA REGIONE

L'Associazione Veneta di Studi Regionali, di recente costituitasi a Padova (con sede in Via XX Settembre 15) ha iniziato la sua attività pubblicando un volume di grande interesse dal titolo, appunto, «Idee e Leggi per la Regione».

Nella premessa il Presidente dell'Associazione on. prof. Luigi Gui avverte che la pubblicazione non ha pretese di sistematica o scientifiche, ma si propone di fornire «un sussidio, il più pronto e il meno incompleto possibile» per quanti si occupano delle «operazioni di nascita del nuovo Ente nella regione veneta». (E, aggiungiamo noi, tutti dovrebbero occuparsene e preoccuparsene).

Il volume raccoglie le norme fondamentali (dalla Costituzione, alla legge Scelba, alla legge elettorale, alla legge finanziaria) i contributi iniziali (De Gasperi, Gonella, il convegno di Abano del primo novembre 1969 e gli interventi di Pototsching, Erminero, Marangoni, Sala, Barcelloni, Giorio, Anselmi, Volpato, Dalla Zuanna, Storchi, Carraro, Ranzato, Gui e la replica del prof. Pototsching) lo schema del disegno di legge De Mita elaborato in sede di Ministero dell'Interno e i documenti d'avvio della programmazione dello sviluppo economico nazionale e della regione veneta.

Nel corso di una riunione svoltasi ad Abano Terme la sera del 6 luglio alla presenza delle autorità padovane e provinciali l'on. Gui nel fare omaggio delle prime copie del volume, ha sottolineato gli scopi dell'Associazione, che si propone di portare un contributo libero per la nascita della Regione: tanti problemi vi sono e di estrema importanza, occorre farli conoscere al pubblico, occorre l'apporto di tutti per contribuire a risolverli nel migliore dei modi.

La sera del 7 luglio nella sede dell'Associazione il prof. Feliciano Benvenuti ha dato l'avvio ad un dibattito con un riuscitissimo «discorso al caminetto» (tale doveva essere secondo le intenzioni) sul presente e sul futuro della Regione Veneta la cui prima parte è stata caratterizzata da una efficace sintesi retrospettiva sulle premesse storico politiche del regionalismo italiano che è oggi una realtà.

◇ ◇ ◇



LONGHI, GIOTTO E PADOVA

Acutissimo nelle intuizioni, lucidissimo nell'esame critico sempre condotto con perfezione scientifica, Roberto Longhi, uno dei maggiori storici dell'arte, morì il 3 giugno nella sua casa a Firenze. Di interesse per Padova sono queste pagine sulla rappresentazione dello spazio nella pittura di Giotto che traggono motivo dagli affreschi degli Scrovegni e che — apparse sul n. 31 del luglio 1952 di «Paragone» — per gentile concessione qui riportiamo.

GIOTTO SPAZIOSO

Mi ha sempre sorpreso che nell'ultimo cinquantennio critico, così strenuamente devoluto ai primitivi, si sia trattato così di rado e con tanta malavoglia (ma citeremo le poche eccezioni) il caso singolarissimo dei due 'inganni ottici' che, nella Cappella degli Scrovegni (e precisamente nella parete dell'arco trionfale dove sono anche, in ordine ascendente, le due scene a riscontro del 'Giuda che riceve il prezzo del tradimento' e della 'Visitazione' e, pure a riscontro, le due sezioni della 'Annunciazione' sormontata dalla cerimonia di liturgia paradisiaca della 'Missione a Gabriele'), Giotto dipinse a mezza altezza sui due lati dell'apertura dell'abside: due vani gotici, dei quali, riparati come sono da un parapetto a lastra rettangolare, non vediamo che l'alto delle pareti a specchi riquadrati di marmo mischio, la volta a costole gotiche dalla cui chiave pende una lumiera di ferro a gabbia con le sue fiale d'olio e la bifora stretta e lunga, aperta sul cielo. Figure, nessuna.

Dopo un modesto accenno del nostro Cavalcaselle (ediz. ital., I, 469) che li chiamava, con termine alquanto deprimente, 'ripostigli' e s'indugiava a cercarvi un senso allegorico (ed era il modo più sicuro per trascurarne il senso vero di sottilissimo stilema spaziale), vi ritornava il Moschetti nel 1904 (e cioè dopo circa quarant'anni) promovendo i 'ripostigli' a 'stan-

ze a volta archiacuta' ma insistendo sul presunto significato simbolico; pur confessando che 'di questa allegoria, l'unica introdotta da Giotto in forma così astratta in questo suo ciclo pittorico, ci sfugge il significato' ('La Cappella degli Scrovegni', 1904, p. 54).

Strano destino delle parole, se quella che, cinquant'anni fa, sembrava l'espressione più *astratta* di tutta l'opera, oggi rischia di apparire la più *concreta!*

Tutto spingerebbe a credere che, nella vicenda critica successiva, la parte di riscopritore di quei due brani misteriosi dovesse toccare al Rintelen, quando, nel suo libro celeberrimo del 1912, tanto si applicò a chiarire lo spazio giottesco. Ma per quante fatiche abbia durato su quei fogli, a mio gusto un po' gravi, non sono riuscito a reperirvene neppure un cenno. Del resto un passo a pagina 63 dove si assume che in Giotto 'l'effettività dello spazio non si sviluppa mai al punto ch'esso diventi oggetto proprio della rappresentazione, né mai i suoi dipinti intendono di renderci una sezione effettiva della realtà', mi fa credere inutile ogni ricerca ulteriore.

Una sosta un po' più lunga fu, soltanto nel 1925, quella del Weigelt nella introduzione al 'Giotto' per la serie dei 'Klassiker der Kunst'. Qui i 'ripostigli' e le 'stanze' divengono 'due piccole cantorie', E, respinte le vecchie pretese di chiarimento allegorico, la spie-

gazione si cerca nella necessità di cesura, a quel punto, fra le due serie di narrazioni sacre stese sulle pareti laterali. 'Così il pittore uscendo dai termini abituali di confronto venne ad un mite illusionismo che, sciogliendo questi due anelli dalla catena della connessione con un immaginario mondo spirituale, li immerge nella luce tranquilla d'ogni giorno'. E subito passa il Weigelt ad altro argomento come si trattasse di un affar di nulla.

Perché, vada pure per la cesura (di cui però non è riflesso nelle due scene sovrapposte del 'Giuda' e della 'Visitazione'), ma dato che Giotto si trovasse a mano questi due spazi disponibili, dov'era la necessità di riempirli a codesto modo, e non con una soluzione ornamentale in piano? Ed è cosa da poco che uscendo fuor di un mondo immaginario, Giotto ci trasporti, con i due brani, nella illusione di un giorno reale? E a che secolo sembra appartenere quel giorno? Perché nulla lasciava arguire che il Trecento pittorico l'avesse mai 'conosciuto'.

Dal 1925, al 1937; quando, nell'anno giottesco, discutendo il Fiocco (sulla 'Rivista d'Arte') di certe precedenze di Arnolfo architetto sul nostro pittore, ritorna sull'argomento riproducendo anche uno dei 'coretti' (come anch'egli li chiama), senza tuttavia riferirsi alla esigenza di vederli assieme, dato che il punto di vista è un solo per entrambi. Progresso innegabile tuttavia, collegato com'è ad acute osservazioni sull'interesse prospettico mostrato da Giotto già prima, nella loggia architravata che inquadra la serie francescana di Assisi.

Nel 1951 infine, il Toesca, nel suo calibrato 'Trecento' (p. 476) ritorna con nuova insistenza sulle facoltà 'prospettiche' di Giotto già ad Assisi e, quanto a Padova, dice testualmente: 'Sebbene Giotto tralasci nella Arena, come poi in Santa Croce a Firenze, il partito architettonico che ad Assisi incorniciava prospetticamente gli affreschi, egli seguita ad affrontare la prospettiva per se stessa, quasi a sfidare i problemi, come già nelle Esequie di S. Francesco ad Assisi: e ai due lati del presbiterio finge, per semplice gioco prospettico, due arcate aperte da cui pendono lampade poligonali'.

Qui è certo il punto più progredito della critica e da esso bisognerà riprendersi ove si voglia intendere il senso rilevante dei due brani di Padova.

Per chi, ora, si collochi al centro del pavimento della cappella, e cioè nel luogo più adatto ad abbracciare con un solo sguardo la parete in cui si apre l'abside (*tavola I*), torna subito chiaro, palmare, sensibile fino all'illusione, che i due finti vani (*tavole 2, 3*), 'bucano' il muro, mirano ad intervenire nell'architettura stessa del sacello. All'effetto di veridica illusione convengono le due volte gotiche concorrendo ad un solo centro che è sull'asse della chiesa e cioè nella profondità 'reale', esistenziale dell'abside; conviene la luce interna che, partendo dal centro,

si diffonde inversamente nei due vani, persino sulle colonnine e sugli stipiti delle due bifore; conviene la luce esterna di cielo che colma l'apertura delle bifore stesse non di un oltremarino 'astratto' ma di un azzurro biavo che si accompagna a quello (vero) fuor delle finestre dell'abside; al punto che vien fatto di attendersi di vederli trapassare le stesse rondini che sfrecciano dalla gronda, poco distante, degli Eremitani (e non gli esemplari da museo della 'Predica agli Uccelli' di Assisi).

Giotto insomma, col metodo che si dirà più tardi della 'quadratura' ha aggiunto sui lati dell'abside, due cappellette segrete la cui base, data l'altezza delle volte, può ben essere sul piano stesso del pavimento della cappella maggiore; e alle quali può dunque immaginarsi di accedere dal presbiterio stesso.

Se qui è Giotto (un problema di possibile apocrifia non riesce a porsi di fronte a un anticipo tanto geniale per cui quello stesso gran nome non è di troppo) e perché, anche a voler usare la formula di 'gioco prospettico' si conferma la piena volontà dell'esperimento (ché non si gioca, nell'ordine intellettuale, che con ciò che si domina), Giotto aveva dunque piena coscienza della prospettiva. Ne consegue parimenti la certezza che se Giotto non ha esteso lo stesso metodo anche alle figurazioni narrative, ciò è stato per precisa volontà, per meditata affermazione di un *limite* diverso. Così viene a segnarsi in lui un principio di contraddizione che non ve ne potrebbe essere di più portante. Per intenderlo basta, sulla stessa parete, alzare gli occhi dalla prospettiva coordinata delle due cappellette segrete, all'Annunciazione dove le figure di profilo sono in opposizione piena alle due edicole in 'antiprospectiva', quasi in uno spazio che sta a tergo del nostro sguardo effettivo e s'imprime alla rovescia nella 'dulcis memoria' del testo sacro figurato.

Si dirà che questa esperienza prospettica Giotto non la tentò che nell'architettura sola, senza figure. Per questo anzi abbiám parlato di 'quadratura'. E non si nega sia rilevante accorgersi che il fatto si ripete al riaprirsi del problema prospettico del Quattrocento, da Brunelleschi a Paolo Uccello.

Ma non si deve credere che Giotto si trattenesse dall'alludere allo stesso problema anche nella figura. A parte l'osservazione troppo timida e insieme troppo degnevole del Vasari che Giotto 'scoperse qualcosa dello sfuggire e scortare le figure', Giotto vi si provò veramente una volta (ed è peccato ne lasciasse ad altri l'esecuzione) nelle figure dei 'quattro Evangelisti' e dei 'quattro Dottori' entro le fasce marginali degli affreschi padovani e proprio nella parte quasi contigua alla sua esemplificazione in sola architettura. Non ho qui l'agio di presentare anche quegli esempj (si veggano ai numeri 64, 65-75-76 delle tavole del libro del Weigelt); ma mi si conceda di suggerire che Giotto, codeste esperienze illusioni-

stiche, le confinasse volutamente nelle zone marginali di incorniciatura architettonica proprio perché appartengono o 'fingono' di appartenere alla realtà effettiva della cappella stessa; ciò che non è consentito alle figurazioni dove non debbono darsi spazi reali, ma solo sacre memorie di spazi che si compongono 'scomponendosi', quasi cubisticamente, nei vocaboli della 'storia'.

Tuttavia tra 'marginalia' prospettiche e memorie di spazi incastellati nelle 'scatole mimiche' delle sue narrazioni, ce ne fu abbastanza perché Giotto divenisse il gran suggeritore di tutte le esperienze trecentesche in questa zona. E per quanto grande sia stata la dissipazione critica degli ultimi decenni nell'inseguire lo spazio nei senesi invece di dissodarlo in Giotto e nei suoi fidi, c'è da augurarsi che dopo le acute osservazioni degli studiosi italiani e la nuova indicazione sulla portata fondamentale delle due 'quadrature' padovane, il tempo sia maturo per un'indagine più penetrante entro le esperienze fiorentine già nella prima metà di quel grande secolo.

Il senso dell'inquadratura 'prospettica' che profondamente infenestra la serie francescana di Assisi e che, soggiungo, trasforma per forza d'illusione lo stesso vano reale della grande nave gotica del San Francesco superiore; e l'importanza degli esperimenti volutamente parziali del 'Presepio di Greccio' e delle 'Esequie del Santo' sono già stati indicati con acume dal Fiocco e dal Toesca. Ma a Padova molto sarà ancora da osservare e meditare sugli 'interni dell'Annunciazione: Sant'Anna', del 'Cristo davanti a Caifas' e in quello, pluriabsidale, del 'Cristo fra i dottori'. Anche la ragione perché Giotto, nell'affresco, usi comunemente i nimbi in rilievo scorciato, e li tralasci costantemente nei dipinti su tavola, non è ancora stata prodotta precisamente.

Altro ancora sarà da scoprire nel decennio '10-'20, soprattutto nella cappella Peruzzi e nelle opere connesse, sublime avvio alle culture personali di Maso e di Stefano. Di Maso, ove una più profonda sezione 'mondana' abbraccia consentanea edifici e figure, quasi in un Piero 'in nube'; di Stefano che, pure nella sua passione prevalente per gli effetti dell'aria interposta, dovette accedere tuttavia a intuizioni sempre più complesse di spazio; per esempio nella famosa 'scala' del chiostro di Santo Spirito, vantata come meraviglia 'prospettica' dal Vasari; e dove, io credo, fu lo stimolo alle acutezze di Ambrogio Lorenzetti nella sua predella fiorentina del San Nicola.

Un'attenzione particolare bisognerà anche alla ricerca delle 'quantità diminuite' secondo distanza, sia nelle cose che nelle figure, frequenti nei tardi decen-

nj di Giotto e della sua stanza: non soltanto nelle tavolette staccate di 'Crocefissione' (come per esempio in quella di Strasburgo e nella 'Madonna in trono con le virtù', oggi presso il Wildenstein, che la accompagnava in un dittico e che il Meiss ha recentemente illustrata senza rilevare la connessione originaria), ma e nel commovente polittico Petriano e nelle tarde idee del maestro come le tradusse ad Assisi 'l'uomo delle Vele'. Basti rammentare, nell' 'Adorazione dei Magi' quell'alto stabbio a tettoja vista di sottinsù, dove i travi sono scorciati in una complessità di congegno che Paolo Uccello non avrebbe più raggiunto.

E, da ristudiare, sarà persino Taddeo Gaddi che, talune di queste istituzioni spaziali, accrebbe nei suoi prediletti spiegamenti di scenica architettonica; furono anzi questi, io credo, lo stimolo ai biografi per crederlo e vantarlo architetto vero. Certo è che, forse ancor vivo Giotto, la lunetta con la 'Pietà' dipinta da Taddeo sopra la porta laterale di Santa Croce è il più acuto, calibrato effetto di 'sott'in su' che ci resti di quella prima generazione. Non è perciò sorprendente che, ancora molto più tardi, dopo la metà del secolo, quando già i senesi hanno affatto divagato dagli antichi suggerimenti, sia proprio il vecchio fiorentino Taddeo, nell'affresco pisano dell' 'Incarico al demonio di travagliare Giobbe', a dipingere la mirabile veduta lacustre dov'è la distanza più intensa, più meditata, più veramente 'lontana' che il Trecento ci abbia trasmesso.

Resta, che l'inizio di tanti cauti, ma pur sottili avanzamenti è ora recuperato con una pienezza che non si ardiva attendere, nelle due cappelle segrete finte da Giotto nella parete degli Scrovegni. Qui, in queste 'marginalia' è lecito veramente parlare di prospettiva in toto; in accezione, intendo, quattrocentesca. Sarà forse che le divagazioni subsecivae di un'epoca, diventano le occupazioni fondamentali di un'altra.

E non si voglia, da questo singolare esperimento padovano, richiedere tutta la concisione matematica del Brunelleschi o di Piero; e neppure le ombre proiettate dalla loro nuova coscienza. Qui le curvature gotiche nelle costole delle due volticelle non sono tutte impeccabili, né lo è lo sfuggire degli specchi marmorei sulle pareti. Giotto intendo, dopo averla ben pensata e intesa, traccia però la sua 'prospettiva a mano libera, non 'cum circino et libella'. Quel che si dice, aver le seste negli occhi. Per far compasso, insomma, gli basta 'fermar il braccio al fianco' come fu per la *O* famosa che scelse, da mandare al pontefice; referto romanzesco, magari, ma che ora viene ad assumere altro senso nella progressiva riscoperta di un Giotto spazioso.

ROBERTO LONGHI

“E SOPRA UN CAVALLO CI SARÒ IO...,,

(Valgimigli quasi allegro)

Prendere occasione per raffigurare un «Valgimigli quasi allegro» da questo suo ultimo libretto «*Confessioni ad una amica*», che raccoglie le lettere che egli scrisse, per oltre un ventennio (nov. '41 - maggio '64), alla marchesa Laurice, moglie del diplomatico Giorgio Benzoni, può sembrare proposito, non dico inopportuno, ma poco idoneo allo scopo. Quando nel soggiorno estivo di Castelrotto del '41 il Valgimigli conobbe la marchesa Laurice e nei mesi seguenti iniziò la sua corrispondenza con lei, era già di qualche anno oltre i sessanta — età che di per sè non dispone a lietezza — ed erano recenti i suoi due gravissimi lutti familiari, la morte della moglie, avvenuta nel '39, e quella della figliola Erse, scomparsa appena un anno dopo, nel dicembre 1940. Non a caso il volumetto delle lettere si apre con l'invio alla marchesa di una copia della commovente lettera di dedica alla figlia Erse: «Dove sei, creatura? Sei con la Madre santa, che nel buio viaggio ti precedette di un anno? Sei con l'altra mia creatura, con Bixio, che ti precedette di venti, e pare ieri?... Quando la mamma partì, poche ore prima, ebbe un grido, Bixio. Ed anche tu, pochi momenti prima, avesti un grido, mamma. I suoi morti chiama chi muore, non i vivi». Questo è il chiuso dolore che il Valgimigli portò nel cuore, durante i vent'anni della sua amicizia con la signora Laurice. Egli, come s'è detto, l'aveva conosciuta a Castelrotto, nell'agosto-settembre del '41, ricevendone «il dono e la grazia» dell'amicizia e della confidenza. A lei poteva dir tutto: anche le appren-

sioni e le sue pene private; sembra che, in ogni caso e modo, niente poteva capitargli, che a lei non potesse dire, per averne consiglio e conforto. In questa piena comunione d'anime è la ragione prima del nascere e del durare della pura e nobile amicizia tra la giovane signora, ricca dei doni della grazia e della bontà soccorrevole e l'uomo ormai vecchio, e solo con i suoi ricordi e con l'unica consolazione dei suoi studi e dei suoi libri. Scriveva nel febbraio del '43 da Padova: «Vivo qui tra questi miei libri; passeggio in su e in giù, le lunghe sere, in questa mia casa vuota, e mi consolo oggi che sia vuota, e che le mie creature siano ormai in pace, e che io sia solo e spedito per qualunque mala ventura». Ed altra volta, poco dopo: «La mia malinconia è così grande, e salda e compatta che la potrei tagliare a fette e andare a venderla in piazza, chi volesse comprarla». E tu avverti che il motto scherzoso, uscitogli faticosamente dalla penna, non riesce a richiamargli sulle labbra l'ombra d'un sorriso. Il trascorrere degli anni tuttavia e le più tranquille condizioni del vivere sociale dopo le amarissime esperienze della guerra, gli ridiedero nuova lena e vigore agli studi («lavoro molto», ripete spesso nelle sue lettere alla signora) e riscoprirono, per così dire, la nativa vena di misurata giovialità romagnola, che era nella sua indole buona e cordiale e, malgrado il suo conclamato amore della solitudine, anche apertamente sociale. Chi ha avuto occasione di intrattenersi con lui, ricorda come, anche negli ul-

timi suoi anni, facesse spesso capolino nel suo conversare questo naturale suo *humour*, in un motto, in un aneddoto, nel ricordo vivo di una persona, accompagnato, a tratti, da un arguto ammiccar d'occhi o da un bonario sorriso d'intelligenza. Così anche nelle lettere, per provocare al sorriso e mettere di buon umore la signora Laurice, egli la sollecitava a scrivergli delle sue toilettes, delle vesti «lunghe e corte», dei cappellini fioriti, e si mostrava anche molto interessato di sapere «se a Parigi le scarpette hanno buttato via quella brutta e tozza muratura e riconquistato l'agile arco del tacco!». Il Valgimigli non tanto si vantava delle sue qualità di scrittore e di traduttore, quanto d'essere un esperto giocatore di scopone e un raffinato fumatore di pipa. Quando per i suoi studi sui *Carmina* pascoliani ebbe rapporti con i latinisti del premio hoefiano di Amsterdam, confessa che la cosa che più l'interessava di quei dotti era il profumo giavano, che essi fumavano in solenni pipe.

E pregava perciò la signora Laurice che, al suo ritorno a Roma, si ricordasse di portargli un po' di quel tabacco. «Perché, aggiungeva, io fumo ancora, ringraziando gli dei, e quando la mattina sull'alba mi affaccio al balcone (a Castelrotto), con davanti un frondosissimo acero secolare e accendo la mia pipa, quello è il momento o il minuto della mia vera e cordiale felicità». (Pare S. Francesco che dica: «scrivi che quivi è perfetta letizia»!) Di pipe egli ne possedeva parecchie note, se non proprio apprezzate, anche alla signora Laurice. «Lei conosce le mie pipe. In casa ed anche agli scoconi vanno bene. Ma fuori e in salotto non vanno. Perlomeno bisognerebbe avessi meco un morretto che mi seguisse con un cuscino ricamato, vasetto e scatolette con l'occorrente per la pulizia, lo svuotamento e il carico». E allora un giorno s'era deciso alla spesa pazza di millecinquecento lire, per una pipa di marca, leggera, agile, lucida e che nelle venette scoperte e sottili e luminose della sua radica attestava origini nobiliari. Pare il compiuto elogio delle grazie e dei pregi di una nobile donzella; elogio che la signora probabilmente ascoltava con lo stesso distaccato interesse, con cui, a sua volta, il Valgimigli prestava ascolto alle descrizioni delle sue toilettes parigine!

Ma una delle più allegre ed anche un po' strambe fantasie del Valgimigli è quella suggeritagli dalla cerimonia della visita a Castelrotto del vescovo di Trento. Gli abitanti del luogo erano andati incontro al loro vescovo con ventiquattro cavalli bardati, fioriti, lustrati spazzolati lustri, con le code e le criniere pettinate, e in groppa i palafrenieri, in gambali neri e calzoni bianchi, mentre dal campanile le campane suonavano a distesa. «Ebbene, scriveva, io voglio al ritorno della Laurice ancor ventiquattro cavalli; e ancor le campane; e sopra un cavallo ci sarò io con la giacca a quadri (ce l'ho ancora) a fare inchini e baciarle le mani dell'amica Laurice che ritorna. Evviva».

La rappresentazione leggermente donchisciottesca del vecchio professor Manara — valente alpinista ma certo povero cavaliere — in groppa ad un cavallo bardato e in giacca a quadri, nell'atto di muovere incontro alla sua signora ritornante è, nella sua voluta coloritura caricaturale, l'allegria manifestazione dei sentimenti e dei ricordi, che gli ripullulavano in cuore, ripensando agli incontri e ai sereni colloqui di una stagione estiva di cinque anni prima.

Qua e là dalle pagine del libretto vien fuori anche tutta una serie di quadretti e di gustose macchiette, in cui il Valgimigli, secondo l'umore e l'occasione, ritraeva persone che gli stavano d'attorno, caricando, ovviamente, un pochino le tinte o accentuandone i tratti e i difetti, per far sorridere la signora Laurice. Scriveva da Castelrotto il 31 luglio '50: «Ogni pomeriggio tardo, vo a Siusi. Ci sono donnine ravennati, in sottana. Qui c'è un gruppo di femminelle tutte in calzoni. Brutte assai. E ominucci nudi, orribili. Vestite gli ignudi. L'umanità ignuda è mal tollerabile tutta. A Milano, alla Scala, avevo davanti tre, anzi quattro spalle nude: due deformi per aguzze punte di magrezza, due più deformi per oscene curve di grossezza. Scrivo sciocchezze. Ma così il cuore è calmo».

E in altra lettera da Ravenna del gennaio '51, alla signora Laurice che forse, l'aveva maliziosamente stuzzicato, diceva: «No, cara Loris, le vergini bionde e brune sono a Roma e la distanza è troppa perché mi possano consolare fin qui... Qui ho... ahimè! C'è una vedova di tre mariti, e sta cercando il quarto, ma chi si avventura? Ha una ricca capigliatura bianco-bruna, e sulla capigliatura un cappellino a sperone e sotto la capigliatura tre speroni di denti che dovettero essere ai tre mariti le armi omicide. Anche c'è un'altra vedova che porta a spasso due seni enormi. Dicono che un giorno alcuni giovinastri irrisesero come falsi quei due seni. E lei invitò i giovani dietro un portone, si slacciò le vesti, trasse e disse, guardate, è paglia, questo, è trucco? E i giovani fuggirono anche più spaventati che se fossero stati di paglia...».

«C'è una matura sposa letterata, volto cinese... Ahimè! Basta». Stavolta il Valgimigli s'era lasciato prendere dal gusto di fare un po' di maldicenza e di usare anche lui, così castigato, un linguaggio ardito per amor di precisione; ma con che garbo e finezza di stile, pur nella «cattiveria», con cui rappresenta le due vedovelle ravennati. Poi, quasi pentito, aggiunge: «Che vuole che le racconti io, più di queste scimunitaggini?».

Ma le vedovelle non gli davan requie. Ecco qui: a Roma era stato scoperto da una sua compagna di scuola, vedovella e poetessa, che gli scriveva e riscriveva di volerlo vedere. E lui a dirle «sì, cara», ma poi, andando a Roma, stava zitto. Allora lei per lusingarlo — la cosa durava da circa un anno — gli mandò una sua fotografia: di lei avvolta in un kimono a fio-

roni rossi (fotografia a colori?) in una veranda, e beve il caffè. «Ma Lei immagina, cara Loris, che catafalco, che carro funebre? Mia compagna, amor mio, dunque la mia età». Cioè quasi settantasette anni: siamo schietti, il Valgimigli aveva pieno diritto ormai di ripetersi: «Fiamma d'esto incendio non m'assale!»

Aveva voglia invece di fare una lunga chiacchierata con la sua giovane e bella Loris, senza filosofi, senza artisti, senza letterati giovani, senza esistenzialisti, travolti dal dolore, senza corbellerie e sudicerie freudiane. Ma poiché il desiderio, al momento, non poteva essere appagato, la pregava di scrivergli e di raccontargli ciarle e cose allegre e belle vesti e di dirgli di sé e dei figliuoli. Siccome poi la marchesa Laurice, seguendo il marito diplomatico, si spostava da Parigi, a Praga, a Budapest ed anche nel Libano, sua patria, il Valgimigli la seguiva un po' incerto, chiedendosi, con l'aria della Bohème pucciniana, «*dove va, dove va la mia piccina*»; o, in veste di novello Giaufredo ricerca della bellissima e giovane Melisenda, contessa di Tripoli, ripeteva sospirando i bei versi del Carducci: «*Dal Libano trema e rosseggia, sul mare la fresca mattina...*». Ma, esclamava, il novello povero Giaufredo non ha nave, né remi né vela e nemmeno il fido Bertrando, per mettersi alla ricerca della sua Melisenda. Se gli sorrideva però la speranza di poterla rincontrare, il vecchio Valgimigli evocava allora fresche fantasie come questa: «Vuole ch'io discenda per tre giorni agli Inferi e ritornato su le porti un fascio di fiori colti nei prati degli asfodeli? Vuole ch'io viaggi giorni e giorni attraverso il deserto e le rechi al ritorno un sacchetto di sabbia raccolto ai piedi del più remoto santuario di Giove Ammone? Vuole ch'io salga fino a Lei per una lunghissima ed altissima scala e, appena salito e giunto, getti via la scala? Mi dica, ordini: obbedirò».

Tratto tratto nelle lettere c'è anche il ricordo di conoscenti e di amici comuni. Prega così la signora di salutarli a Roma l'amico Salvemini e di abbracciarlo anche in sua vece: sarà per lui tanto di guadagnato! E manda per mezzo di lei saluti al latinista Mocchino «dal cuore piccolino, tutto respiri e sospiri nel cuoricino innamorato»; e le raccomanda caldamente lo scrittore Dessi, da lui molto amato: un sardo piccolino e vispo ed intelligente, come son piccolini, vispi ed intelligenti i somari sardi. (Del qual paragone, l'avesse conosciuto, non so quanto l'amico Dessi se ne sarebbe compiaciuto!). Di Marino Moretti, caro compagno, assieme con la sorella, di molti pomeriggi nella sua casa sul canale di Cesenatico, ricorda, invidiandola, la centenaria tartaruga Cunegonda, che «quando si annoia del prossimo, dei rumori, della troppa luce, si fa un buco sotterraneo, e lì trova pace, buio e silenzio». E una volta menziona l'attrice Lollobrigida; e vale la pena di dire in quale occasione. Da più di un mese era a letto con una gambaccia tesa e distesa. Dico gambaccia, giustifica, proprio per dire, perché a guardarla, così liscia e diritta neanche la Lollobrigida ce



Valgimigli nella Libreria Draghi con Giuseppe Randi.

l'ha. (Qui il Valgimigli arditamente si paragona pur coi più perfetti, rammentando forse quanto aveva già scritto alla signora, che per i Greci la perfezione dei piedi — e suppongo anche delle gambe — era il maggior segno di nobiltà!).

Il carteggio negli ultimi anni si fa via via meno frequente e più brevi le lettere che accompagnano, per così dire, quasi visibilmente, il lento decadere delle forze fisiche, pur nel sempre intatto vigore dell'intelletto. Egli, che aveva scritto e pregato: «O Signore,

fatemi camminare finchè sono in vita, per le mie montagne», ora dubitava di non poter più salire, come un tempo sulle cime: ed era per lui segno di decadimento ed umiliazione grande. S'incontrano ora sempre più spesso espressioni malinconiche come queste: «Sono lento, vecchio e tardo come i compagni di Ulisse, e non ho più voglia di niente». Anche l'affliggeva la solitudine, lui che la solitudine aveva sempre cercato ed amato. Ciò malgrado trovava ancora modo di scherzare e scriveva: «Vorrei comperarmi un giullare; ce n'è tanti ma non si vendono; e tenermelo e dargli ogni tanto un pizzicotto e ordinaragli di ridere e di farmi ridere».

Anche talvolta occupava lui scettico il pensiero dell'Infinito, a cui passo passo s'avvicinava. «Le campane suonano forte, sempre più forte»... In una lettera del settembre '61 (dunque ottantacinquenne), scriveva: «Si stringa, piccola Loris, ai suoi giocattoli: e sono giocattoli anche le parole scritte, le pagine stampate: e tutto intorno è un grave vuoto turbamento, e poi un gran turbine tutto travolge e chiude».

E ricordava e ripeteva l'epigramma di Leonida Tarantino, da lui mirabilmente tradotto:

*«Infinito fu il tempo
prima che tu venissi, uomo, alla luce;
ed infinito il tempo
dopo che sarai giunto, uomo, all'Ade:
breve così la vita
tra due infinità schiacciata».*

«Mi consolano queste due infinità, continuava, dei due nulla prima e dopo: Lei consolerà un po' meglio la sua fede cristiana. Cara piccola amata Loris, questa non è una dichiarazione d'amore, ma solo, se mai, di disperazione».

Ahimè, queste ultime lettere si chiudono in malinconia, fino a quell'ultimo struggente ripetuto addio, di un anno prima della scomparsa: «Addio, cara Loris. Lei è seduta vicino a me su uno dei gradini del campanile di Castelrotto. Quanti anni? Io le prendo una mano, e ne trattengo il tepore entro la mia. Addio». Il gesto tenero, come di padre che accarezzi la sua figliola, «*tamquam pater filiam*», chiude così e suggella in un commosso silenzio, il grande e purissimo incontro con colei che, nella «divina estate» di vent'anni prima, gli era venuta incontro consolatrice.

GIUSEPPE BIASUZ



SHAKESPEARE E PADOVA

Nel 1964, ricorrendo il quarto centenario della nascita di William Shakespeare, sulle colonne di una rivista cittadina esprimevo l'auspicio che anche Padova doverosamente si associasse all'universale omaggio, magari intitolando una sua via al sommo drammaturgo.

E' a Shakespeare, infatti, che Padova deve in tanta parte la fama di cui gode nei paesi di lingua inglese.

Ricordo, ad esempio, che una volta a Londra un ragazzino mi chiese da dove venissi. Nell'apprendere la mia provenienza, esclamò subito: «Padova! Shakespeare!». Per quello scolaro, i due nomi erano evidentemente connessi.

In Italia Shakespeare acquistò popolarità nel secolo scorso, quando il romanticismo italiano cominciò ad essere influenzato dagli autori inglesi. Ma già molto tempo prima, nel 1726, un padovano, Antonio Conti, lo aveva menzionato nella prefazione ad un suo lavoro teatrale, «*Il Cesare*». Il Conti, letterato e studioso, fu in Inghilterra nel 1715; colà incontrò Newton e con John Sheffield, duca di Buckingham, parlò delle opere di Shakespeare. Il suo dramma, tuttavia, rispetta le norme dell'unicità e non vi si nota alcuna influenza del «*Julius Caesar*».

Benchè Shakespeare fosse riconosciuto nella sua grandezza intorno al 1830, le sue opere vennero rappresentate sulle scene italiane solo molto più tardi. Nel Settecento c'erano stati numerosi adattamenti

di trame shakespeariane, ed il pubblico continuava a mostrare interesse per balletti e lavori teatrali basati su Shakespeare. I registi italiani però esitavano a metterlo in scena fedelmente. I loro dubbi non erano ingiustificati; infatti Gustavo Modena ottenne un insuccesso quando nel 1854 tentò di rappresentare l'«*Otello*» a Milano. Ma miglior esito ebbe a Padova nel 1850 l'«*Amleto*», rappresentato da Alemanno Morelli.

Dopo questi cenni significativi per il nostro tema, occupiamoci ora dei riferimenti shakespeariani a questa città.

Nella commedia «*Much Ado about Nothing*» («*Molto rumore per nulla*»), ambientata a Messina, uno dei personaggi principali è Benedick, «a young lord of Padua», un giovin signore di Padova. Il suo nome compare fin dalla prima scena dell'atto I. «*Mia cugina intende il Signor Benedick di Padova*» chiarisce. Ero al messaggero, al quale Beatrice aveva chiesto se dalle guerre fosse ritornato un Signor Mountanto (ed il messaggero aveva risposto di non conoscere nessuno con quel nome, non essendoci nell'esercito nessuno così chiamato).

Comunque, non si trova qui alcun riferimento specifico a Padova.

In «*The Merchant of Venice*», «*Il Mercante di Venezia*», il nome di Padova compare nella scena IV dell'atto III. Dice Porzia al servo Baldassarre: «*Prendi questa lettera e metti tutto il tuo impegno d'uomo a*



correre a Padova; vedi di consegnarla in mano a mio cugino Bellario, e bada alle carte e agli abiti ch'egli ti darà, portali, ti prego, con ogni immaginabile celebrità al traghetto, alla barca pubblica che fa la spola con Venezia....».

(E' stato osservato, a questo proposito, che Bellario è verosimile come nome padovano).

E poi nella scena I del quarto atto, Salerio — amico di Antonio e di Bassanio — annuncia al Doge: «Mio signore, c'è qui fuori un messaggero con lettere dal dottore, giunto fresco da Padova». Entra Nerissa, ancella di Porzia, in abito di scrivano d'avvocato. «Venite da Padova, voi, da Bellario?», chiede il Doge. «Da entrambi, mio signore», risponde la donna travestita.

Ma l'opera shakespeariana completamente ambientata nella città di Padova e nella casa di Petruccio in campagna è, com'è noto, «*The Taming of the Shrew*», «*La domatura della Bisbetica*» ovvero, secondo il titolo corrente in italiano, «*La Bisbetica domata*».

Ritengo che abbastanza note siano le amene vicende di Caterina Minola figlia del ricco patavino Battista, «renowned in Padua for her scolding tongue», famosa in Padova per la sua lingua brontolona, rimbrottante, e di Petruccio, della sorella Bianca e di Lucenzio, da non richiederne in questa sede un riassunto. (Alla loro popolarizzazione ha contri-

buito il film con Elizabeth Taylor e Richard Burton, nei cui esterni, costruiti negli studi, purtroppo non si vedono autentici angoli dell'antica Padova). Nè è questo il momento di esaminare la commedia da un punto di vista critico o storico-letterario.

E' invece ovvio chiedersi se Shakespeare a Padova sia mai stato. Ma per rispondere a questo quesito è necessario ampliarlo, cercando di stabilire se egli avesse mai viaggiato all'estero, ed in particolare in Italia. E su ciò ci intratterremo fra poco.

Le parole iscritte nella nostra lapide si trovano nella scena I del primo atto. Siamo a Padova, in una pubblica piazza. Entrano Lucenzio, figlio del ricco mercante pisano Vincenzio, ed il suo servo Tranio. Lucenzio vi è giunto con l'intenzione di dedicarsi allo studio, sebbene Tranio spera che la sua devozione ad Aristotele non gli faccia trascurare Ovidio. Così si esprime Lucenzio:

*«Tranio, poiché per il gran desiderio che avevo
«Di veder la bella Padova, culla delle arti,
«Sono arrivato nella fertile Lombardia,
«Il piacevole giardino della grande Italia...».*

(Forse queste parole aveva in mente Shelley quando, nei suoi «*Versi scritti fra i Colli Euganei*» («*Lines written among the Euganean Hills*»), diceva della

«*waveless plain of Lombardy*», la «*pianura senz'onde di Lombardia*»...)

«...poichè ho lasciato Pisa

«Ed a Padova son venuto, come chi lascia

«Un poco profondo, basso acquitrino o stagno

(«plash»)

«Per tuffarsi nel profondo, nel mare («the deep» è espressione poetica per il mare o l'oceano)

«Ed a sazieta cerca di placare la sua sete».

Per la «*Bisbetica*», come del resto per altre opere ubicate in località d'Italia, Shakespeare ha saputo creare un'atmosfera genuinamente italiana. Alcuni studiosi ritengono che la conoscenza dell'Italia settentrionale, di Padova e Mantova in questa commedia, di Verona e Venezia altrove, sia molto più precisa di quella che avrebbe potuto acquisire dai resoconti di viaggiatori o dalla loro viva voce. Si è opinato pertanto che egli si sia veramente recato nell'Italia del nord durante i suoi anni cosiddetti «perduti».

Nel 1592 era già un attore ed autore affermato. Gli anni dal 1592 al 1594 segnarono una fase critica nell'attività dei teatranti londinesi. Le stagioni teatrali erano accorciate a causa della peste, e le compagnie si ricostituivano solo per breve tempo. Quando la vita teatrale riprese in pieno dopo la pestilenza, Shakespeare produsse un certo numero di lavori di ambiente italiano, il che potrebbe esser stato il risultato di un suo viaggio.

Ricordiamo che nell'Inghilterra elisabettiana il viaggiare all'estero era considerato parte integrante dell'esperienza educativa di ogni gentiluomo. Tali viaggi erano decisamente incoraggiati ufficialmente, tanto che si sa che la Regina Elisabetta in certi casi provvide almeno in parte al pagamento delle spese dei viaggiatori. Questo atteggiamento era ispirato da un rinascimentale disdegno dell'insularità e del provincialismo.

Gli studenti, in particolare, davano notevole incremento al movimento dei viaggiatori. Loro mete preferite erano Padova e Bologna, Parigi e Montpellier; William Harvey, ad esempio, si laureò a Padova nel 1602.

L'Italia era indubbiamente il paese preferito dai turisti inglesi; Venezia la città più visitata non solo da questi ma da viaggiatori di tutte le nazionalità. Potrebbe quindi darsi che Shakespeare avesse approfittato di quel periodo per compiere finalmente anch'egli il suo viaggio in Italia, nonchè in Francia.

Notevole è il fatto che le sue indicazioni geografiche siano limitate ad una parte ben determinata e circoscritta d'Italia: Venezia e le città vicine di Padova, Verona, Mantova e Milano. Vi sono due possibilità: che Shakespeare abbia avuto conoscenza diretta di questi luoghi, oppure che le sue cognizioni le avesse ottenute da qualche italiano a Londra.

In effetti, egli aveva frequenti occasioni di incontrare colà mercanti italiani. La «Elephant Inn» menzionata come la «migliore per alloggiare» nella sconosciuta città illirica di «*Twelfth Night*» (La dodicesima notte) è in verità la locanda londinese denominata «The Oliphant», frequentata appunto da italiani. Ma indipendentemente dai suoi possibili contatti con questi commercianti e avventurieri (molti dei quali venivano dall'Italia settentrionale e, naturalmente, da Venezia), è certo che egli abbia conosciuto John Florio, l'apostolo della cultura italiana in Inghilterra. Fu il Florio a fornire a Ben Jonson le informazioni su Venezia contenute in «*Volpone*»; come ha osservato il Praz, il suo vocabolario ha un carattere prevalentemente lombardo-veneto e Venezia — lo si rileva dal capitolo ottavo dei «*First Fruits*» — è per lui la più cospicua città d'Italia. Ciò può spiegare perché le allusioni locali nelle opere italiane di Shakespeare siano limitate a Venezia ed a quelle altre città.

I manuali di conversazione ed il dizionario del Florio, inoltre, erano per i contemporanei di Shakespeare i principali strumenti per l'apprendimento della lingua italiana.

Nella «*Bisbetica domata*» Petruccio e Ortensio si scambiano saluti in italiano. L'uno si rivolge all'altro dicendogli: «*Con tutto il cuore, ben trovato*», e Ortensio risponde: «*Alla nostra casa ben venuto, molto honorato signor mio Petruchio*». Si è appunto osservato che queste frasi potevano trovarsi in qualsiasi libro per lo studio dell'italiano. Uno studioso (A.L. Rowse) ritiene che il poeta le abbia tratte da un manuale di Claude Desainliens per lo studio dell'italiano e del francese, intitolato «*Campo di Fior*» e stampato nel 1583 da un amico di Shakespeare, Richard Field, da Stratford trasferitosi a Londra dove era diventato un importante tipografo.

In «*The Two Gentlemen of Verona*», «*I due gentiluomini di Verona*», (atto I, scena I) Valentino dice che suo padre «*nella strada / Attende la mia venuta, ivi per vedermi imbarcato*» per Milano; nell'atto II, scena III, Verona appare attraversata da un fiume con marea che salgono e si abbassano, collegato a Milano da un canale navigabile. Nella «*Tempesta*» (atto I, scena II), Prospero racconta come alle porte di Milano venne frettolosamente messo a bordo di una barca assieme alla figlioletta; Milano vi è quindi immaginata su una via d'acqua comunicante col mare. Ancora, nella «*Bisbetica domata*» (atto I, scena I) a Padova sentiamo Lucenzio dire: «*Se, Biondello, tu fossi sbarcato*», ed in seguito: «*Da quando sono sbarcato*». Gremio, un padovano corteggiatore di Bianca, si vanta di essere proprietario di una grande nave mercantile, una ragusea (atto I, scena I). Più avanti (atto IV, scena II) apprendiamo da Tranio che navi mantovane sono ferme a Venezia a causa di una lite fra i due duchi.

Infine (atto V, scena I), si parla di un fabbricante di vele a Bergamo.

In un articolo pubblicato nel 1908 in «*The Nineteenth Century*» («*Shakespeare and the Waterways of North Italy*»), Sir Edward Sullivan si sforzò di dimostrare che tali apparenti inesattezze sono lungi dal rivelare ignoranza della geografia dell'Italia; infatti con citazioni di scrittori italiani del Seicento ed anche prima, e con l'aiuto di una carta geografica della Lombardia dell'epoca, si può provare che la strada principale da Milano a Venezia era per acqua e che un viaggio da Verona a Milano poteva appunto essere compiuto per via d'acqua.

In data molto successiva, nel 1755, il Winckelmann viaggiò in tal modo da Venezia a Bologna, impiegando tre giorni e tre notti. Georges Lambin, in «*Voyages de Shakespeare en France et en Italie*» del 1962, ha aggiunto ulteriori considerazioni per dimostrare che la navigazione dei due gentiluomini veronesi e dei loro servi non è «un'ignorante invenzione del drammaturgo. Essa corrisponde esattamente a ciò che avveniva alla sua epoca. Una barca era l'unico mezzo di trasporto comodo da Verona a Milano. Ma si doveva averne fatto personalmente uso per essere così bene informati».

Come abbiamo visto, nel «*Mercante di Venezia*» si menziona il «tranect», il traghetto collegante Venezia alla terraferma. Questo doveva certamente partire da Padova; infatti dal 1209 si andava normalmente in barca da Padova a Venezia.

Sempre nel «*Mercante*», è indicata la distanza che Porzia e Nerissa dovranno percorrere da Belmont a Padova.

«*Via in fretta, chè dobbiamo compiere venti miglia da oggi*», dice Porzia a Nerissa. E' un'indicazione precisa, sulla cui esattezza ci dobbiamo soffermare. Identificando Belmont con Montebello — l'attuale Montebello Vicentino — c'è da osservare che la distanza fra questa località e Padova è di 45 km., cioè 32 miglia inglesi. E' da notare tuttavia che in Italia il miglio lombardo era allora pari a 1.785 metri, il che equivarrebbe a 25 miglia lombarde, sostanzialmente pertanto la distanza accennata.

Un altro riferimento topografico merita attenta considerazione.

Nell'atto IV, scena IV della «*Bisbetica*», in Padova davanti alla casa di Battista Minola, Biondello — uno dei servi di Lucenzio — dice al suo padrone: «*Il vecchio prete della chiesa di San Luca è a vostra disposizione a tutte le ore*». E poi: «*Il mio padrone mi ha incaricato di andare a San Luca per*

avvertire il prete di tenersi pronto per quando verrete voi con la vostra appendice».

La menzione della chiesa di S. Luca è molto interessante. Potrebbe trattarsi dell'antica cappella di S. Luca Evangelista, detta poi il Capitolo Vecchio, edificata all'inizio del XIV secolo dall'abate Gualpertino Mussato, che curò la costruzione dell'arca in cui nel 1316 ripose solennemente il corpo dell'Evangelista. Nel 1436 l'abate Ludovico Barbo fece dipingere a fresco sulle pareti da Giovanni Storlato le storie di S. Luca, di cui oggi restano alcune porzioni.

Volendo insistere sulla verosimiglianza, si deve osservare però che all'epoca della supposta visita di Shakespeare la cappella si trovava all'interno del convento dei Benedettini e non sarebbe quindi stato possibile celebrarvi matrimoni.

Più logica sarebbe l'identificazione con la chiesa di S. Luca, consacrata nel 1381 e situata nell'odierna Via XX Settembre (già Via S. Luca). Allora questa era chiesa parrocchiale, sede della categoria dei pittori e quindi probabilmente affrescata.

Ma, in fondo, poco importa che Shakespeare sia stato veramente in Italia ed a Padova. Ciò che conta è che Padova, al pari di Venezia e Verona, è una città shakesperiana, ed era tempo che essa ricambiassero l'omaggio reso.

Di ciò va data lode alla Dante Alighieri, che con tanto fervore ha promosso l'odierna celebrazione includendola nella sua Giornata, e curando l'apposizione della lapide in un angolo dell'antico cuore della città, particolarmente appropriato perché prossimo ad un luogo sacro alle lettere, parte di quell'università che tanto fu legata all'Inghilterra elisabettiana e che richiamava tanti studenti d'oltre Manica desiderosi di ottenere la sua prestigiosa laurea.

In questa occasione, è doveroso un auspicio: che oggi sia stato gettato il seme di un rafforzato e più dinamico legame fra Padova e il cigno dell'Avon, che questa città — cosciente di questo legame e di ciò che esso implica — dia finalmente vita ad altre iniziative sul piano culturale ed anche su quello spettacolare. Una rappresentazione annuale della «*Bisbetica domata*», ad esempio, potrebbe diventare una componente tradizionale del cartellone teatrale o delle manifestazioni dell'Autunno Padovano. E ci piace pensare così che, grazie anche a tali provvide iniziative, tanti altri forestieri siano attratti dalla «*fair Padua, nursery of arts*», la «*bella Padova, culla delle arti*».

MARIO GREGO



Così il prof. Luigi Balestra, presidente della sezione padovana della «Dante Alighieri» — a cui si deve l'iniziativa del collocamento della lapide in piazza Capitanato — ha ricordato il significato della cerimonia.

Autorità, gentili signore, amici della Dante.

Due anni fa, proprio in occasione della «Giornata della Dante» grazie anche al vivo, generoso apporto della civica amministrazione, innalzammo tre lapidi con i versi della «Commedia» che ricordano Giotto, Reginaldo degli Scrovegni ed i «Padovan lungo la Brenta».

Oggi — dopo lunghe ed anche non facili trattative — realizziamo un nuovo sentito desiderio, confortati dall'appoggio morale della Rivista «Padova» e dalla provvida munificenza del nostro consigliere cav. Giuseppe Randi che tanto bene conosce le malie dell'arte e le altezze della cultura.

Rendendo omaggio a William Shakespeare che nella scena prima del primo atto della sua «Bisbetica domata» ricorda «la bella Padova, culla delle arti, dove — lasciate le basse paludi — ci si tuffa in acque profonde per spegnere a sazietà la sete», e che dal nostro Veneto ritrasse la immagine del Mercante di Venezia e l'amorosa vicenda di Romeo e Giulietta, il Comitato padovano intende testimoniare che, nei suoi fermenti universalistici, la «Dante» raccoglie assieme la cultura italiana e la cultura europea che sono la stessa cultura: antica e moderna.

Un grazie particolare al prof. Mario Grego docente di inglese a Ca' Foscari e presidente dell'Associazione italo-britannica, che gentilmente ha accolto il nostro invito di tenere l'orazione ufficiale. Egli ricopre anche il ruolo di Presidente attivissimo dell'Ente provinciale per il turismo, ed io penso che questa nostra modesta iniziativa non gli possa che giungere più che mai gradita.

E' di conforto per l'attento visitatore leggere nelle pagine aperte delle sue iscrizioni le storiche memorie delle tante città. Che Padova sia stata ricordata dal grande Shakespeare non può che essere motivo di vivo orgoglio per noi e questo orgoglio lo abbiamo tramandato ai posteri nella lapide or ora scoperta.

Dai suoi drammi un altro Uomo, la cui fama vive eterna, Goethe, diceva che sono «libri aperti del destino in cui il vento della commossa vita soffia, e qua e là li spoglia violento».

D'ora in poi quanti passeranno per quest'angolo della vecchia Padova, vicino al Liviano glorioso e fremente di tanta gioventù ed all'Accademia severa e sacra di tradizioni potranno anche ricordare e ritrovare così alcune verità eterne che oggi sembrano a volte, purtroppo, perdute per sempre.

LUIGI BALESTRA

RICORDO DI UN'EDUCATRICE NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

Vi sono molte maniere di essere misconosciuti; una, paradossalmente non infrequente, sta nell'essere troppo lodati. Ed è precisamente il destino della scuola elementare e dei suoi insegnanti.

Intorno a questa benemerita istituzione quanti fiori retorici non si intrecciano al momento della svariate cerimonie, inaugurazioni, consegne di medaglie e così via? In simili occasioni non vi è oratore che non proclami il valore insostituibile della scuola primaria e non ricordi, con voce più o meno sapientemente commossa, l'opera di colei o di colui che primo gli aperse le vie del sapere.

Poi, nella vita quotidiana, le cose sono notevolmente diverse e in quale considerazione siano in genere tenuti gli insegnanti elementari basta a dimostrare quell'appellativo «maestrina», di cui i nostri giornali non mancano di servirsi in ogni occasione. La colpa è forse, pace all'anima sua, di De Amicis, il quale però, con la sua «Maestrina degli operai» non sospettava certo che il suo diminutivo dovesse scivolare così pericolosamente nel dispregiativo.

E che queste nostre non siano illazioni maligne lo comprova il fatto che un insegnante elementare, appena può, inalbera un prof. davanti al suo nome. Salvo poi i professori sognare di essere un giorno chiamati Maestri, così come è vero che su questa terra

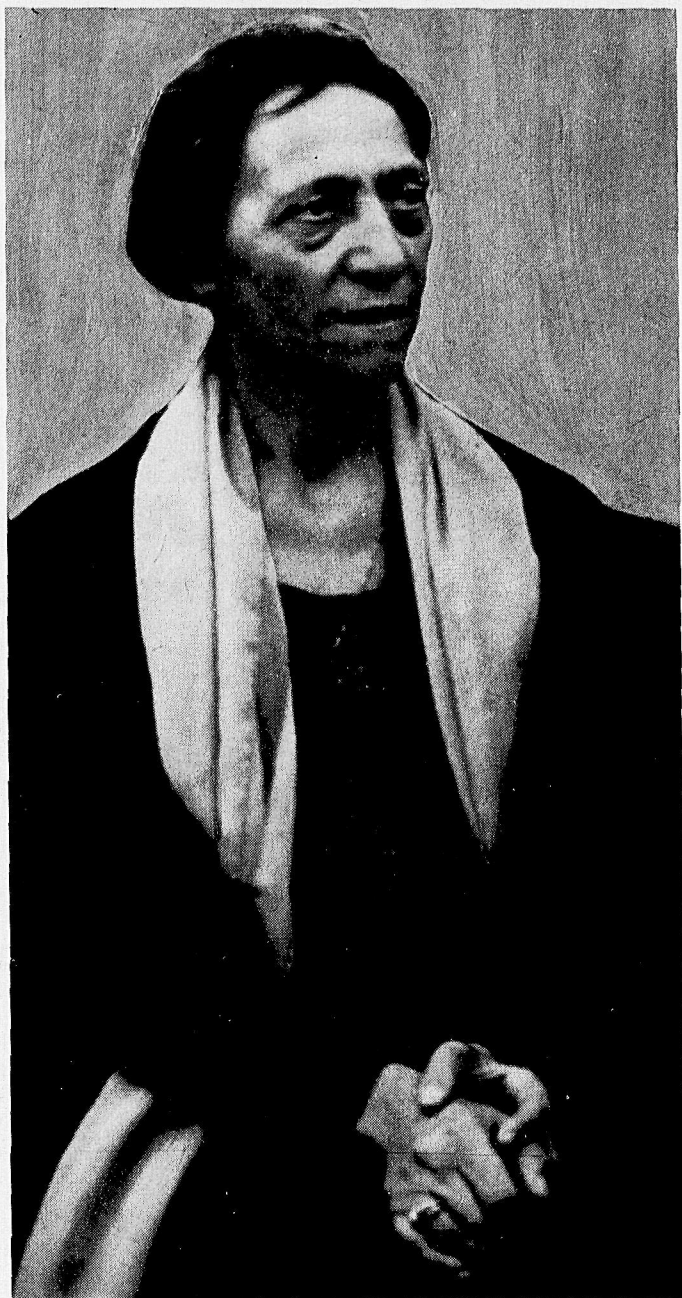
ci agitiamo in un assai buffo (quando non è tragico) girotondo.

Ci si perdoni questa lunga introduzione. Essa vuol spiegare come ci sia particolarmente caro ricordare su queste pagine una donna che nella scuola elementare e per la scuola elementare visse con lucido intelletto, fervido cuore e indefessa operosità.

Il 26 ottobre di quest'anno cade il primo centenario della nascita di Teresa Monaco Perissinotto, che molti nostri concittadini certo ricordano ancora alla Scuola del Portello e poi alla direzione di quella Scuola Roberto Ardigò, che nei primi decenni del secolo era diventata un po' la scuola-pilota di Padova.

In verità Teresa Perissinotto si era saputa circondare di insegnanti particolarmente valenti e non solo per una fortunata combinazione, ma perché in tutti sapeva infondere o incoraggiare quell'impegno volonterosissimo, quella fervida fede nel valore della loro opera e della loro fatica, che li rendeva maestri nel vero senso della parola.

E sa il cielo se il compito era facile! Le famiglie «bene» spesso preferivano gli istituti privati e buona parte della scolaresca era perciò costituita, in quei primi anni del secolo, da ragazzetti all'oscuro delle più elementari norme di igiene e di buona creanza,



Una delle ultime foto di T. Monaco Perissinotto durante una cerimonia scolastica.

incapaci di tener una matita tra le dita, e per i quali la lingua italiana era un idioma straniero; dall'ambiente domestico portavano la pellagra endemica e i pidocchi ereditari.

Esser maestri allora era opera di silenzioso, umile eroismo, che ben pochi ricordano, oggi che tutto è diventato tanto più facile e comodo. Bisognava combattere contro l'ignoranza, la sporcizia, la superstizione, la diffidenza del popolo, l'indifferenza, la tirchieria, il più o meno velato dispregio della cosiddetta classe dirigente e chi riusciva a non esserne fiaccato di dentro e di fuori voleva dire che aveva in sé energie eccezionali di mente e di cuore.

Nonostante tutte queste difficoltà, si dovettero a Teresa Perissinotto iniziative come la Mutualità Scolastica, le bibliotechine di classe, gite e recite, che portavano il presagio di tempi mutati. E le più moderne correnti didattiche, iniziate da insegnanti colte e coraggiose, avevano da lei appoggio fattivo e valido: nel 1923 i programmi per le scuole elementari, compilati da Giuseppe Lombardo Radice, con le loro voci nuove, come disegno spontaneo, componimento libero, attività ricreative, educazione estetica, richiedevano molta sapienza per poter essere inseriti nella cornice tradizionale senza creare squilibri o sgomenti o diffidenze.

No, non era facile esser direttrice didattica neppure allora, anche se la sorte risparmiò a Teresa Perissinotto prove più dure e giorni più drammatici, per ché la morte la colse ancora nella pienezza della sua generosa operosità, il 29 giugno del 1929, lasciando di lei profondo rimpianto e lungo ricordo in tutti quelli che, maestri o scolari, l'avevano avvicinata e l'avevano avuta guida e consigliera.

CESARINA LORENZONI

La lettura di Pinocchio

All'inizio della mia carriera ebbi l'incarico di insegnare in una prima classe maschile. L'aula a me destinata era posta in un palazzone mezzo diroccato: una stanza lunga e stretta, scarsa di luce e di aria, e con la suppellettile vecchia e tarlata e il materiale didattico antidiluviano.

E la scolaresca? Era composta di una sessantina di alunni, scelti dalle mie colleghe anziane, che avevano sfollato le loro classi liberandosi dei peggiori soggetti di quel rione popolare.

Non avevo visto fino allora che le classi femminili della scuola di tirocinio, composte di bimbe abbastanza intelligenti e quasi tutte di condizione civile. Inesperta come ero, dinanzi a quella classe... speciale, mi trovai sperduta, mi sentii

avvilita. Feci ogni sforzo per orientarmi, per accostarmi all'anima dei miei scolari, cercai ogni mezzo per interessarli alle mie lezioni, ma pareva che essi opponessero ai miei tentativi una per me inspiegabile resistenza.

Tuttavia non mi davo per vinta: volevo, dovevo riuscire. Facevo una fatica immensa per mantenere la disciplina, mi stillavo il cervello per cercare le norme pedagogiche più importanti e per rifonderle nella pratica della scuola, ma invano! Continuavo a riempire la tavola nera di vocali e di consonanti e per far distinguere i vari suoni dell'alfabeto, belavo come una pecora, abbaioavo come un cane e sbuffavo come una locomotiva.

Qualche lieve miglioramento riuscivo faticosamente ad ottenere; ma ero ancora ben lontana dall'anima dei miei bimbi.

Un giorno ebbi una luminosa idea: leggere «Pinocchio». Prima d'incominciare la lettura agli scolari, rilessi per mio conto la storia del meraviglioso burattino del Collodi, fissai i punti più adatti ai miei bambini e studiai l'arte per riuscire il più possibile efficace.

Per essere meglio compresa dai miei alunni, data la loro particolare mentalità, sostituiivo, man mano che ne presentivo il bisogno, ai vocaboli difficili e poco comuni, parole del dialetto ed anche, se occorreva, del loro gergo speciale.

Commentavo la lettura non con pedanti e noiose spiegazioni, ma con insinuanti modulazioni della voce che provocavano nell'animo dei bambini le più svariate emozioni; il mio sguardo, che s'incontrava spesso con il loro, e la mimica che avevo in parte appresa osservandoli nel loro vivace discorrere, davano al racconto una particolare forza suggestiva.

Soltanto dopo la lettura veniva l'altro commento, ed era tutto degli scolari, pieno di riflessioni spontanee o da me provocate, tenendo però sempre conto della loro esperienza.

"Pinocchio" mi fu così maestro di buona lettura. Non capisco perché negli Istituti Magistrali non si curi espressamente l'arte del leggere che è tanta parte dell'arte d'insegnare.

In seguito alla lettura di Pinocchio non vidi più sguardi atoni, bocche sbadiglianti; sentii anime che mi amavano, che si assoggettavano più volentieri alla fatica delle lezioni relative alle varie materie di studio, senza segni di impazienza senza ribellioni.

Così Collodi mi dava la più bella e la più viva lezione di pedagogia! Quale simpatico amico dei bimbi quel burattino di legno più vivo dei tanti protagonisti di certi libri di lettura, dove ragazzi senz'anima non commettono mai monellerie e sono sempre pronti a piangere per ricevere l'immane perdono!

Pinocchio è invece un bimbo vero: birichino, monello anche, ma pieno di cuore, amante delle avventure, desideroso di vedere, di sperimentare, di muoversi e di vivere.

Anch'gli riceve i suoi rimproveri, ma non sono pesanti sermoni. Quanto più efficaci le brevi parole di ammonimento del «grillo parlante», del «pappagallo spennacchiato», che non certe filastrocche morali di cui s'infiorano molti libri destinati ai fanciulli!

TERESA MONACO PERISSINOTTO

UNA NUOVA TOMBA nella necropoli di Ognissanti

Desidero rivolgere un particolare ringraziamento alla Prof. Cesira Gasparotto per avermi incoraggiato e guidato con i suoi consigli.

Il sito di via G. B. Tiepolo (già vicolo I Ognissanti)⁽¹⁾ è ben noto agli studiosi di antichità patavine, perché in esso, nel marzo 1910, venne scoperta la maggiore necropoli di Padova paleoveneta, denominata appunto «necropoli *Ognissanti*»⁽²⁻³⁾.

La consistenza numerica e l'importanza archeologica della necropoli Ognissanti sono state ancor più poste in luce di recente da esplorazioni sistematiche (1964, 1965)^(4,5) e da scoperte fortuite (1968, 1969)⁽⁶⁾, per lo più tuttora non illustrate.

Non inutile appare, quindi, render nota la più recente scoperta funeraria (novembre 1969) della vecchia grande necropoli «Ognissanti», anche perché essa costituisce un esempio tipico di sepoltura di un *patavino* «comune» di ventisei secoli fa.

Durante lo scavo della trincea per la costruzione della nuova fognatura cittadina, al confluire di via G.B. Tiepolo con il vicolo II S. Massimo, furono recuperate, nel novembre del 1969, ad una profondità media di mt. 1.50 dal piano di campagna, alcune tombe preromane a cremazione.

Di queste tombe, scavate all'inizio in maniera quanto mai disorganica e avventurosa ad opera di alcuni operai del luogo⁽⁷⁾ e solo in un secondo tempo dal sottoscritto e dal dott. Fregonese, andò disperso e confuso molto materiale; solo una decina di tombe⁽⁸⁾ — una delle quali ha particolare importanza per la discreta ricchezza e varietà del cor-

redo — poterono essere scavate per intero, sistematicamente.

Il recente ritrovamento rappresenta, probabilmente, non l'ultima delle scoperte funerarie iniziate nella zona Ognissanti nel 1910.

Esistono, infatti, non solo continuità topografica e identità stratigrafica tra i reperti attuali e quelli precedenti, ma anche equivalenza di facies culturale e di sistema di sepoltura.

La tomba di cui sopra, recuperata a metri 1.35 di profondità, era costituita da un ossuario situiforme rotto in più pezzi, che non è stato possibile ricomporre, con bocca piuttosto larga e labbro rovesciato in fuori; del quale però dovrebbe essersi conservato soltanto una piccola parte⁽⁹⁾.

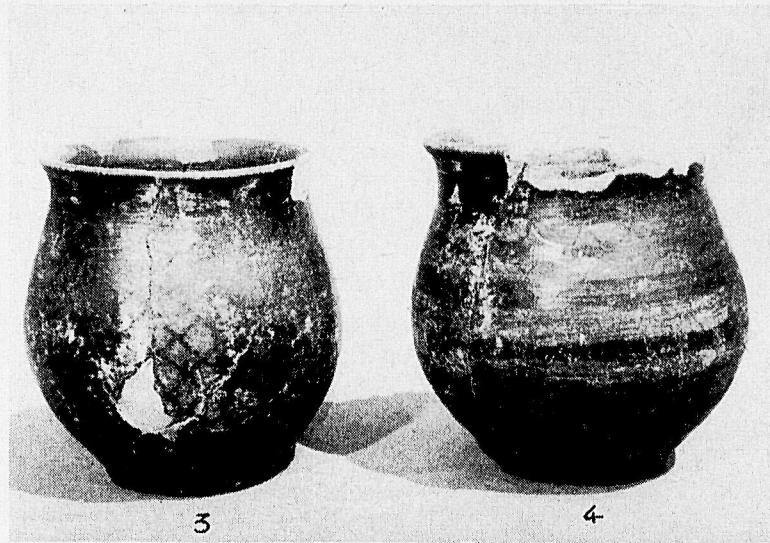
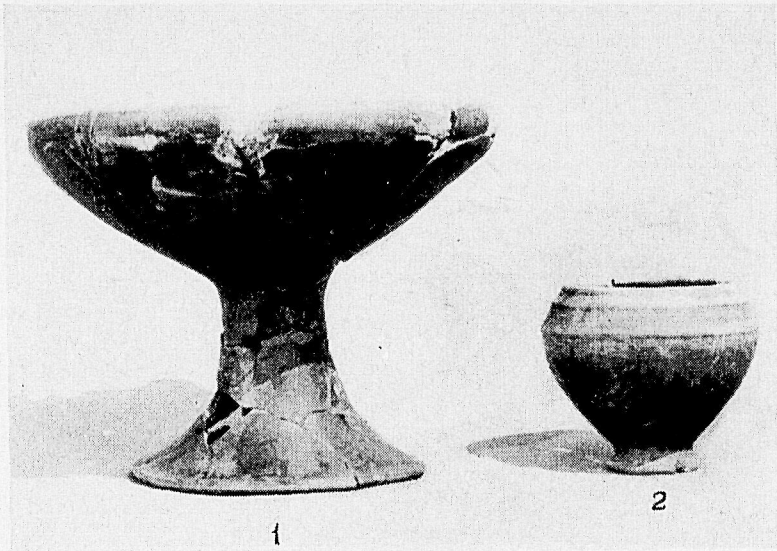
Alla base, notevolmente espansa, vi è un cordoncino che rialza maggiormente il fondo; la vernice è lucida, con la decorazione di fasce orizzontali rosse e nere.

La tecnica è quella detta a stralucido⁽¹⁰⁾.

Non è noto se su questo cinerario fosse stato posto un coperchio.

Molto probabilmente venne guastato dal peso di materiale di riporto, sovrapposto ad esso in epoche successive⁽¹¹⁾.

L'ossuario, inoltre, non era contenuto, come spesso si riscontra nelle tombe del III periodo, entro un dolio in terracotta, ma bensì era posto nella nuda terra e racchiudeva le ossa combuste.



Commisti alle ossa, sparse un po' dovunque, si rinvennero gli oggetti fittili, tra i quali predominano i vasetti di fine impasto argilloso, ornati esternamente con semplici motivi geometrici: è la medesima ceramica che costituisce gli altri corredi delle tombe di via Tiepolo.

Inoltre la tecnica decorativa a stralucido, che possiamo ammirare su alcuni esemplari della tomba presa in esame, è di frequente impiegata nel complesso vascolare sopraccitato.

E' noto che tale tecnica veniva usata specialmente nei vasi in terracotta del III periodo, il quale segna un arricchimento anche nei motivi decorativi. Le situle fittili, che affiancano la vasta produzione di situle bronzee, cercano nella decorazione effetti che riecheggiano i prototipi metallici, con l'alternare di fasce stralucide rosse e nere.

E' il caso maggiore dei nostri due vasi delle figure 3 e 4, nei quali l'uno è decorato con fasce stralucide nere e l'altro con un sottile reticolato — pure a stralucido — molto simile a quello usato per l'ornamentazione di alcuni vasi delle tombe di vicolo Ognissanti.

L'accostamento ci sembra assai persuasivo specie se raffrontato con il vaso a bocca larga e fianchi notevolmente espansi, rinvenuto nella tomba XLVI nel 1910 (necropoli Ognissanti).

Dal punto di vista formale i due vasetti ricordano vagamente gli esemplari fittili con ansa a presa nastriforme e i piccoli orci del II periodo.

Mancano però in essi le tipiche decorazioni a stralucido oltre al corpo ventricoso e il labbro rovesciato in fuori.

Non sono molti i vasi come questi usciti dalle necropoli patavine, tuttavia porli nel III periodo

atestino mi sembra abbastanza esatto anche perché il loro tipo d'impasto argilloso — compatto e a grana piuttosto fine — è tipico nei vasi di questo periodo.

Una diversa particolarità di alcuni fittili del corredo funerario, è data invece dalla diversa tecnica costruttiva.

Infatti mentre per i precedenti materiali l'impiego della ruota girante ha permesso una buona riuscita della forma, negli esemplari menzionati, le superfici si presentano irregolari e globose; segni evidenti di una modellazione a mano libera (12).

Inoltre gli impasti sono a grana media e di non facile taglio.

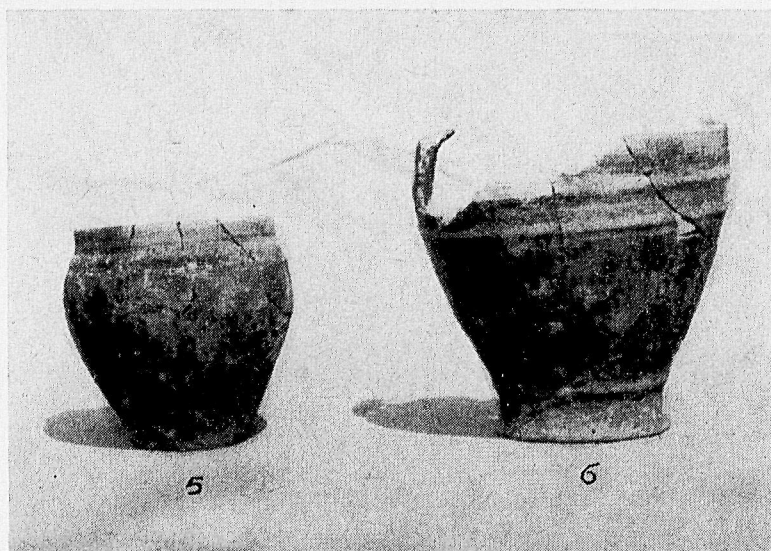
Le forme hanno perduto ogni eleganza; la decorazione s'impoverisce o si limita per lo più a qualche intaccatura di stecca, di unghie o del polpastrello ai margini del vaso (figg. 8-9-10).

Altri esemplari simili a questi vennero scoperti negli scavi condotti nel novembre del 1969.

Essi, come quelli menzionati prima, erano sparsi sotto la solita terra e sabbia con resti di rogo.

Putroppo la nostra tomba non è stata scavata per intero sotto la sorveglianza dell'archeologo.

Il sottoscritto giunse sul luogo quando essa era già in gran parte sterrata. E' stata una fortuna però, che lo scavo fosse eseguito da un operaio di mia conoscenza(13), il quale prese alcune note, seppure sommarie, della scoperta. Dai suoi appunti apprendiamo che si scoprirono prima i vasetti decorati a stralucido, poi la coppa ad alto piede; quindi gli altri vasi d'impasto a mano, poi la punta di lancia e i due coltelli, che avevano ancora aderenti pezzi di materiale combusto.



Quest'ultimi sono somiglianti per la tecnica fusoria, disformi per la diversa curvatura della lama, la quale nel più grande esemplare è provvista di una robusta costola diritta.

Simili strutture hanno i coltelli — alcuni dei quali con manici d'osso⁽¹⁴⁾ e di bronzo⁽¹⁵⁾ — provenienti dalle tombe recuperate dal Cordenons nel 1910. I nostri oggetti in ferro consistono pertanto in una fibula ad arco, due coltelli e una punta di lancia, con netta prevalenza delle armi sugli ornamenti.

Appartenendo questi pezzi al corredo di un'unica tomba, si tratta evidentemente del sepolcro di un uomo (guerriero e cacciatore) e tale constatazione rende maggiormente deprecabile la perdita, forse, di altro materiale, che avrebbe completato il quadro della vita ordinaria di un cittadino padovano di tanti secoli fa.

Per quanto le tombe a corredo simile a questa non rientrino nel quadro di quelle a corredo eccezionale, tuttavia sono interessanti perché spesso presentano oggetti non comuni ma piuttosto singolari.

La punta di lancia in ferro a forma di foglia notevolmente allungata rappresenta benissimo uno di questi oggetti; anzi oserei dire che potrebbe costituire un UNICUM per Padova.

Difatti nei precedenti ritrovamenti archeologici a facies paleoveneta (necropoli Ognissanti-Loredan) mai è venuto alla luce un esemplare di tali dimensioni.

Il campione in esame è ricoperto da un aderente strato di ruggine, ma non presenta concrezioni bollose, quali frequentemente si riscontrano su relitti bronzei coevi.

La cuspidè è stata ottenuta molto probabilmente per getto e successivamente riscaldata per rendere più facile la lavorazione meccanica di ri-

finitura. La sua lunghezza è notevole e non molto larga in basso dove il contorno è dolcemente stonato.

Assai di frequente le punte in ferro sono di dimensioni notevoli e ben maggiori di quelle di bronzo.

Dei restanti oggetti di corredo della tomba di via Tiepolo non vi è molto da dire: dopo la scoperta dei reperti in ferro, venne ripreso lo scavo il quale diede alla luce frammenti di bronzo pertinenti a fibule a larga staffa, altri ad un vaso in rame⁽¹⁶⁾.

Continuando lo scavo, cioè la demolizione di quel cumulo di terra e sabbia, si rinvennero cocci di urne in terracotta, uno stelo di coppa ad alto piede e infine frammenti di terracotta e di ferro, e cioè patere e chiodi.

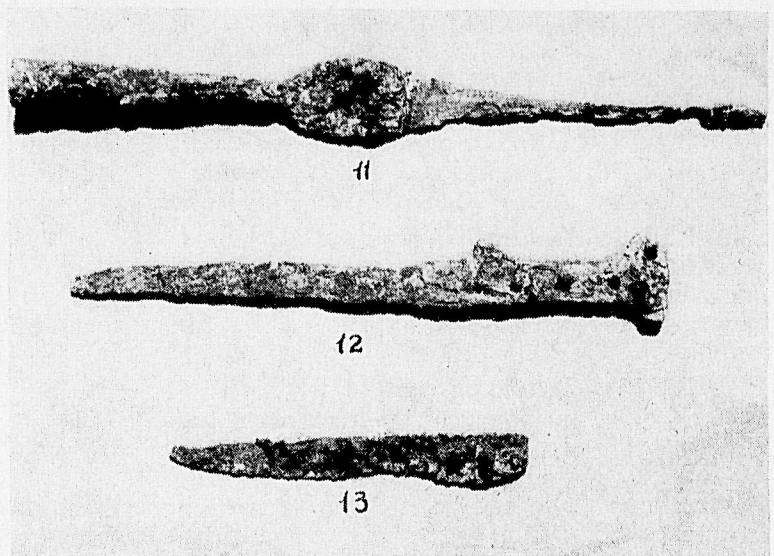
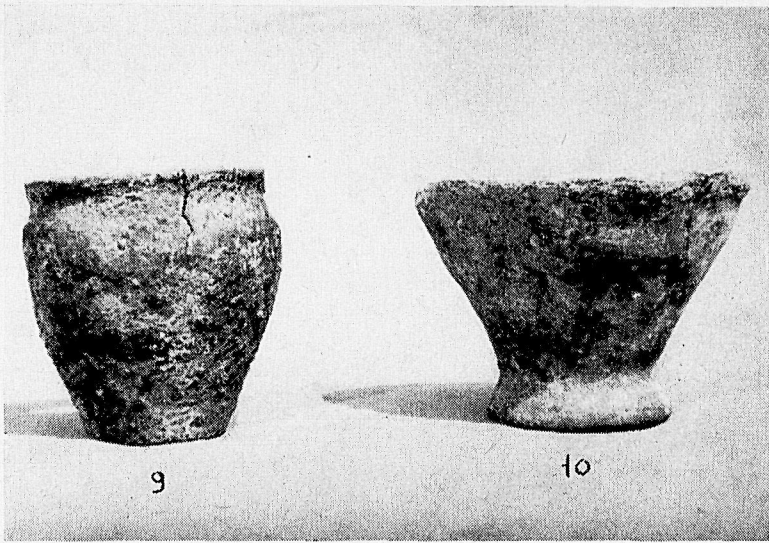
Dall'analisi del contenuto della nuova tomba di via G.B. Tiepolo, si ricava che qualcosa di nuovo e di particolare si è aggiunto a quanto già si conosceva della «necropoli Ognissanti».

Tuttavia l'esame dei reperti e la loro collocazione cronologica, portano nuovamente a stabilire che le antichità paleovenete-patavine, hanno sì strette analogie con le antichità paleovenete di Este, databili nel c.d. terzo periodo atestino (VI-V sec. a.C.), ma anche che esse presentano proprie distinte peculiarità culturali.

GIROLAMO ZAMPIERI

Passo ora a elencare gli oggetti rinvenuti nella tomba:

(FIG. 1) - Coppa ad alto piede ad impasto brunastro e superficie di color rugginoso portante un'ingubbiatura o camicia nera, lucidata e molto aderente⁽¹⁷⁾. Il piede è concavo e notevolmente espanso, la superficie esterna è ornata da lar-



ghe fascie a stralucido nere. E' alta mm. 184 e nel diametro larga mm. 22; ha l'orlo un po' depresso e rientrante leggermente. Frammentaria.

(FIG. 2) - Vasetto accessorio⁽¹⁸⁾ tinto di ocra e lucidato. Come tutti i vasi del III periodo, ha il piede sporgente; verso la bocca ha il suo maggiore rigonfiamento, e poi va restringendosi con due scanalature divise da leggeri cordoncini. E' tutto lucidato in ocra, eccetto tre fasciette in grafite, una al piede e le altre vicino all'orlo; è di fine impasto ed ha una leggera ingubbiatura. Il fondo del vaso è alquanto rientrante, particolarità dei vasi del III periodo. Misura in altezza mm. 95, nella maggiore periferia mm. 110 e nel diametro della bocca mm. 85.

(FIG. 3) - Vasetto accessorio a corpo ventricoso, breve pieduccio, collo piuttosto basso e labbro rovesciato in fuori. E' tutto tinto e lucidato in grafite ed ha per ornato minute linee cupe intersecantesi a rete⁽¹⁹⁾. E' alto mm. 95, largo alla bocca mm. 80 ed è guasto in un punto del ventre.

(FIG. 4) - Vasetto accessorio della forma del vaso fig. 3. E' però più espanso nel ventre e il bordo è leggermente più aggettante. La superficie esterna è ornata da una ricca serie di fascie a stralucido nere; dove comincia il collo corrono leggeri semicerchi irregolari. L'impasto, come per il vasetto precedente, è a grana assai fine e compatta. E' alto mm. 95, presupposta larghezza alla bocca mm. 85; manca quasi l'intera orlatura.

(FIG. 5) - Vasetto accessorio più grande del primo, rinvenuto vicino alla coppa. La forma di questo vaso è conico-rovescia; soltanto non si ha una linea retta dal collo alla base, ma una curva prima sporgente e poi rientrante verso la base stessa⁽²⁰⁾. Come si vede nella figura, il vaso sale dal piede con linea curva, avendo il maggior rigonfiamento verso il collo, dove, con linea curva forma il breve collo ornato da intacchi non molto profondi. Misura in altezza mm. 111, nel diametro della base mm. 53, della bocca mm. 95.

(FIG. 6) - Vaso accessorio rinvenuto in frammenti dietro il vaso fig. 5. La sua forma è quella di una gran parte degli ossuari del III periodo, cioè la conico-rovescia. Il vaso sale dal piede, leggermente rialzato ed espanso, prima con linea curva e poi diritta; con rapida strozzatura si ripiega quasi orizzontalmente e forma il breve collo che getta in fuori il labbro⁽²¹⁾. Verso la spalla va allargandosi con una scanalatura divisa da due leggeri cordoncini; è tutto lucidato in ocra, eccetto due fasciette nere, una al piede e l'altra tra le cordo-

nature. Misura in altezza mm. 150, è mancante di circa metà superficie.

(FIG. 7) - Vaso ad impasto color bigio, mal depurato, a grana granulosa e friabile. La superficie, pur di color bigio-scuro, è mal levigata e chiazzata in nero. La forma è tronco-conica con linea retta dalla spalla alla base; verso la spalla ha il suo maggior rigonfiamento, e poi va restringendosi con una ricca serie di intaccature di stecca. Il fondo del vaso è piatto, il bordo un po' depresso e rientrante leggermente; misura in altezza mm. 100, nel diametro della bocca mm. 130. Di questi vasi se ne rinvennero nelle prime tombe (22), disposti in linea sul fondo.

(FIG. 8) - Vaso accessorio d'impasto a mano, a grana friabile e poco depurata. Questo vaso è costruito col sistema menzionato nella nota 12; ha superfici poco regolari, globose, ricche d'aggiunte d'argilla soprattutto allo esterno. Il fondo è piatto; dalla base il vaso sale con linea diritta, dove, vicino alla bocca, forma la breve gola che getta leggermente in fuori il bordo. E' del colore naturale della terra, ma non lucidata, particolarità di questi vasi costruiti a mano libera. E' alto mm. 107, largo alla bocca mm. 115.

(FIG. 9) - Vasetto accessorio della forma del vaso fig. 5; è però più piccolo ed è costruito a mano libera. La gola è leggermente più profonda e quindi getta maggiormente in fuori il labbro. Le superfici sono di color nerastro e irregolari; la base è piatta e il bordo sensibilmente ovalizzato. Misura in altezza mm. 84, in larghezza della bocca mm. 73, ed è guasto in un punto del ventre.

(FIG. 10) - Coperchio conico⁽²³⁾ ad impasto impuro e grana media. Il fondo è alquanto rientrante, il colore della superficie esterna è grigio-chiaro; molto più scura e con chiazze di annerimento quella interna. Misura in altezza mm. 70, nella maggiore periferia mm. 105.

(FIG. 11) - Punta di lancia in ferro, assai ossidata, a forma di foglia notevolmente allungata e non molto larga in basso dove il contorno è dolcemente stondato. Ha un'esile nervatura per tutta la lunghezza. E' di notevoli dimensioni essendo lunga mm. 440, di cui mm. 150 spettano al cannone.

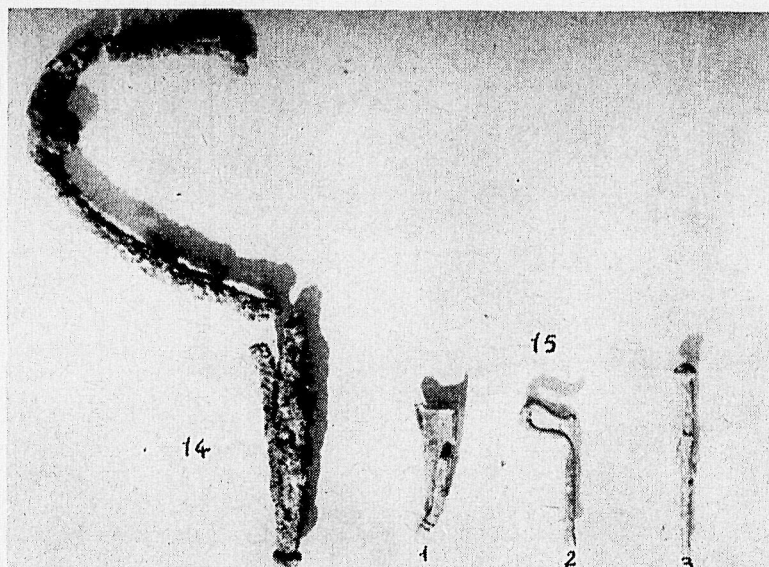
(FIG. 12) - Coltello in ferro, assai ossidato, fuso in un sol pezzo di solida lamina. Misura mm. 350. Nel lato opposto al taglio è provvisto di costola assai robusta che verso la punta si assottiglia, mentre nel centro si ingrossa fino a costruire, al basso, il codolo piatto e coll'orlo ovalizzato. All'esterno il

codolo, che misura mm. 110, conserva i resti del manico in legno, a cui era fissato, unitamente a chiodi trasversali in ferro che fermano l'arma al manico. E' tipo frequente nelle tombe del III periodo.

(FIG. 13) - Coltello, parimenti fuso in un sol pezzo, di lamina solida di ferro, lungo mm. 205, compreso il codolo, che doveva fissarsi in un manico di osso o di legno.

(FIG. 14) - Grande fibula ad arco, formata da un semplice filo cilindrico di ferro. Notisi in questa che il riccio dell'ago, ora mancante, è ad un sol giro diversamente dalle altre che ne hanno due o tre. La staffa, alquanto lunga, finisce in una pallottolina.

(FIG. 15) - Tre piccoli frammenti di bronzo appartenenti a:
 1) parte di staffa di una fibula forse a navicella;
 2) frammento non facilmente identificabile, forse parte di una fibula;
 3) piccolo e sottile ago crinale con la parte superiore ornata da due pallottoline un po' schiacciate, di cui la prima, cioè la capoccia, è la più grande. Manca della punta.



(Le foto sono di M. Ferraro)

NOTE

(1) Questa arteria cittadina è sita nella zona sud-orientale di Padova, incuneata fra il Medoacus e l'Edrone.

(2) A. MOSCHETTI - F. CORDENONS, *Relazione degli scavi archeologici eseguiti a cura e spese del Museo Civico*, in «Boll. Museo Civico», 1911, p. 110 e sgg.; Idem, 1914, p. 113 e sgg.

(3) C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Padova 1951, p. 12; Idem, *Patavium municipio romano*, Padova 1928, pp. 15-16; Idem, *Carta Archeologica*, foglio 50, Firenze 1959, pp. 31-32; A. Moschetti, *Museo Civico di Padova*, Padova 1938, p. 324 e sgg.; E. GHISLANZONI, *Romanità del territorio di Padova*, Padova 1938, p. 36.

(4) Nel 1964 la Soprintendenza alle Antichità di Padova, vi eseguì degli scavi sistematici portando alla luce ben 40 tombe.

(5) Nel 1965, il Dott. Fregonese, allora assistente universitario nell'Istituto di agraria, recuperò circa 300 pezzi paleoveneti che furono consegnati poi al Museo Civico di Padova.

(6) Nell'autunno del 1968, lo stesso dott. Fregonese, recuperò altre 20 tombe paleovente, alcune delle quali databili al II periodo atestino.

(7) Sono gli stessi operai che hanno effettuato lo sterro della trincea della nuova fognatura cittadina.

(8) Forse il numero delle tombe, a quanto mi riferisce il dott. Fregonese, era anche maggiore. Lo confermerebbe la grande quantità di materiale recuperato e il numero delle cassette che lo conteneva.

(9) Non si poté salvare l'intero ossuario perché era già rotto quando venne scoperto. L'imperizia di alcuni operai, contribuì poi alla parziale sua distruzione.

(10) Questo sistema decorativo a fasce alternate rosse e nere, è caratteristico nel III periodo. Notevoli quantità di questi ossuari si rinvennero anche nelle precedenti sepolture di via Tiepolo.

(11) Effettivamente ai lati del cinerario, vennero trovati numerosi frammenti fittili decorati a stralucido. Tra di essi vi era una presa a calicetto svasato; tipica nei coperchi del cinerario suddetto.

(12) Questi tipi di vasi venivano costruiti mediante fettucce di argilla, generalmente poco depurata, sovrapposte una

sull'altra e unite per pressione; successivamente essiccate e cotte a fuoco libero.

(13) Per l'esattezza l'operaio menzionato era il guidatore della macchina che ha operato allo sterro di via Tiepolo.

(14) Un bell'esemplare di coltello con manico in osso venne alla luce in una tomba di via Tiepolo nel 1965.

(15) Vedi tomba n. XLVI, in «Boll. Museo Civico», 1911.

(16) Questi frammenti in rame, ora in possesso di uno degli operai(?), li ho personalmente esaminati: a mio avviso essi appartengono ad un vasetto-bicchiere di lamiera battuta e imbullettata, col labbro e il piede espanso.

(17) Il colore nero e la lucentezza di questa ceramica sono dovuti: per il colore nero a sostanze organiche (grassi o carboni mescolati alla pasta) e la lucentezza all'ingubbiatura; ovverosia a quel processo il quale consiste nell'intonacare il vaso con argilla più fine, che si spalma e frega sopra, si che la superficie ne diventa levigata. Si aumenta poi la lucentezza stemprando delle sostanze grasse sulla medesima (Gosta Saflund, *Le Terremare*, Uppsala, p. 117, nota 1).

(18) Un vasetto di uguale fattura fu recuperato nello scavo in questione, dall'assistente della Soprintendenza, Sig. Frescura; la forma ricorda gli ossuari zonati e cordonati del III periodo.

(19) Molti dolii del III periodo, rinvenuti nella stessa area archeologica, sono decorati col sistema a reticolato di linee a stralucido; non mancano tuttavia vasi ed ossuari ornati con tale sistema.

(20) La forma conico-rovescia senza linea retta dal collo alla base, sarebbe caratteristica dei vasi dell'epoca di transizione dal II al III periodo.

(21) La parte superiore del vaso è mancante, ma è stato ugualmente possibile classificarlo con i confronti con gli altri vasi simili a questo.

(22) Mi riferisco alle prime tombe scoperte nel novembre 1969; esse vennero in luce quasi all'incrocio con le vie Tiepolo e il vicolo II S. Massimo, ad una profondità variabile da mt. 1.30 a mt. 1.50.

(23) Generalmente questi piccoli coperchi avevano il bordo decorato a trecce; alcuni esemplari si possono ammirare in una vetrina posta all'ingresso della Banca Antoniana.

CRONISTORIA DI PADOVA

(DALL'UNIONE ALL'ITALIA)

1878

A distanza di neppure un mese scompaiono due grandi protagonisti dell'ultimo trentennio della vita italiana: Vittorio Emanuele II e Pio IX. L'agonia del Re e del Papa vengono seguite a Padova con trepidazione, dove giungono più volte al giorno dispacci speciali. Quando il 9 gennaio si apprende la notizia della morte di Vittorio Emanuele la commozione è grande e unanime. Iniziano subito le sottoscrizioni per erigere un monumento alla sua memoria, e basterebbe scorrere l'elenco degli offerenti per notare come vi aderiscano persone di ogni ceto e di ogni colore politico, persino vecchi mazziniani e repubblicani. Unica nota stonata: il «Veneto Cattolico» esce con questo titolo: «Il Re è morto, il Papa sta bene». La tipografia viene invasa, Giuseppe Sacchetti è minacciato, i banconi vengono gettati in strada.

L'università si chiude in segno di lutto. Il prof. Brunetti, ordinario di anatomia-patologica, parte per Roma per provvedere all'imbalsamazione del cadavere del Re. In tutte le Chiese parrocchiali della città si celebra una funzione solenne; sugli altari maggiori, parati a lutto, viene posto sopra un panno nero un cuscino rosso con una ghirlanda e una spada.

Il 23 gennaio a mezzogiorno si tiene all'Università la solenne commemorazione: Giuseppe Guerzoni, il grande compagno di Garibaldi, inizia con voce roca pronunciando la frase che rimarrà famosa: «...i suoi stessi nemici sopraffatti dalla maestà di quella figura ingrandita dalla morte... s'inclinano reverenti o s'appartano ammutoliti... infine il medesimo Sovrano della Chiesa si risovviene un'istante della Legge d'amore di cui è custode, riconsacra il suo indomito vincitore, e medita, forse in quest'ora, nell'apoteosi del Cesare che lo scoronò, i decreti di Dio».

Secondo il «Giornale di Padova», Pio IX, avvertito che Vittorio Emanuele stava morendo, avrebbe detto: «Se non fossi così grave mi vestirei da abate e gli porterei io i Sacramenti».

Pio IX, superati gli «anni di Pietro», muore quasi ottantaseienne il 7 febbraio dopo una lunga agonia. La notizia viene data con un certo anticipo: si dice che sia spirato alle 2,45, invece il trapasso avvenne alle 4,57 pomeridiane.

◆◆

Il primo gennaio all'Università il prof. Francesco Rossetti, professore di fisica sperimentale, alla presenza di un pubblico numeroso e sceltissimo, compie alcuni esperimenti con

il telefono di Alexander Graham Bell, brevettato a Boston pochi mesi prima. Il prof. Rossetti è il primo in Italia ad introdurre il telefono. Le prove si effettuano con due apparecchi che collegano l'Aula Magna e la Scuola di Fisica, e la voce giunge «chiara e vibrante» attraverso i fili di rame. Il prof. Rossetti ne spiega il funzionamento e rileva il grande inconveniente: non potendosi richiamare l'attenzione dell'ascoltatore, questi dovrebbe restare all'altro capo del filo in continuazione. (Non si è pensato di collocare una soneria, o è ancora impossibile. Ma ancor meno si sospettano quali sviluppi avrà questo nuovissimo mezzo di comunicazione). Pochi mesi dopo si compie un esperimento a più vasto raggio: utilizzando la linea telegrafica della Società «Veneta» si parla da Camposampiero a Cittadella.

◆◆

Nel quadro del potenziamento ferroviario, si costituisce il Comitato per la costruzione della linea Padova-Piove-Cavarzere-Adria.

Il Prefetto di Padova, Fasciotti, viene nominato senatore del Regno.

La Tipografia Salmin termina la stampa del «Dantino», che è e rimarrà la più piccola edizione della «Divina Commedia». Vengono usati caratteri «corpo tre» soprannominati «zampe di mosca».

Al Teatro Concordi si rappresenta la commedia «Ocio putele» del giovane Antonio Fradeletto, studente alla Facoltà di Lettere.

L'Ufficio Postale viene trasferito in piazza Unità d'Italia e sistemato provvisoriamente nell'ala destra del palazzo Capitaniato: tale cambiamento suscita malumore e vibrante proteste. (Poi, con il passare dei decenni, si vedrà che non serve a nulla protestare per il disservizio postale...).

In via Concariola il palazzo Muscati diventa sede della Scuola Scalcerle. Si allarga il tronco di strada antistante il Caffè Pedrocchi e alcuni privati costruiscono le due piccole fabbriche ai lati di piazzetta Garzeria. Si apre, tra la Riviera e i Servi, il passaggio S. Giorgio.

Le acque del Bacchiglione vengono solcate con regolarità dal vaporetto «Elisa» del meccanico Angelo Sonda, che organizza gite fluviali anche sino a Battaglia, ma con esito finanziario poco lieto.

Accanto al Caffè della Nave, in strada Maggiore, si apre una grande fioreria di Paolo Busana.

Successo riscuote il nuovo negozio di Confetteria e Drogheria di Lorenzo Dalla Baratta, al Pedrocchi, a fianco dell'Università, dov'è il «Chiumenti» dei nostri giorni: superbo il banco in marmo bianco ed eleganti i rivestimenti in legno di frassino, opera dello scalpellino Cesare Nascinben e del falegname Giovanni Carretta. Il Dalla Baratta aveva già negozio all'ingrosso in piazza delle Erbe, ma questo è di un lusso nuovo per Padova, e tende ad essere l'antagonista del «Pedrocchi», e diventerà — per molti decenni — all'ora dell'aperitivo il punto d'incontro della galanteria cittadina.



Clochemerle a Padova. Il 25 luglio appare questa notizia: «Alle famiglie che abitano nei pressi del Caffè Manin si Servi riesce di grande incomodo sotto tutti i riguardi quel cippo, collocato sull'angolo della Chiesa, in testa al portico. Per

quanta cura si metta nel pulirlo, quel cippo tramanda un odore cattivo, da riuscire non solo molesto ai passanti, ma da rendere impossibile agli avventori del caffè di sedersi al di fuori. Fa inoltre un brutto effetto vedere nel più bel portico della città una sconcezza di quella natura, ed è anche incivile la vista frequente che godono, di certi atteggiamenti, gli inquilini che si affacciano alle finestre delle case vicine...». Il cippo viene trasferito, ma — ahimè — leggiamo il 31 ottobre: «Ora si deve impedire che altri renda frustraneo l'ottimo cambiamento, continuando a fare nello stesso sito di prima ciò che non si deve fare».



Umberto e Margherita vanno in visita ufficiale a Venezia (città particolarmente cara alla nuova Regina) e sostano a Padova. Il vagone reale non si arresta nel punto preciso della Stazione dove un bellissimo tappeto attende i Sovrani, ma — più in là. Scompiglio tra le autorità, Margherita con molta grazia rimette tutti a suo agio, chiede notizie della città e di molti padovani, si rattrista quando viene a sapere che è morto il prof. De Visiani.

Di lì a poco c'è a Napoli l'attentato di Passanante e il grido della Regina: «Cairolì salvi il Re!». Padova non ritiene di conferire al Cairolì la cittadinanza onoraria, come han fatto molte altre città. Vengono arrestati a Padova e Monselice alcuni «internazionalisti» che nulla hanno a che vedere con Passanante nè tanto meno hanno propositi regicidi; si celebra ad Este il processo; la parola «socialismo» ancora non si pronuncia sotto i portici della città, ma c'è qualcosa di nuovo che s'agita nelle campagne della bassa padovana, lungo le rive dell'Adige.

1879

Con sentenza del Tribunale di Padova 16 aprile 1879 si conclude (in

primo grado) la causa promossa dalla Fabbriceria degli Eremitani contro i conti Gradenigo-Baglioni: la Cappella dell'Annunziata è «una Chiesa pubblica, succursale degli Eremitani» e come tale deve passare in custodia ed amministrazione della Fabbriceria attrice senza pregiudizio del diritto di patronato spettante ai nobili convenuti. Osservò il Tolomei: «In verità spese Giotto minor tempo a creare quella meraviglia che è la Chiesetta dell'Annunziata nell'Arena, di quello che noi a venir a capo di un provvedimento che la salvi da minacce di dispersione o di ruina». (Non dimentichiamo quanto scrisse Pietro Selvatico: «nel 1825 udimmo il martello del muratore sbattere e smuovere le pietre della bella chiesetta per farne materiale da vendita»).

Nel 1867 l'assessore Federico Frizzarin ne aveva proposto l'acquisto per L. 200.000; tuttavia i documenti presentati dai Gradenigo-Baglioni non parvero tali da comprovare il carattere di proprietà privata, bensì soltanto la qualifica di giuspatroni. La Curia Vescovile nel 1868 aveva dichiarato che la Cappella le apparteneva. E da qui lunghi anni di lite.

Ad evitare nuovi annosi giudizi («che non ci tocchi altrimenti di registrare nella storia di questa contesa accanto alla grama soddisfazione di una vittoria forense il pungente rimorso di una perdita patita dall'arte») Antonio Tolomei, assessore al Comune propone che la Città di Padova — a transazione — acquisti per L. 54.921 l'immobile, con l'onere di una corresponsione annua perpetua di L. 253,95 alla Chiesa Parrocchiale degli Eremitani. La Cappella di Giotto ha bisogno di urgenti ed indifferibili restauri: gli intonachi si sollevano, la superficie colorata è ridotta a causa del tempo e dell'umanità.

La proposta verrà accolta all'unanimità nella seduta del 10 maggio 1880. Il Comune finalmente entra in possesso del preziosissimo monumento. Nella magistrale relazione del Tolomei (si tratta di pagine

tra le più belle scritte sulla Chiesetta dell'Annunziata) si ricorda come «Enrico Scrovegni si schermì da una terzina dell'Alighieri con una Chiesa di Giotto», nè va dimenticato «ad avere piena contezza dell'affare quale oggi viene proposto» che «basterà porre a raffronto il nuovo prezzo concordato con quello che 13 anni addietro veniva accolto dal voto del Consiglio. Il quale per verità, ragguagliato a moneta legale, saliva alla cospicua somma di lire 116.000 laddove quello di oggi ammonta complessivamente a 60 mila, il che significa la metà a un dipresso».



Due proposte, di un tal G. A. Ferretti, sono motivo di molta discussione. Non se ne fa nulla, ma non ci dispiace registrarle in quanto il sig. Ferretti non aveva visto male.

La prima: si sta ricostruendo il palazzo delle Poste di fronte al Pedrocchi, e si vorrebbe lasciar posto all'interno per una grande galleria. La seconda: per allargare meglio la strada, si aprano i portici nel palazzo del Bo'.

Il primo giugno, festa dello Statuto, si inaugura in Prato della Valle la lapide in memoria del generale Alfonso Lamarmora.

La scultura è di Alfonso Tagliani, il disegno di Domenico Malvezzi. Parlano, in un padiglione eretto di fronte alla Loggia Amulea, il senatore Giovanni Cittadella, il prosindaco Moisè da Zara, il gen. Poninsky. Ma soprattutto Giacomo Zanella scrive la lirica «Pel busto di Alfonso Lamarmora in Padova»: «Perché di fiele aspersa / La tua giornata hai chiusa... Scoglio tu fosti alle ire / Concittadine; e quando / Franto all'austriaco Sire / Cad-

de in Padova il brando / Lieto affrettasti il patto / Del veneto riscatto... Pria che fraterna guerra. / Insanguini il terreno! / Italia sotto l'onda / Le sue vergogne asconda».

Si acquiscono, anzichè sopire, le polemiche del '66.



Il prosindaco da Zara, facoltoso israelita, proprietario del palazzo di via Spirito Santo, e protagonista di rilievo nella vita pubblica di questo periodo, muore il 23 settembre a cinquantaquattro anni.

Il 5 ottobre si sparge anche la notizia della scomparsa di Pietro Selvatico e viene raccolta da molti giornali di Milano e Firenze; l'interessato la smentisce con una lettera alla stampa; si dice che si è trattato di omonimia; resta il fatto che l'illustre vegliardo è in precarie condizioni di salute e morirà dopo pochi mesi.

A proposito del Selvatico: nella sua «Guida» notò che la Casa Dainese, di fronte a Borgo Schiavin (l'attuale Via Carlo Leoni) era adornata da un bel fregio di putti di Domenico Campagnola. Il fregio viene ricoperto, e non servono proteste di sorta.

Giustina Cittadella Vigodarzere, figlia di Andrea, sposa il 29 giugno il conte Lodovico Valmarana: tutta l'aristocrazia veneta partecipa alle nozze.



Oltre alle scuole elementari del suburbio, esistono per il momento solo quelle maschili di via Rogati, via S. Biagio, via Gigantessa, via S. Maria Iconia, via Eremitani, via Ravenna e femminili di via S. Francesco, via Vescovado, Via S. Maria Iconia, via Fatebenefratelli. Moltis-

simi gli Istituti privati: l'Educativo Internazionale di via Rovina, diretto da Tomhas Durley, il Formentoni a riviera S. Agostino, il Camerini in via S. Girolamo diretto da don Domenico Barbaran, il Collegio convitto in via S. Chiara di Angelo Berlese, le scuole del maestro Paolo Nosadini (dove andrà un allievo d'eccezione: Diego Valeri), del maestro Cristoforo Romaro di via Mezzocono, del sacerdote Elia Menini in via Rialto, del maestro Francesco Badoer e del sacerdote Francesco Sasso in corso Vittorio Emanuele. Va per la maggiore, anche per l'insegnamento elementare, il Seminario, dove affluiscono in gran numero, interni e esterni, i giovani della borghesia.

Sorge la Scuola Reggia Carrarese. E' uno dei migliori fabbricati scolastici italiani, costruito su disegno di Camillo Boito, e Padova riceve il primo premio alla Mostra Didattica di Roma, e la medaglia d'oro all'Esposizione di Milano dell'81. A tre piani, ha il basamento in masegna di Montemerlo, i portali in botticino; nei contrafforti la pietra di Valdisole si alterna con i mattoni a vista. L'edificio, perfettamente isolato, comprende mille metri quadrati e si innalza sopra sotterranei a volta che lo proteggono dall'umidità. Contiene sedici aule delle quali dieci misurano m. 7.20x9.59 cioè ciascuna m. 69.04; quattro m. 7.39x9.61 cioè mq. 70.82; e due mq. 72.422. Ciascuna è alta cinque metri. I pavimenti sono d'asfalto, ogni aula è provveduta d'una vaschetta con acqua corrente. I corridoi sono spaziosi (m. 21 o 25 x 4), il fabbricato è di complessivi 18.000 metri cubi, gli attrezzi scolastici sono tutti «secondo i più recenti e lodati sistemi». Il costo complessivo è di L. 310.000.

PAOLO DE POLI CAVALIERE DEL LAVORO

Abbiamo presenti, scrivendo queste righe per Paolo De Poli, *Il Grande Gallo* del 1967, esposto alla triennale di Milano, il *Volo di Gabbiani* della collezione Longo di Milano, il *Pavone* della collezione Leroy Berdeau a Palma Beach (Florida), i vasi che costituirono l'*Omaggio a Monhattan* per la mostra al Museum of Contemporary Crafts di New York, le mucche, i cavallini, gli innumerevoli vasi dai colori brillanti, trasparenti, gli oggetti, i loro valori espressivi, l'espansione, la funzionalità, le derivazioni, le composizioni di gruppo, la sociocontestualità della materia e del colore di questo artista-artigiano del tutto inserito e integrato nella società dei consumi, non per subordinazione, ma per convinzione, che gli errori che si vedono siano dovuti non a inadeguatezza del sistema, ma a una crisi di assestamento e adattamento. Arte funzionale dunque, che attualizza e incastra l'artigianato nell'arte o meglio usa i sintagmi propri dell'arte per creare oggetti di consumo, come se il significante volesse divenire significato soltanto dopo essere stato acquistato ed esposto in una sala, in un salotto. Nel folto gruppo di magnati dell'industria che hanno ottenuto l'alto riconoscimento di cavalieri del lavoro, gli artisti-artigiani sono soltanto due: Ercole Barovier ('52) che ha duecento operai in un'industria secolare del vetro e Paolo De Poli, gli operai del quale si contano sulle dita di una mano. Quando gli è stato consegnato il distintivo, notando in mezzo a quali miliardari si tro-

vasse, De Poli disse «*Io qui sono il più piccolo*»; ma l'ing. Cicogna gli rispose: «*Vuole dire che nella tua testa c'è qualcosa che conta più del denaro*». Ed è stata una tempesta di telegrammi di personalità quali Guido Carli, Zagari, Taviani, Piccoli, Andreotti, Gava. Anche la motivazione è simpatica; il decreto del Ministero dell'industria, infatti, è assai significativo, definendo De Poli degno dell'alto riconoscimento «*per essersi reso singolarmente benemerito nel campo dell'artigianato*». Giò Ponti afferma che «*se c'è un'arte italiana dello smalto, ciò è dovuto a lui, alla strada che ha affrontato ed ha seguito con fedeltà, all'esempio della sua tecnica ortodossa, alle sue affermazioni sicure, alla stima e all'ammirazione che si è guadagnato*». Guido Perocco afferma che le sue creazioni «*nella vitrea preziosità della materia arrivano perfino al capriccio, e, fantasia per fantasia, le forme si accostano ai suggerimenti più impensati della natura: dalle ali iridescenti delle libellule, alle superfici traslucide della madreperla, alla tattile fragilità delle foglie secche*». Anche Camillo Semenzato ha usato parole estremamente appropriate per lui in occasione della mostra al Museum di New York.

E non si creda che De Poli si limiti al lavoro di artista-artigiano dello smalto vetroso su rame: durante il periodo bellico si occupò del recupero delle opere d'arte distrutte ed ebbe il compito della protezione dei parchi e dei boschi delle Ville venete



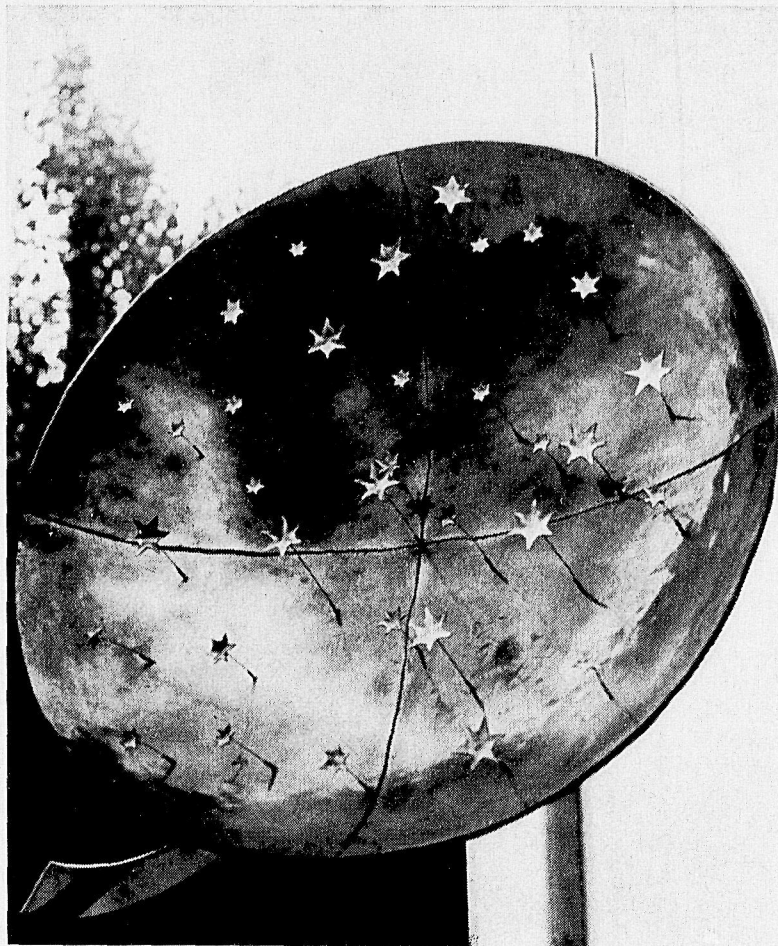
Paolo De Poli al lavoro nella sua azienda artigiana in via S. Pietro.

nella provincia di Padova. E' consigliere della Triennale di Milano, quale rappresentate degli artigiani, è delegato in America alla fondazione del World Craft Council ed è infine vicepresidente del Comitato europeo mestieri d'arte. E non è un membro passivo di tali associazioni; egli vi porta il contributo di una problematica, che vuole a tutti i costi realizzare l'unità oltre le barriere, cercando un bene comune.

La sua specialità si è detto, è lo smalto su metallo. L'idea è maturata progressivamente. Inizialmente, egli costruiva a sbalzo, subito dopo gli studi alla Selvatico. Successivamente passò alla pittura, infine accomunò l'uno e l'altro genere, con una rinnovata fiducia nell'artigianato, che è una cosa seria, una forza del paese, costituita da persone quadrate. Ogni artigiano è un piccolo imprenditore che svolge un'attività completa disegnando, colorando, cuocendo al forno, insomma facendo tutto. A diffe-

renza degli altri artigiani i quali cercano ovviamente di trarre il massimo lucro dalla propria attività, De Poli sfrutta meno può il suo talento, per non abbassare il livello del suo lavoro e non mercificarlo. Con ciò non si vuole certo dire che egli non sia attivo; a dimostrare il contrario stanno le dieci, dodici mostre che egli fa ogni anno, le 14 Biennali d'arte alle quali ha partecipato successivamente, le dieci Triennali di Milano, le personali che lo costringono continuamente a spostarsi da un luogo all'altro del mondo. Ma facciamo un po' la storia dall'origine del suo lavoro, del suo stile, della sua tecnica.

Durante la prima guerra mondiale lo smalto veniva usato per miniature su cammei e su portasi-garette d'argento; era stato svilito a decorazione sia pure preziosissima; De Poli, usando lo stesso smalto, fece invece delle decorazioni, ma di natura pittorica, costruì oggetti con la sua impronta in-



**Paolo De Poli: Omaggio a Galileo
(Università di Padova. Aula di Fisica).**

confondibile. Per 15 anni lavorò oscuramente, poi cominciarono a copiarlo e oggi moltissimi lo imitano. Fra le sue opere più riuscite vorrei ricordare la grande serie di decorazioni dal titolo *Le quattro stagioni*, m. 1,80 per 6; sono pezzi di smalto incastrati su stucco grezzo, con un ricordo relativo del reale: la primavera ha dei verdi freschi e crudi, l'estate è più piena, con gialli e rossi vivaci, fiori intensi di colore; l'autunno ha colori violacei e rossi, ma più scuri dell'estate, mentre l'inverno è un firmamento di stelle fredde e rosa. Di realistico, si può notare appena un accenno; possono essere indicativi i riferimenti autunnali a un grappolo d'uva composto a dischi concavi o convessi. Tutti i grandi lavori De Poli li compie con degli aiutanti; vorremmo citare il S. Antonio con Madonna nella Chiesa di Abano Terme e i due fondatori dell'Università

(vescovo e podestà) al circolo dei professori al Bò; ancora il grande catino con stelle vibratili gialle e rosa (omaggio a Galilei) nell'aula di fisica, sempre nella nostra Università. Un artista che ha il segno della poesia e vuole dare alle sue opere il senso del nostro tempo; un artigiano che lo è sul serio, vale a dire con il vigile entusiasmo e la coscienziosità tipica della categoria; un linguaggio che comunica sensazioni e segnali articolati in modo indiretto (si pensi che la coda di un suo famoso «pavone» contiene le variazioni del colore della spiaggia di Jesolo, perché quando compose quell'opera l'artista lì si trovava: bianco, giallo asciutto, giallo bagnato dalla sabbia) senza mai nulla a caso, senza mai nulla di arbitrario: un'autobiografia segreta in opere destinate al consumo di tutti.

G. A.

Brevi note sull'arte contemporanea

Nella serata musicale del giorno 8 aprile 1970 all'Università Popolare, sono stati, fra l'altro, analizzati i rapporti fra la musica moderna e gli altri linguaggi artistici. Data l'importanza della questione, abbiamo chiesto di illustrarci l'argomento a Dino Ferrato, che ne è stato il presentatore.

Occupandosi della poesia, il cui mezzo comunicativo e costitutivo è il linguaggio, Della Volpe studia gli aspetti del linguaggio secondo le prospettive scientifiche della semantica e della moderna linguistica.

Postulata l'identità tra lingua e pensiero (cfr. Atti del III Congresso Internazionale di Estetica: Discorso poetico e discorso scientifico, Torino, settembre 1956; ed ancora il saggio «La chiave semantica della poesia nel volume Critica del gusto», pag. 89 e segg., Bari, Laterza), Della Volpe afferma:

a) il carattere specifico della poesia o letteratura è un carattere specifico-semantico e cioè specifico-tecnico.

b) correlativamente anche il carattere distintivo del discorso scientifico è specifico-semantico, quindi tecnico (Critica cit. pag. 101).

Quindi pone in rilievo la differenza tra discorso scientifico e discorso poetico.

Il discorso poetico — sostiene Della Volpe — è caratterizzato da una organicità semantica che si avvale di termini polisemi (cioè fortemente connotativi, contrariamente al discorso scientifico che è caratterizzato da una contestualità semantica disorganica, ovvero da una onnicontestualità dei termini e da una loro univocità).

Della Volpe mostra infatti (ecco la contestualità organica dei termini, cioè il carattere di partecipazione strettissima di ogni parola all'organismo che è rappresentato dal contesto del discorso) che i versi di una poesia non possono essere sostituiti da altre parole, equivalenti sul piano del significato, senza perdere la loro qualità e quantità informativa — cioè il loro carattere connotativo, costituito da una asso-

ciazione di significati —; per esempio: il verso leopardiano «Dolce e chiara è la notte e senza vento» non può essere sostituito da analoghe informazioni meteorologiche come «La notte è chiara e tranquilla, e non c'è vento», senza subire la mutilazione segnalata. In un discorso scientifico, al contrario, in quanto esso procede per determinazioni quantitative e denotative (la denotazione è l'esatto significato di un termine: cane = membro di una classe di mammiferi carnivori) ogni parola può essere sostituita da qualsiasi altra che abbia la stessa determinazione quantitativa: al limite la parola acqua potrebbe essere sostituita dalla sua formalizzazione H₂O senza che alcun valore comunicativo venga a guastarsi, né alcuna ricchezza di significato diminuisca.

Ecco quindi garantito il principio dell'autonomia dell'arte, della sua specificità: essa è ritrovata nella peculiarità della sua tecnica e del suo discorso.

Se la maggior parte del pubblico accetta (o riesce a leggere, cioè a comprendere) solo un certo tipo di pittura dove le vacche possano essere riconosciute come vacche (e per analogia il discorso si estende dalla pittura ad altri linguaggi artistici) ciò dipende da una abitudine visuale acquisita, dall'educazione a vedere ciò che si riceve a scuola e nelle altre attività quotidiane in un apprendimento che, in genere, non è determinato da una scelta individuale ma è programmato dalla società.

Questo condizionamento di massa, crea una staticità e un deterioramento del gusto, una stasi delle attività visuali e intellettuali ed una inavvertita credenza metafisica: che determinati oggetti di fruizione, per avere «valore», debbano essere sempre iden-

tici agli oggetti di fruizione che i mezzi di comunicazione di massa presentano come «archetipi di valore».

Ora se il pubblico ha preso l'abitudine a riconoscere come valide solo quelle espressioni pittoriche che restano nell'ambito di una riproduzione abbastanza esatta della realtà, ciò avviene poiché, in seguito all'inconscio (o conscio, a seconda del livello di cultura) atteggiamento ipostatizzante assunto, ritiene che sia una regola dell'arte (e cioè garanzia di artisticità) che la pittura debba riprodurre la realtà in modo fotografico. E non comprende pitture non figurative (astratte) perché le ritiene automaticamente inespresse, in quanto fuori dalle regole. Fondata quindi l'equazione artistico = comprensibile (ecco il nodo centrale del problema), una espressione pittorica, per essere artistica, deve essere facilmente decifrabile, chiaramente leggibile; val a dire: un paesaggio deve avere alberi che sembrino alberi, una natura morta vasi che sembrino vasi.

Le regole universali di un linguaggio artistico non possono essere infatti stabilite.

Dobbiamo riprendere in esame ora quello che dai più è considerato il punto cruciale della problematica artistica contemporanea.

Stiamo parlando dell'Informale. Un'arte che rinuncia alla rappresentazione, all'equilibrio, al distacco dell'oggettivazione; e si trova, automaticamente, sul piano dell'azione, intesa proprio nel suo significato estremistico (che è, poi, l'unico significato possibile): esperienza totale, disponibilità del soggetto nei confronti della realtà.

Il problema principale posto dall'Informale è quello della comunicazione diretta. Questo tipo di comunicazione si vuole realizzare attraverso un linguaggio fondato sul rifiuto dei nessi naturalistici che correlano (secondo una concezione arbitraria quanto diffusa) aprioristicamente i termini: parola-oggetto, segno-significato. Il che vuol dire che è rifiutato il principio di identità strutturale: logica-grammatica e discorso-sintassi.

Per comprendere meglio quanto stiamo dicendo, converrà tenere presente che, secondo gli studi di semantica, di linguistica strutturale e di psicologia, quello (naturalistico) della parola non può considerarsi, ormai, come il livello più profondo della comunicazione. La logica naturalistica offre un campo relazionale di gran lunga più ristretto rispetto a quello offerto dalla ricerca strutturale. A livello della struttura interna, l'intera esistenza si risolve in relazione, e quindi in comunicazione, in comportamento e insomma in linguaggio.

La moderna psicologia respinge le accuse di ermetismo rivolte a questo tipo di comunicazione strutturale: è eliminata, infatti, l'antica distinzione conscio-inconscio, superficiale-profondo, e quindi non siamo più autorizzati a considerare l'uomo nel duplice

aspetto di una vita privata e di una vita associata.

La psicologia e le filosofie contemporanee hanno il carattere comune di presentarci non, come le filosofie classiche, lo spirito e il mondo, ogni coscienza e le altre, ma ogni coscienza gettata nel mondo, sottomessa allo sguardo delle altre, apprendendo da esse quello che è. Ognuno di noi costituisce una storia. Ognuno vive la sua spazialità e la temporalità. Ognuno di noi s'incontra con lo spazio e con il tempo degli altri e con gli altri costituisce uno spazio e un tempo comuni.

Dunque, la vita è relazione. A questo livello di comunicazione, quello che conta non è più il sistema, l'unificazione delle tecniche e dei tipi, ma la ricerca di una metodologia comune. E' inutile restaurare il Valore; ciò che si può fare è rispondere al dogma con la critica: instaurare una metodologia per la critica del Valore, affinché il metodo vinca sul sistema. Infatti, al punto in cui siamo, la ricerca metodologica è già un rifiuto del sistema del conformismo, del realismo politico.

Una volta posta l'arte sul piano dell'azione, dell'esperienza, il problema diventa morale. Ma proprio questo è il senso dell'arte moderna: nel momento in cui nasce essa rischia la vita.

La stessa parola «arte» ha la sua radice in comune con la parola artificiale, con la quale si indica tutto ciò che è fatto dall'uomo e che perciò si distingue e si diversifica dal naturale. Per l'artista è, dunque, una questione di intervento nel mondo.

Durante il rinascimento italiano, il vedere, la contemplazione è considerata momento essenziale dell'esperienza.

Da cui, il concetto di arte come imitazione, mimesis (e quindi la misura, il decorso classico).

Ora, se noi rifiutiamo questa concezione e anzi la capovolgiamo e diciamo che l'esperienza non esiste in toto, ma ha bisogno per vivere di una continua indagine, allora diviene essenziale la componente volontà umana.

La volontà di sperimentare muove l'uomo nella ricerca di nuove prospettive, oltre la conoscenza della realtà già acquisita. L'attività del ricercatore non sarà, dunque, imitativa ma sostanzialmente fattiva. Il già fatto sarà solo una traccia, un frammento incapace di fornirgli garanzie a livello del sistema.

In queste condizioni, l'artista ha a sua disposizione solo una prospettiva probabilistica e muovendosi all'interno di essa non solo non può abbracciare il sistema, ma non sa neanche se gli sarà possibile mai di arrivare a tracciare un sistema. L'unica cosa certa è per lui il seguire l'esperienza ed è anche l'unico mezzo per sopravvivere.

Psicologicamente, egli è un inappagato. Non c'è più infatti, la Natura classica che, attraverso la «mimesis», può placare le sue ansie conoscitive e operative. Il mondo gli si presenta come un agglome-

merato di frammenti, ognuno dei quali sembra avere bisogno di un segno che prolunghi in qualche modo la sua vita.

Ed ecco allora che il segno, nell'arte moderna, attraverso questo scavo di essenzialità, assume al suo interno il valore autentico di atto. La scelta non è più tra il fare meglio o meno bene, ma tra esistere o non esistere. L'artista, se vuole essere nella realtà, non può fare altro che proseguire l'esperienza tentando come lo scienziato, la via dell'ipotesi operativa.

Lo scienziato non tende oggi alla astratta verità, ma alla funzionalità operativa. Che le sue ipotesi siano vere non ha importanza: importante è che abbiano valore operativo. Il segno è l'ipotesi dell'artista.

Da tutto questo risulta capovolto rispetto al pensiero comune il concetto di realismo, e possiamo dire che il realismo di un'opera è inversamente proporzionale al suo naturalismo. La Natura è infatti schema, nozione, mentre la realtà è movimento, problema.

Chi rappresenta la realtà si pone come soggetto di fronte all'oggetto e dunque è fuori della realtà.

Con ciò non si vuole limitare l'attività dell'artista per quanto riguarda i contenuti. Si vuole dire semplicemente che realismo, impegno significa non rappresentare la realtà ma essere dentro la realtà.

Ecco il significato dell'«Informale»: che non consiste affatto nella rappresentazione dei fenomeni sfuggenti ai nostri sensi o che, perlomeno, non abbiamo l'abitudine di cogliere. Se l'Informale fosse questo, sarebbe ancora «mimesis».

Fare l'Informale è intervenire nella realtà, e quindi anche nella società, essendo consapevoli che questa azione non potrà non modificare la stessa nozione del mondo in rapporto alla propria necessità, alla propria direzione ed al proprio ritmo.

Tutte le operazioni artistiche incidono sull'individuo totale e non solo su alcuni sensi esterni; lo impegnano in tutta la sua ricchezza umana, dall'intelligenza alla posizione morale.

DINO FERRATO



IL CENTENARIO DELLA SOCIETÀ SOLFERINO E SAN MARTINO

Il giorno 24 giugno, anniversario della più cruenta battaglia del Risorgimento, si è celebrato a Solferino e a San Martino della Battaglia il centenario della «Società Solferino e S. Martino» fondata nel 1870 dal conte Luigi Torelli e dal marchese Ippolito Cavriani.

La Società, come tutti sanno, per volontà del suo primo presidente co. Torelli, e per merito del successore Vincenzo Stefano Breda, ha sede a Padova. Attualmente è presieduta dal conte Novello Papafava dei Carraresi, uno dei più autorevoli studiosi del Risorgimento, lo storico della Guerra 1915-1918.

Le manifestazioni celebrative si sono svolte nella mattinata a Solferino e nel pomeriggio a S. Martino della Battaglia.

Dopo aver posto una corona alla lapide del senatore Luigi Torelli, presso il Museo di Solferino, il conte Papafava porse un saluto ai presenti e scoprì la lapide che ricorda i fondatori. Alle ore 10,30 nell'Ossario si celebrò un rito religioso, quindi il Presidente della C.R.I. Pietro Quaroni tenne un discorso. Seguì la visita al «Memoriale» della Croce Rossa e l'inaugurazione della lapide in ricordo di Henry Dunant, il letterato e filantropo svizzero (Ginevra 1828 - Heiden 1910) che nel suo libro «Ricordi di Solferino» (1862) descrisse le sofferenze dei feriti e diede la prima idea dell'istituzione della Croce Rossa.

Alle ore 18 nella Sala del Museo di S. Martino l'avv. Emilio Fario, vice presidente della Società, pronunciò il discorso ufficiale.



Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat fece pervenire al conte Papafava il seguente messaggio: «La celebrazione del Centenario della fondazione della Società Solferino e San Martino, che costodisce nei Monumenti, negli Ossari e nei Musei il ricordo dell'epica battaglia del nostro Risorgimento e le Reliquie dei caduti Francesi, Austriaci ed Italiani, assume un particolare rilievo per la consegna

a codesta benemerita Società del Memoriale eretto sul Colle di Solferino.

Dalla tragica visione di quel campo disseminato di morti lo svizzero Henry Dunant trasse ispirazione per creare la prima organizzazione della Croce Rossa, che andò poi affermandosi rapidamente in tutto il mondo.

Il Memoriale, che perpetua il ricordo di tale avvenimento, è il simbolo della pietà per i caduti e dell'assistenza ai feriti e l'affermazione di una concezione superiore alle divisioni e alle lotte cruente, per il trionfo di un alto ideale di fratellanza e di pace fra i popoli.

Nel rammarico di non poter partecipare alla odierna cerimonia desidero far giungere a Lei, Signor Presidente, agli esponenti della Croce Rossa Internazionale, ai rappresentanti dei vari paesi stranieri, al Presidente della Croce Rossa Italiana, alle Autorità ed a tutti i presenti, con l'espressione del mio più vivo compiacimento un cordiale e beneaugurante saluto».

Il conte Papafava così rispose: «Il suo messaggio, Signor Presidente, ha dato ai nostri Soci il più ambito premio quale altissimo riconoscimento del lavoro compiuto ed a tutti i presenti alla celebrazione della fondazione della Società Solferino e San Martino il più convincente incitamento a mantenersi veramente fedeli a quegli ideali del nostro Risorgimento che volle la libertà dei popoli nella pace internazionale.

Grazie di cuore».

Anche Umberto II di Savoia fece giungere, tramite il marchese Lucifero, un messaggio con il quale, associandosi alla celebrazione, rinnovava l'apprezzamento per l'opera svolta dal sodalizio.

Al marchese Lucifero venne così telegrafato:

«La prego di porgere i più vivi ringraziamenti a Sua Maestà Umberto II per il tanto significativo telegramma che letto ai partecipanti della cerimonia celebrativa della fondazione della Società Solferino e San Martino ha suscitato la commossa rievocazione della guida della Dina-

stia di Casa Savoia nel nostro Risorgimento da San Martino a Vittorio Veneto».



La Società S. Martino e Solferino (come ha di recente ricordato Emilio Fario in un suo contributo alla «Rassegna Storica del Risorgimento») sorse per un fine altamente civile ed umano. Tragico era stato il bilancio dei morti, le opere di sepellimento erano state compiute in modo affrettato e richiesero ben presto una nuova sistemazione.

In primo luogo la Società provvide alla costruzione degli Ossari.

Promotori della Società furono, come dicemmo, Luigi Torelli e Ippolito Cavriani.

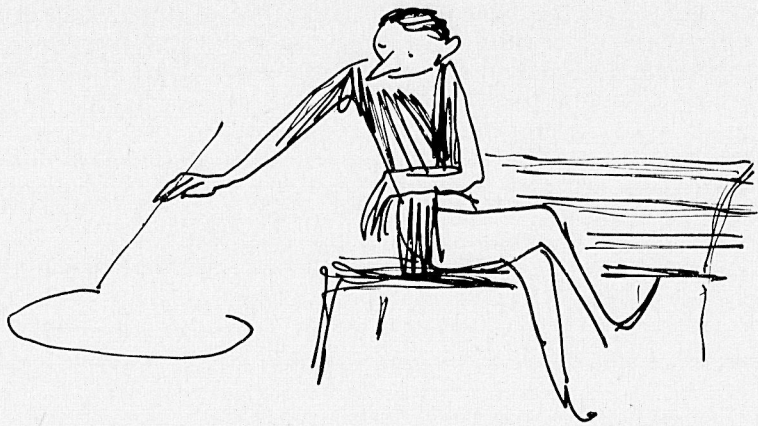
Il Torelli nato a Villa di Tiziano nel 1810, morto il 14 novembre 1887, fu Ministro dell'Agricoltura nel 1848 e nel 1864-65 e senatore dal 29 febbraio 1860. Il Cavriani, mantovano, amministratore della sua città, fu deputato di Ostiglia per la decima legislatura.

A S. Martino si eresse sul Colle del Roccio (dove le truppe piemontesi del gen. Mollard si scontrarono con quelle austriache del Benedek) fu eretta la torre dedicata a V. Emanuele II. Merito di tale opera è da ascrivere, oltre che al Torelli e ad Alberto Cavalletto, al senatore Francesco Arese (12-8-1805/25-8-1881) e al senatore Giovanni Arrivabene (24-6-1787 / 11-1-1881). La torre venne eretta per il generoso contributo delle province di Milano, Brescia, Mantova e Padova.

La Società venne riconosciuta in Ente Morale con i R.D. 4 gennaio 1871 e 15 luglio 1880.

Memorabile è rimasta la celebrazione del centenario della battaglia, il 24 giugno 1959, allorché convennero i presidenti delle Repubbliche francese e italiana, Charles De Gaulle e Giovanni Gronchi, e l'Arcivescovo di Milano, Montini, divenuto poi l'attuale Pontefice Paolo VI.

La Società ha provveduto a redigere schedari, a raccogliere documenti e testimonianze, a restaurare a Solferino la torre del Castello (la «Spia d'Italia»).



NOTE E DIVAGAZIONI

RICORDO DI ENZO DUSE

L'Accademia dei Concordi di Rovigo, di concerto con l'Associazione Polesana della Stampa e con il Comitato provinciale della Società «Dante Alighieri», ha degnamente ricordato la sera del 23 giugno nella sala «Pietro Oliva» la figura e l'opera di Enzo Duse.

Il Duse nato a Villadose nel 1901, e mancato improvvisamente al Lido di Venezia nel 1963, diresse a Padova dal 1946 al 1950 la «Gazzetta Veneta»: e — come ha ricordato molto bene Adolfo Tonizzo, presidente dell'Ass. Stampa Polesana — fu quello un periodo particolarmente felice della sua vita.

Numerosissimo pubblico, nonostante la calda serata estiva, era convenuto nella bella sala rodigina. L'avvocato Lino Rizzieri, vice presidente dell'Accademia dei Concordi, prima di presentare l'oratore ufficiale Miro Penzo, ricordò che la celebrazione di Duse si inquadra nella rievocazione di indimenticabili personaggi rodigini (Gino Piva, F.E. Palmieri, P. Bellinetti) e concluse la sua garbatissima e felice introduzione con ricordi personali.

Aggiungiamo noi questo: qualche volta la carissima città polesana è considerata a torto la cenerentola delle città venete nel campo della vita culturale. Se è pur vero che Rovigo per numero di abitanti non è una grande città, non è affatto vero che Rovigo sia seconda a nessun altro capoluogo, sia per la quantità di belle figure che diede al Veneto e all'Italia, sia per la nobiltà con cui sa ricordare i suoi figli. Pensiamo a queste rievocazioni dell'Accademia dei Concordi; ripensiamo alle tantissime belle lapidi che i rodigini hanno saputo collocare nelle strade e nelle piazze centrali.

Adolfo Tonizzo si soffermò su Duse giornalista. Critico, inviato speciale, direttore, fu giornalista di prima grandezza.

A Venezia ebbe parte non indifferente nella vita del «Gazzettino», a Padova riuscì a fare di «Gazzetta Veneta» un quotidiano di grande interesse, da Rovigo, dalla Rovigo della sua giovinezza, mai non seppe distaccarsi. Miro Penzo, documentatissimo nella storia del teatro veneto, e conoscitore completo dell'opera del Duse, illustrò la figura del commediografo, sottolineando la vivacità, la forza teatrale, il grande amore. E si soffermò un po' su tutte le opere del Duse, in lingua o in dialetto, dalle «Oneste Signore» alla «Veste di raso», da «Favola senza morale» a «Ladri» a «Maddalena occhi di menta», da «Giuditta» a «Re senza corona», da «Poker d'amore» a «Temporale d'inverno», da «Queste

nostre metà» a «Carte in tavola», dal capolavoro «Virgola» all'ultima commedia «Mato per le done».

Al termine della bella e commossa commemorazione del Penzo, gli attori Tonino Micheluzzi, Andreina Carli, Anna da Malta, Renato Manzella, lessero alcune significative scene dell'opera teatrale in dialetto del Duse.

Quando Enzo Duse era a Padova, negli anni di «Gazzetta Veneta», che per tante ragioni sembrano così lontani, ascriviamo a nostro privilegio di essergli stati spesso vicini nella vecchia sede della SAGA in via Carlo Cassan, dove egli fu maestro a molti giovani che compirono un brillante cammino. E i ricordi di quel periodo di vita padovana, che si imperniò sulle famose elezioni politiche del 1948, sono tantissimi e bisognerebbe davvero decidersi a fermarli sulla carta. Ricordi quasi mai ingrati, e sempre — laddove entra in scena Enzo Duse — simpatici e divertenti quanto era scintillante e lieto il suo spirito.

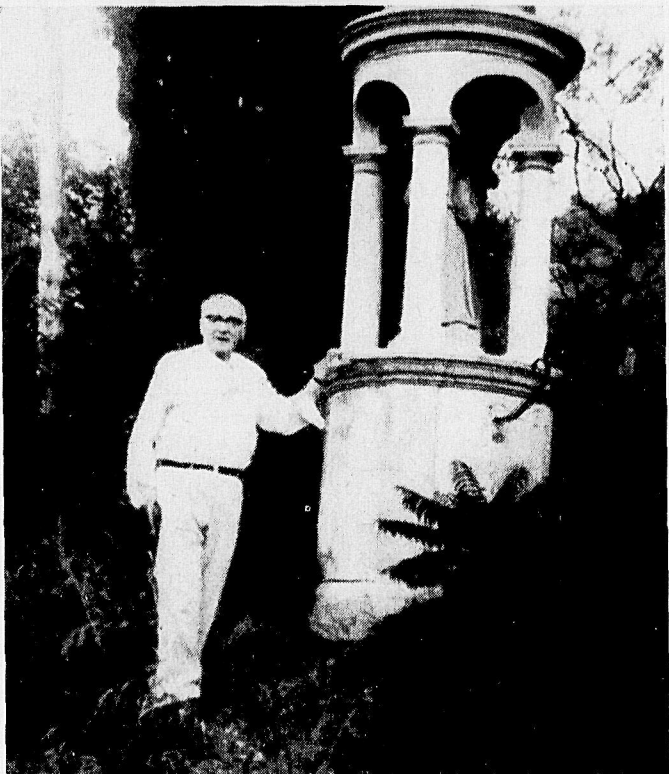
UGO STOPPATO

E' mancato a Firenze il 17 marzo dopo brevissima malattia il prof. Ugo Stoppato.

Nato a Padova il 18 dicembre 1884, figlio di Lorenzo Stoppato (l'insigne studioso della commedia popolare italiana e del Ruzzante, morto purtroppo giovanissimo nel 1887) e nipote di Alessandro Stoppato (il famoso penalista e parlamentare) da moltissimi anni viveva nel capoluogo toscano, chirurgo primario emerito dell'Arcispedale di S. Maria Nuova, ma era rimasto affezionatissimo a Padova e ad Arquà e attento ai problemi della nostra città.

Noi lo ricordiamo vivacissimo e giovanile, l'estate scorsa, proprio di questi giorni, durante una gita ad Arquà, arrampicato accanto al capitello bianco col S. Antonio, avanti l'ex villa Stoppato. Ci disse allora Ugo: «Avevo la possibilità, sapessi dove metterlo, questo capitello lo compererei subito e me lo porterei via sull'automobile...».

I nostri lettori ricorderanno invece che spessissimo sulla nostra Rivista apparivano a sua firma, o con qualche pseudonimo, — per esempio Ubaldo Stazzi —, ricordi piacevolissimi della Padova di settant'anni fa che il carissimo Ugo ci mandava a getto continuo con un brio e con una precisione eccezionali.



Ugo Stoppato

La collaborazione del prof. Ugo Stoppato ci mancherà assai. Ci mancheranno anche tante altre sue precisazioni, tante sue postille, tanti suoi piccoli aneddoti che arricchivano e sempre rendevano più piacevoli molte nostre notizie e rievocazioni.

L'ultima sua lettera (erano lettere lunghissime, affettuose, scritte con una calligrafia minuta e chiara che non denunciava affatto gli ottantacinque anni del nostro corrispondente) conteneva «il ricordo dei tre gobbi di Padova». E si concludeva così: «Temo molto che la storiella dei gobbi non potrà essere pubblicata sulla Rivista».

Noi invece la pubblichiamo, e siamo soltanto addolorati, di farlo soltanto ora, che il carissimo e buon Ugo non c'è più, e ci è mancato improvvisamente, e si è portato con sé tutto il suo grande affetto per la vecchia Padova...

Ma torniamo alla storiella dei tre gobbi. E siamo certi che nessuna commemorazione più di questa — sorridente — sarebbe piaciuta al suo spirito gioviale e faceto.

Adunque, «in illo tempore», cioè negli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, erano molto noti a Padova tre gobbi. Il primo era Vincenzo Galvan, postiglione dell'omnibus della «corsa garantita», che partiva dalle Poste e portava i viaggiatori alla Stazione. Aveva un gilet rosso fiammante, con un fischietto che pareva d'argento attaccato ad un bottone.

Il secondo era il gobbetto pescatore. Pescava in pieno fiume (anzi canale) sopra una piccola barca sulla quale era sistemata una piccola rete a bilancia. Era sempre solo. Ordinariamente (o forse esclusivamente) stava nei pressi del ponte Molino, all'ombra della così detta torre di Galileo. La gente di poche o punte faccende, passando sul ponte, si fermava a lungo a guardarlo. Il pescatore, del quale non si vedeva la faccia, mostrava il dorso gibboso e lavorava con lentezza e precisione. Girando lentamente con un manubrio la ruota di un verricello faceva scendere pian piano la piccola rete a bilancia nell'acqua e fermava il verricello quando la rete era arrivata ad una certa profondità. Si metteva allora a sedere sulla ta-

vola, posta trasversalmente alla barca, e pazientemente attendeva. Sul ponte, quando la rete era immersa, si formava addirittura un capannello di curiosi. Attendere la risalita d'una rete o di una lenza produce sempre «suspense» e un interesse anche piccolo, che serve a sviare l'animo, per un momento, da pensieri fastidiosi o banali.

Quando il pescatore si alzava in piedi per far girare all'inverso il verricello, l'attenzione si accuiva. La rete emergeva adagio, adagio, gocciolando; gli spettatori attendevano di veder brillare il guizzo argenteo delle squame di qualche pesce che si dibat-tesse. La preda invece — quando la rete non era vuota — consisteva in uno o due poveri pescetti.

Il gobbetto era con la sua barchetta più in là del ponte, verso l'attuale Largo Europa, e il ponte era un posto d'osservazione alto e dominante: la lontananza tra l'occhio dello spettatore e l'oggetto osservato, rendeva questo alquanto impicciolito e la scena risultava più suggestiva.

Il terzo gobbetto era quello della Palanca. Il «negozio alla Palanca», nel palazzo delle Debite, in piazza delle Erbe, era famosissimo. Vi si vendevano tessuti di tutti i generi.

Uno dei commessi era un gobbetto, estremamente gentile e servizievole, paziente al massimo anche coi clienti più esigenti. Un pomeriggio mentre il negozio era vuoto ed il gobbetto era il solo commesso presente, entrò un'anziana signora, di famiglia padovana molto nota, facoltosa quanto parsimoniosa. Disse che desiderava acquistare un «tajeto» di stoffa da donna che non costasse molto. (Intendeva dire un «taglio di vestitino» a buon mercato e a prezzo ridotto, uno scampolo un po' abbondante). Premuroso il gobbetto cominciò a mostrare alla signora diversi avanzi di fine pezze.

Ma la cliente scartava tutti i «tajeti» che il commesso andava presentandole, dando le più diverse spiegazioni. Ormai si esaurivano gli scampoli che si trovano negli scaffali più bassi, e la signora insisteva: «Questo no me piase», «El colore no xe quello che voria», «Questo xe massa caro», «El xe troppo le-siero» ecc. ecc. Il gobbetto cominciò ad arrampicarsi sugli scaffali più alti, e la cliente continuava a scartare e ripeteva ostinatamente la frase: «Vedelo, voria un tajeto così...». Il commesso cominciava a perdere la pazienza, ma si fece forza e per parecchio tempo continuò a tirar giù dagli scaffali sempre più alti pezzi di stoffa e scampoli di tutti i generi. Niente da fare. La signora non riusciva a trovare quello che desiderava. Alla fine il gobbetto, in piedi sul pancone di vendita, tirò su con la mano sinistra il fondo della giacca... poi lentamente voltandosi con la testa e facendo scorrere le dita della mano destra lunga la cucitura posteriore dei pantaloni, uscì con questa battuta: «La senta, signora, la varda se ghe andasse ben sto tajeto quà, perché mi no ghe n'ho altri!»

LA BARCA DI S. PIETRO

Nelle campagne del padovano, alla mezzanotte del 28 giugno, si prende un fiasco spagliato, lo si riempie d'acqua quasi sino all'orlo, e quindi vi si versa l'albume di un uovo. Occorre fare quest'operazione di nascosto, mentre gli altri familiari sono già tutti a letto.

Poi il fiasco deve essere posto fuori da una finestra, a ponente.

All'albo si vedrà che l'albume si è quasi adagiato sul fondo, raffigurando una barca, una specie di caravella, con gli alberi, le vele, le gomene.

Era una tradizione diffusissima, ci dicono; ma c'è ancora chi la ripete e trae auspici per il buon raccolto dell'annata agraria.

IL RESTAURO DEI CASTELLI DI MONTAGNANA

Sul numero 10 (secondo semestre 1969) di «Castellum», la bella e preziosa rassegna dell'Istituto Italiano dei Castelli, Ferdinando Forlati, documentatissimo, prende in esame il problema del restauro dei Castelli di Montagnana.

Dopo aver diffusamente riferito sulla storia di Montagnana, sull'etimologia, sulle origini delle mura, sulle varie vicende, considera sopra tutto il Castello di S. Zeno:

«Il progetto di restauro è abbastanza semplice e non presuppone problemi gravi nè prospetta soluzioni che possano ostacolare una sua successiva utilizzazione pratica.

Ricordo però, quanto altra volta ebbi a dire, un monumento deve conservare tutti i segni e le aggiunte avute nei secoli sempre che essi non alterino il suo carattere fondamentale. In altre parole si devono evitare gli errori dovuti al desiderio di completamenti assai spesso arbitrari.

Invece nel nostro caso si tratta soprattutto di togliere aggiunte inconsulte, prima di tutte il corpo eseguito dagli austriaci alla metà del secolo scorso. Esso altera profondamente l'aspetto originale del Castello e per di più nasconde una torretta antica.

D'altro lato possono venire lasciate le grandi finestre ad arco aperte verso il vallo esterno per dar luce alle varie stanze quando in età veneziana il Castello perse il suo austero carattere militare e si trasformò in caserma per truppe di passaggio. Nello stesso tempo però saranno sistemate le antiche aperture medievali verso il cortile; solo così i vari ambienti potranno servire ottimamente per iniziative di carattere culturale.

Il nucleo centrale poi, già sede dei Signori del luogo e in seguito delle autorità civili o militari, ora appare profondamente alterato lungo tre lati; uno solo è rimasto fortunatamente quasi intatto soprattutto nella eleganza pittoresca della sua balconata che ha mensole e travi antiche con teste sagomate; in alto si vede il corrispondente cammino di ronda che con l'abbassamento degli altri tre lati, sarà completo tutto all'ingiro lungo le esistenti merlature medievali.

L'innalzamento del mastio eseguito con il suo coperto, ora crollato, alla metà del settecento per collocarvi le campane del Duomo a mio modo di vedere sembra non turbare il complesso del Castello; però saranno anche qui necessarie attente opere di consolidamento soprattutto per mezzo di iniezioni cementizie.

A parte le necessarie ricordate demolizioni dell'aggiunta austriaca cui dovranno seguire quelle delle costruzioni inconsultamente addossate alle antiche mura e della falsa veste medioevale data ad altre, l'esecuzione del restauro appare abbastanza semplice. Ma dal punto di vista tecnico dovranno anzitutto venir conservati tutti gli elementi lignei originari anche se sono in condizioni fatiscenti: basterà ricorrere ad un'anima portante in metallo inossidabile che lasci perfettamente intatta la superficie lignea e le relative modanature, che non verranno completate.

Del pari saranno conservate senza rifacimento alcuno le antiche murature anche cadenti, ridonando a sicura solidità interna mediante le ricordate iniezioni cementizie, già da me sperimentate con successo in molti monumenti insigni, compreso S. Marco di Venezia.

Negli ambienti poi ancora intatti che si conservano al primo piano attorno al cortile del Castello, si rimetteranno in luce sotto i moderni soffitti ad incannucciato quelli antichi ancora esistenti a travi, di cui le principali poggianti su rozze mensole, le altre portanti un tavolato già ripreso.

Ripulite e rinsaldate senza rinnovarle ne risulterà una caratteristica struttura antica ancora intatta. Di più verrà con ogni cura posto in luce lungo le pareti l'intonaco originario, forse affrescato, specie nella piccola elegante cappella con un soffitto a volta. Si spera così che anche il castello di S. Zeno possa tornare a vivere di una sua nuova utile vita per le molte necessità culturali della moderna Montagnana. C'è d'incoraggiamento in questo proposito la già avvenuta moderna trasformazione senza intaccare le strutture antiche in un ostello per la gioventù del bellissimo Castello degli Alberi».

AUGUSTO RIGHI, IL GENIALE E RITROSO MAESTRO DI MARCONI

Cinquant'anni fa, l'8 giugno 1920, moriva a Bologna il fisico Augusto Righi, ai cui studi ed alle cui ricerche si deve — tra l'altro — la realizzazione dell'oscillatore a sfere, uno dei componenti del primo apparecchio radio del Marconi.

Destino singolare, quello di Augusto Righi. Sulla sua opera e sulla sua vita si scrissero molte inesattezze, che non risparmiarono neppure la data della scomparsa. Quasi tutti i suoi biografi gli prolungarono la vita di un anno e le principali enciclopedie fanno morire l'illustre scienziato l'8 giugno 1921. Difficile accertare come l'errore sia nato e come si sia poi perpetuato; forse non è estranea all'equivoco una lettura affrettata della lapide posta dal Comune di Bologna sulla facciata della casa natale del Righi. La data che vi si legge — 8 giugno 1921 — ricorda infatti il primo anniversario della morte del Maestro, nella cui ricorrenza, appunto, l'epigrafe veniva scoperta.

Fin da ragazzo Augusto Righi si era abituato all'autosufficienza metodica. Ottimo disegnatore, incideva personalmente le tavolette di legno di bosso da cui ricavava le xilografie per l'illustrazione delle sue opere giovanili sull'elettrometro ad induzione, sulla teoria dei condensatori, sulla natura dell'elettricità. Quando la fotografia era ancora ai primi passi, ne studiò a fondo la tecnica per essere in grado di riprodurre egli stesso gli apparecchi scientifici che costruiva da solo per le sue esperienze e di provvedere direttamente al materiale illustrativo delle sue pubblicazioni (oltre 250, sulla dispersione elettrica, sulle ombre elettriche, sulla fotoelettricità, sui raggi Roentgen e sulle oscillazioni elettromagnetiche). Persino le ampole, i tubi, le serpentine in vetro del suo laboratorio erano opera sua, dato che un giovane assistente tedesco versato in materia gli aveva insegnato l'arte di soffiare il vetro. In questa autonomia di metodo il Righi era un seguace convinto del grande fisico francese Fresnel, il creatore dell'ottica fisica, cui la tradizione fa risalire il famoso avvertimento: "Non sperare di diventare un buon sperimentatore se non sarai capace di segare con una lima e di limare con una sega".

Il modello dell'elettrometro ad induzione (1872) — una delle prime realizzazioni righiane di rilevanza internazionale — conservato tuttora nell'Istituto di Fisica dell'Università di Bologna, è un tipico esempio di questo artigianato scientifico. L'apparecchio — una macchina elettrostatica ad influenza, genera-

tore-misuratore al tempo stesso di microcariche elettriche — doveva tornare alla ribalta della attualità scientifica sessant'anni dopo ad opera di Robert J. Van de Graaf, il quale, tra il 1931 ed il 1933, ne realizzava una versione in grado di fornire scariche elettriche dell'ordine di qualche milione di volt, una potenza sufficiente per l'alimentazione dei primi acceleratori di particelle. Ma Augusto Righi non fu mai un contabile delle proprie priorità. La ricerca sperimentale — amava dire ai suoi allievi — ha due cariche di bellezza, una aperta che scaturisce dal primo risultato, ed una segreta, quella che dal nostro lavoro sapranno forse estrarre i ricercatori che ci seguiranno. Per questo crollava le spalle — schivo e burbero — alla fama popolare che lo designava come «il maestro di Marconi».

Infatti negli anni giovanili dei primi esperimenti di Villa Grifone Guglielmo Marconi si recava assiduamente, calando in calesse dalla Villa di Pontecchio, al laboratorio di Augusto Righi, ben sapendo quanto fosse prodigo di consigli e di indirizzi quel grande scienziato, tanto ritroso eppure pieno di cordialità con chi sapeva comprenderlo.

Del resto, sotto la ruvida scorza esteriore Righi celava il dono di una rara eloquenza. Quando nel 1908 fu invitato a Parigi ad un simposio scientifico,

coloro che lo avevano giudicato affrettatamente sulla base di quella sua scontrosa timidezza, dovettero poi ricredersi l'indomani, appena lo sentirono esprimersi in un francese rotondo ed impeccabile per illustrare una sua relazione su ioni ed elettroni. I giornalisti scrissero che la conferenza aveva profondamente interessato ed avvinto anche le signore presenti, digiune di scienza e di fisica, come alla «lettura magnetizzante di un romanzo».

Negli ultimi mesi di vita aveva programmato lo studio su basi sperimentali della teoria della relatività di Einstein. Di questo lavoro nuovo, affascinante, parlava spesso con i suoi laureandi, lasciandosi trascinare dall'entusiasmo. Il 7 giugno di cinquant'anni fa egli consegnò in tipografia le bozze dell'ultima memoria sul progetto della sua esperienza; aveva assicurato per l'indomani le ultime cartelle, da pubblicarsi in forma di postilla. A quelle ultime pagine stava lavorando, quando improvvisamente la morte lo colse, la sera dopo, come un sonno sereno, all'età di 70 anni.

Così «Corpo 7» ha ricordato il grande fisico nel cinquantenario della morte. Il Righi, dal 1886 al 1889, insegnò all'Università di Padova, abitando a lungo nella nostra città.





LETTERE ALLA DIREZIONE

A PROPOSITO DELLE ELEZIONI

A proposito delle elezioni amministrative svoltesi a Padova, è capitato a più d'uno di fare un'osservazione: pochi, molto pochi, i candidati dei vari partiti per il Consiglio Comunale realmente «padovani», cioè nati a Padova «padovani di Padova». Non per questo (intendiamoci) che non si tratti di bravissime persone. Nè che si possa essere meno efficaci amministratori anche se nati lontano da Padova, o che si possa essere buoni «padovani» anche se provenienti da altre città. Ma la considerazione c'è chi l'ha fatta e merita di essere rilevata. Tra l'altro è del tutto all'infuori della politica, in quanto tutti i partiti politici sono incorsi nello stesso «inconveniente».

Per esempio uno solo dei nove «capi-lista» risultava nato a Padova. E avendo sott'occhio l'elenco ufficiale dei candidati, scorrendolo nell'ordine, rileviamo: Lista A: su 50, 32 i padovani; Lista B: su 20, 8; Lista C: su 36, 11; Lista D: su 41, 11; Lista E: su 50, 21; Lista F: su 30, 13; Lista G: su 50, 15; Lista H: su 41, 24; Lista I: su 35, 18.

La città di Padova è in modo particolare tormentata da tanti e svariati problemi: necessità di nuove scuole, di verde pubblico specie nei quartieri periferici, di impianti sportivi (e a questo proposito non dimentichiamo la crisi dell'Associazione Calcio Padova che si ripercuote indiscutibilmente sull'economia e sul turismo). E poi ci sarebbero da ricordare gli sviluppi industriali e commerciali, che possono avvantaggiarsi o meno a seconda delle «vedute» e delle idee da programmare in armonia con gli altri centri della regione. E il «centro storico» caro ai «vecchi padovani» ma anche ai giovani; la viabilità essenziale per la città; i parcheggi (grossa spina che s'ingrossa di giorno in giorno); la sistemazione dei mercati; la zona industriale; il futuro della Fiera Campionaria.

Orbene: compiute le scelte dalla «politica» (e saranno senza dubbio state scelte di persone integerrime) sta il fatto che ogni programma ha la possibilità di realizzarsi con la conoscenza sopra tutto dei problemi, e che «i padovani di Padova» possono dare maggior certezza di sviluppo, perché all'intelligenza ed alla capa-

cità di tanti altri pure idonei all'amministrazione, vi aggiungerebbero la passione e l'orgoglio: un orgoglio della patavinità superiore e di calore ben diverso.

Ci auguriamo di non essere fraintesi. Nè, ripeto, con questo si vuole essere partigiani di questo o quel partito. Il male è un po' comune... E auguriamo alla nuova amministrazione una gestione della cosa pubblica che vada a vantaggio di ogni settore sociale, apportando ovunque lavoro e sempre maggiore prosperità.

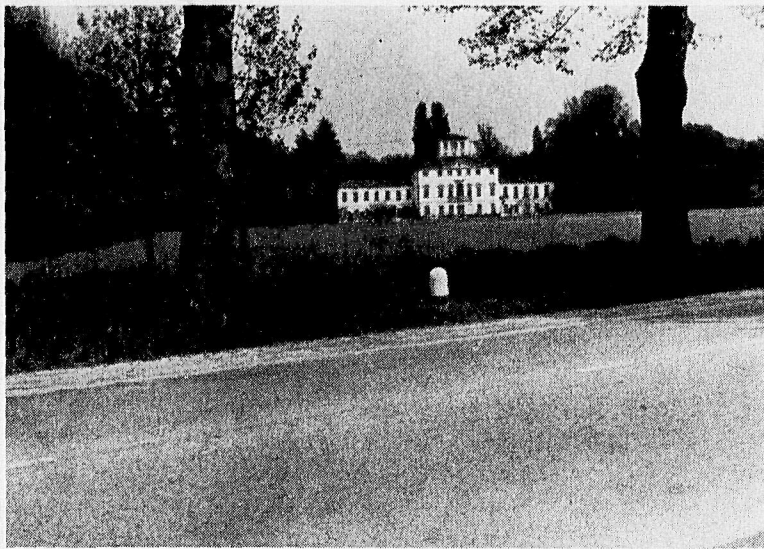
LEONILDO MAINARDI

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, del quale ricorre quest'anno il centenario della morte, fu il primo deputato al parlamento italiano eletto dal collegio di Cittadella-Camposampiero, egli che aveva tenuto sotto l'Austria uffici pubblici guardati con sdegno dai suoi futuri elettori, attivi patrioti. E come questo sia potuto accadere dicono le carte dell'archivio comunale di Cittadella le quali anche danno rilievo alla società di provincia che il collegio esprimeva.

E' da notare intanto che il Cittadella-Vigodarzere, un gentiluomo molto considerato nell'ambiente, non aveva dato motivo a critiche particolari in quel tempo: abitava egli spesso nelle sue ville di Bolzonella e Fontaniva e vi riceveva ospiti come Giacomo Zanella; faceva parte, primo nella lista dei maggiori estimati, del consiglio comunale di Cittadella e — rappresentato dal suo agente — si adeguava puntuale alle decisioni della maggioranza, intervenendo o astenendosi, secondo le direttive del locale comitato segreto antiaustriaco.

Fu così che, raggiunta la sospirata unione con l'Italia, i cittadellesi traendosi dietro i camposampieresi spesso renitenti, lo elessero deputato tre volte di seguito in un anno, e la prima con l'appoggio degli stessi patrioti liberali, il 25 novembre 1866. Ed era stato lo stesso consiglio comunale di Cittadella a sce-



Fontaniva: Villa del conte Andrea Cittadella.

gliere i candidati, restringendo la competizione a due cittadellesi, il conte Andrea e il dott. Giuseppe Tombolan-Fava sindaco del luogo, il quale anzi «sarebbe stato proposto a deputato se la candidatura del conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, da lui stesso sostenuta, non avesse determinato una preferenza del partito moderato», come affermano le nostre carte. Nella eliminazione preliminare erano subito stati scartati i nomi proposti da fuori e fra gli altri quello del dott. Francesco Piccoli, raccomandato dal Circolo popolare di Padova.

Il Cittadella-Vigodarzere, dunque, fu eletto con 150 voti dei cittadellesi e 61 di Camposampiero, su 321 votanti dei 573 dell'intero corpo elettorale. Esso era composto da modesti possidenti anche contadini, negozianti con casa e bottega, una ventina di professionisti e alcuni sacerdoti. E non si pensi che il nuovo deputato abbia sollecitato i loro voti, non era nel suo stile caratterizzato da scrupoloso riserbo. Infatti «candidato a sua insaputa... non si era presentato, non credendo di venire eletto perché ve ne erano di migliori», come ebbe a dire egli stesso.

La seconda consultazione avvenne il 10 marzo 1867, a seguito dello scioglimento della Camera, ma questa volta, anche se il conte Andrea aveva per sé la maggioranza, qualche cosa si stava movendo nell'elettorato come dimostra la presentazione di una seconda singolare candidatura, quella del generale Nino Bixio. Le carte non dicono niente al riguardo, ma la designazione partì da Cittadella dove l'eroe garibaldino ottenne 60 voti, mentre ne ebbe solo 7 a Camposampiero. Era una mossa in senso progressista da parte della società locale più avanzata, quella che aveva combattuto contro l'Austria e il fatto prese evidenza in agosto quando il deputato, «ritenendosi a ciò autorizzato dal suo programma, votò contro la liquidazione dell'Asse ecclesiastico» perché implicava «la possibile lesione al diritto di proprietà». E' quanto egli dichiarò pubblicamente in risposta alle accuse di clericalismo rivoltegli da 140 cittadellesi,

«neppure tutti elettori». Fu un episodio clamoroso che elettrizzò il piccolo mondo di provincia portato alla ribalta, diciamo così nazionale. Il Cittadella-Vigodarzere, punto sul vivo, «e solo nel dubbio di non avere per sé la completa fiducia della maggioranza», diede le dimissioni e nel dicembre avvenne la verifica.

E' in tale occasione che si costituì un comitato elettorale al quale aderivano gli elementi più rappresentativi di Cittadella e Camposampiero, quelli stessi che stavano promovendo la Società operaia, le scuole serali e l'incremento della rete ferroviaria. Fra gli altri, a Cittadella il dott. Giuseppe Tombolan-Fava, il dott. Giuseppe Wiel, il dott. Giuseppe Tombolan, a Camposampiero i due Mogno Domenico e Benedetto, l'ingegnere Antonio Perazzolo, Domenico Tolomei, Luigi Calvi. I due centri interessanti alle elezioni — «con la benevola condiscendenza» di Camposampiero che propendeva sempre verso il concittadino Paolo Tolomei, professore all'Università — concordarono di presentare a proprio candidato il cittadellese avv. Giuseppe Bernardi del quale si esaltava «il vero patriottismo, l'indipendenza del carattere, le vaste profonde cognizioni». Ma la stima per il conte Andrea era troppo radicata fra l'elettorato ed egli «passò» di nuovo con voti 224 sui 330 votanti, essendone andati 102 al Bernardi. Non era quanto si aspettavano, ma è sufficiente a provare l'impegno politico della provincia, troppo spesso accusata di inerzia e di passività.

GISLA FRANCESCHETTO

VARIANTI SALVADORIANE ALLA POESIA «IL PASSERO DELLA PROVVIDENZA»

Nel mio ultimo articolo «Un'amica di casa Salvadori», sulla fede di uno specialista di studi salvadoriani, Nello Vian, scrissi che la graziosa poesia «*Il passero della Provvidenza*» dedicata dal Salvadori al giovinetto Sergio, figlio della signora Elena Belosersky, era tuttora inedita. Ora però mons. Contran, direttore della «Difesa del Popolo», mi comunica cortesemente che fin dagli anni dei suoi studi ginnasiali (1938), egli aveva imparato a memoria la poesiola salvadoriana intitolata «*Il Passerotto*», riprodotta in una Antologia scolastica di Carlo Calcaterra, edita dalla S.E.I., pp. 106-107.

Nel confronto colla redazione originale, si rileva che il testo riportato dal Carcaterra presenta, insieme con una decina di mutamenti di espressioni e di singole parole, anche due notevoli varianti, che giova riportare.

La prima, all'inizio, suona così:
«*Il passerotto, svegliato dal gelo,
sull'alba cantò:
«Oh quanta neve caduta dal cielo!»
Copriva il tetto, copriva la contrada».*

E l'altra:
Ed ecco passa di lì un poverello
e lì si fermò.
Cavò una sacca di sotto il mantello:
«Non c'è che briciole e due seccherelli».
La sacca scrollò:
«Quel che ne avanza, lo godan gli uccelli».

E' evidente che la variante è più sciolta, in confronto del precedente fiacco ripetersi delle due espressioni: «scrollò le briciole» e poi ancora «dal fondo scrollò».

Da ultimo la poesia si chiude con l'introduzione di un nuovo verso, che la completa e ne chiarisce il significato morale:

«e il passeretto volò dalla spina,
né gli mancò da beccare quel dì»

Anche in questo caso dunque il *labor limae* del poeta ha giovato al miglioramento della redazione primitiva del breve componimento.

GIUSEPPE BIASUZ

MUSICHE IN VILLA

«L'iniziativa di questo "Giugno musicale in Villa" è interessantissima e merita senz'altro di essere ripresa nei prossimi anni».

Così nel numero di luglio di questa Rivista. E non possiamo non concordare, certamente.

Peccato che, a chiusura del ciclo di quest'anno, si sia voluto convocare l'intera orchestra del teatro La Fenice di Venezia, con effetti complessivi non pari a quelli che pur siamo soliti registrare, quando questo apprezzabile complesso suona fra le pareti di casa propria o altrui.

Solo l'estrosità di Cuman, gustosamente evidenziata dall'ottimo Sanzogno, ha permesso al pubblico

smaliziato di tornarsene a casa con un decoroso rimpianto.

Non che l'incalzante conclusione dei Pini di Roma desse luogo a serie recriminazioni: ma vieppiù si evidenziava, con essa, il salto logico fra le precedenti serate e l'epico, rischioso programma del concerto di Villa Pisani.

Poco sembra si sarebbe potuto fare per le fastidiosissime zanzare che tormentarono lo spettatore durante la prima parte del concerto: la disinfezione si diceva fosse stata comunque accurata, ad onta degli scoraggianti risultati; che anche i professori d'orchestra si industriavano invano di migliorare, destreggiandosi fra lo strumento e l'ancor più necessario e provvidenziale fazzoletto.

Senz'altro deprecabile, piuttosto, l'atteggiamento di molti convenuti, incerti fra la sagra e il pic-nic, ma pur sempre decisi a sgranchirsi le gambe anche durante l'esecuzione, inseguendo vociando parenti ed amici alla ricerca di un immeritato posto nelle prime file.

Allo scrivente, che, non sapendosi rassegnare, rilevava l'eccessiva sonorità di un cicerone ritardatario — pur dignitoso nel portamento — costui rispondeva: «La signora in mia compagnia è un po' dura d'orecchio» (sic!).

Maggiore, s'intende, la tracotanza fra gli «habitués» — che anche nel parco di Villa Pisani pareva si sentissero di casa, per avervi forse ripetutamente merendato — cui facevano confortante riscontro la correttezza e la modestia di molti «ultimi venuti».

Ci è estranea, realmente, la tradizione delle serate musicali organizzate dalle municipalità, quando tutti siedono all'aperto rispettosi l'uno dell'altro, senza che nessuno sia indotto ad importunare i vicini, magari perché incapace di reagire al richiamo del sciropposo «pan di Spagna» pomposamente scodellato sui tavolini del buffet.

gipi



VETRINETTA

«ANDREA BRUSTOLON» di Giuseppe Biasuz e Maria Giovanna Buttignon

Valorizzare i «minori»? No, non di questo si tratta pel volume che brevemente (contrariamente ai suoi pregi) vogliamo qui segnalare all'attenzione di quanti amano l'arte e quella veneta in particolare. Né riproponga il problema il fatto che esso vede la luce su iniziativa della Commissione Provinciale per l'Artigianato della Camera di Commercio di Padova, col contributo delle Camere di Commercio di Belluno, Treviso, Venezia, Trieste; chè, in questo caso, si tratta per tutte di alta sensibilità mecenatistica e non di interesse, sia pure storico-settoriale.

Il nome e, in minima parte, l'attività di Andrea Brustolon, scultore espressosi prevalentemente nella tecnica del legno tra la natia Belluno e le restanti province del Veneto Dominio nel corso del XVIII secolo, sono certo noti agli intenditori e non; a questi ultimi perché collegati ad una tradizionale attività artistico-artigianale (ma il confine tra i due termini dov'è?), che del Brustolon ha fatto il «padre nobile» (ci si consenta l'espressione) di tante opere, spesso di men-

che mediocre bottega, a lui non imputabili. In altre parole; mentre è innegabile l'origine artigianale del Brustolon, però corroborata ben presto da una diretta presa di conoscenza e di coscienza dell'ambiente artistico (specialmente scultoreo) operante nel Veneto e fuori, fino a Roma, tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo, non è affatto accettabile la riduzione dell'artista — chè di artista si tratta, spesso di livello assai notevole — al rango di artigiano geniale, almeno per quello che di negativo purtroppo ancora s'intende (o si fraintende) quando si accenna all'artigianato. Così le sue cornici, i suoi altari lignei, le sue poltrone sono opera d'arte senza pericolo di scivolare nell'esagerazione, al pari di altri lavori solo apparentemente «più impegnati» perché isolati da un contesto scenografico o architettonico o d'arredamento. Si noti poi, di sfuggita (ma varrebbe invece l'attenzione almeno dello studioso o dell'appassionato), la preparazione grafica dei diversi lavori, disegni di una estrosità e di un gusto altrettanto geniale quanto si-

curo, cioè discendente da naturali doti e insieme da una preparazione «culturale» aggiornata ed approfondita.

E ciò scriviamo solo sfiorando il problema di un Brustolon disegnatore e pittore che lasciamo in particolare agli autori della recente monografia, che vogliamo qui presentare, problema che almeno per quel che riguarda il disegnatore emerge con precisa fisionomia dalle riproduzioni che il volume ritrae soprattutto dalle collezioni del Civico Museo di Belluno: non ultimo pregio dell'opera che si avvale della lunga esperienza e conoscenza di Giuseppe Biasuz per la parte critica in particolare (si pensi che dal 1925 il Biasuz iniziò a pubblicare ricerche sul Brustolon, che presto portarono alla sua monografia — fino ad ora l'unica valida e completa — del 1928) e della collaborazione di Maria Giovanna Buttignon, particolarmente meritoria per le ricerche sulla «grafica» dell'artista trattato e per il diligente e «severo» catalogo delle opere che, con i consueti apparati, corona il volume.

FRANCESCO CESSI

ERICE RIGONI

L'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna e l'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Padova hanno promosso e curato il volume di Erice Rigoni: «L'Arte Rinascimentale in Padova» (Editrice Antenore). Nella presentazione Rodolfo Pallucchini e Paolo Sambin ricordano l'encomiabilissima opera della Rigoni, che «in silenzio e schivo riserbo» ha sempre lavorato e continua a lavorare. Ottima quindi l'iniziativa di raccogliere ventiquattro esemplari studi della Rigoni, «sparsi, irreperibili o difficilmente accessibili». Nella sua prefazione, Giuseppe Fiocco, il grande carissimo Maestro, ricorda come la Rigoni, laureatasi sotto la guida di Nino Tamassia, seguì i metodi rigorosi di Vittorio Lazzarini, e provò definitivamente la patavinità del Palladio, e rivelò artisti, come l'Egi-

dio da Wiener Neustadt, e il toscano Silvio Cosini, e Niccolò Baroncelli.

Scorrendo questo bellissimo volume, tornano in mente certe parole del vecchio Andrea Moschetti, il quale un giorno parlando appunto della Storia del Rinascimento in ogni luogo e specialmente a Padova, non credeva di far torto alla propria indiscutibile sensibilità estetica deplorando che nei critici d'arte la preoccupazione estetica — o magari anche di sfoggiare in estetismo — avesse finito con l'attutire ogni vero interessamento per le ricerche storiche. E poteva avere ragione. In effetti se si dovessero fare delle differenze tra gli storici della letteratura e gli storici dell'arte, una differenza sarebbe certo questa: che per appurare le circostanze biografiche dei personaggi della letteratu-

ra non si è mai fatto economia né di tempo né di inchiostro, e qualche volta se ne sa anche più di quanto occorrerebbe. Per gli artisti invece avviene il contrario, e le loro biografie e le loro vicende professionali restano troppo spesso costellate di punti interrogativi. (E troppo spesso in ultima non si parla che di attribuzioni).

Orbene leggendo o rileggendo gli studi della Rigoni chi scrive (che non è uno storico dell'arte e che se mai è un pettegolo indagatore di biografie) è rimasto veramente commosso da questo: che mai come questa volta in un volume di storia dell'arte la ricerca artistica appare così integrata dalla ricerca erudita da diventare una cosa sola.

In verità se sieno grandi o piccoli alcuni degli artisti padovani, o

aventi operato a Padova, di cui parla con tanto garbo Erice Rigoni, noi non sapremmo dire o giudicare, perché non ci sentiamo abbastanza competenti, ma tuttavia dobbiamo confessare che la lettura ci ha sempre interessato e qualche volta incantato, perché aggirandoci in compagnia di codesti artisti per le

vie di Padova (ma sempre condotti a mano da Erice Rigoni), non meno che storici dell'Arte Rinascimentale, ci sentiamo storici di Padova, e tante cose si osservano e si capiscono delle nostre chiese, degli angoli della nostra città che prima non avevamo compreso.

Si vedano per esempio il magi-

strale «Padova città natale del Palladio», il «Vincenzo Scamozzi a Padova», l'esemplare saggio «Di alcune case padovane del Cinquecento», «Sull'architetto di S. Giustina», «L'altare della Croce ai Carmini».

Ma verrebbe fatto di ricordare tutti i lavori di Erice Rigoni.

g.t.j.

LA DEGORA

Con vero piacere ci è capitato di leggere, proprio di questi giorni, un libriccino di poesia dialettale: «La Degòra» di Flaminio De Poli (edizioni Corev - Verona).

Avverto che non sono affatto un amante della poesia dialettale, ho persino paura di essere il contrario. Appunto per questo mi preme spiegare la ragione della vera compiacenza con la quale mi sono soffermato su «La Degòra».

Flaminio De Poli, con la sua poesia dialettale, ci porta lontano da questo mondo di poeti liberi nel quale viviamo, e ci riconduce (chi lo crederebbe?) all'ultimo poeta classico che è la loro antitesi: il Carducci. E perché? Del Carducci si può pensare tutto il bene che si vuole (e anche tutto il male) ma è e resta l'ultimo poeta senza punti di contrasto tra il senso romantico dell'ispirazione e il senso filologico della forma: un senso che potrà anche definirsi professiona-

le. Nè così dicendo, a mio avviso, lo si diminuisce: ai vecchi tempi almeno il gusto della forma ed il gusto della poesia erano la stessa cosa.

Proprio quello che avviene ancora oggi in Flaminio De Poli, ma con questo di più: questo senso letterario il De Poli ce lo comunica con un libretto di poesia dialettale, e proprio con il genere letterario che parrebbe a ciò più refrattario. Una volta letti i versi della «Degòra», delle note filologiche invece che la noia si sente il desiderio, e il gusto che ci ha dato la poesia invece che indebolito ne resta integrato. (Note filologiche, intendiamoci, non quali purtroppo siamo soliti leggere in calce a tante poesie dialettali, ma venute da accuratissimi studi).

«Il dialetto usato — così appunto comincia il De Poli — è parlato nella campagna che va da Monselice a Montagnana, e ha come asse

la Padana inferiore». Ed è vero. Lo può dire chi quel mondo se non proprio come lui lo ha conosciuto di persona. Così la poesia dialettale della «Degòra» per contro proprio bella interessante gustosa ci è rifulsita nell'anima più bella più interessante più gustosa al ricordo di un mondo verbale che credevamo aver dimenticato e che invece ci era vivo nel profondo del cuore.

Il De Poli, che vive a Rovigo dove insegna al Liceo Celio, è nato a Carceri, ed ha già pubblicato poesie e saggi critici ed estetici. La Degòra, per chi non lo sapesse, «la xe on scolo / che passa soto a'l ponte in Peagnòla, / vegnendo so da Spedaletto / da sora le vale a torno a Montagnana. / La rancora le aque muorte da i campi de le Càlzare / e po la va a murire dopo la Bòta a Vighizuolo... No la xe miga on bel canale; / solo on puoco pi de on fosso».

g.t.j.

STUDI DI LETTERATURA FRANCESE

E' uscito (Leo S. Olschki Editore) il secondo volume 1969 degli «Studi di letteratura francese», rivista annuale a cura della sezione francese del Seminario di Lingue e Letterature Moderne Straniere dell'Università di Padova, diretta da Enea Balmas, Gianfranco Folena e Diego Valeri: un grosso volume pregevolissimo e particolarmente interessante.

Tra i molti saggi ricordiamo quelli del Balmas (La Città ideale di Jacques Perret), di Ruggero Campagnoli (Descrizione della «Creopatre captive» di Etienne Jodelle), di Dante Ughetti (Documenti inediti su Etienne Pasquier) di Mario Mancini (Recenti interpretazioni del «trobar clus»), di Franca di Ninori (La «Fin Amors» e l'ideologia dei Trovatori), di Giuliana Carlesso (Le fonti francesi e la tradizione del «Libro Troiam» veneto), di Lorenzo Renzi (Il ruolo dell'«Ortographia Gallia» per una fonetica del francese antico), di Camillo Marazza (Pei-

rese e l'Italia), di Annabella Checchini Degan (Sulle «Lettere» di Cyrano de Bergerac), di Albino Gardiale (Recenti studi su La Rochefoucauld), di Dante Bovo (Appollinaire; la Bibbia e Dio).

Una particolarissima presentazione meriterebbe lo studio di Giuliana Toso Rodinis: «Un registro Universitario del XVI secolo».

Chi vuol conoscere i rapporti franco-italiani durante il XVI secolo (scrive la Toso Rodinis) non può non prendere nella maggior attenzione le presenze francesi all'Università di Padova, allorchè la nostra scuola di diritto raggiunse il suo massimo splendore.

L'Accademia di Dòle, che già aveva avuto maestro Gerolamo Olzignano, chiede nel 1576 a Padova un professore primario di diritto civile. Nel '600 i francesi cominciano a disertare Padova, nondimeno accanto al Galilei insegnò Claude de Beuregard, e alla scuola d'anatomia giunse Charles Patin.

La curiosità della signora Rodinis è stata attirata dal volume 54 dei registri dei dottorati del XVI secolo, conservato all'Università, che non fu esaminato dal Brugi.

La serie dei dottori è iniziata da Jacobus Dalmatius Carpentros «provincialis». Scorrendo i nomi dei molti laureati d'oltralpe, ricorrono notizie degli «Atti» universitari. Nel 1538 è rettore un francese, Stephanus Bochart, zelantissimo moralista, nel 1540 viene eletto un altro francese, Petrus Pappas «tholosanus», ancora nel 1542 Achaneus de Perderis «provincialis». Nelle oltre quaranta pagine dell'interessantissimo studio vengono presi in esame tutti gli scolari francesi. Ma non si tratta di un'arida elencazione. Sempre vi sono notizie interessanti. Alla Toso Rodinis, oltre al merito di aver rivelato un particolare momento dei rapporti franco-italiani, quello d'aver fatto luce su documenti della storia dell'Università padovana pressochè sconosciuti.

g.t.j.

FILIPPO MARIA PONTANI: I LIRICI GRECI

Quando si leggono sui banchi di scuola, i lirici greci fanno un effetto particolare; sembrano risentire della distanza millenaria e, di conseguenza, odorano di morte. Ma, a rileggerli nell'età matura, appaiono nel giusto senso e sotto l'esatto segno. La poesia vi è così naturale, così alta, senza sovrastrutture che la deformino, al punto da comunicare i simboli e il linguaggio di un'epoca antica, in un modo tutt'altro che statico, anzi secondo un codice che non è retorico definire universale.

Ogni epoca ha dato la sua traduzione dei lirici greci; nel corso di un settantennio siamo passati dalla mediocre versione giornalistico-dannunziana di un Fraccaroli a quella pulita idealistica (lievemente pascoliana e serriana) di un Valgimigli a quella ermetica che a Sanguineti non garba, di Quasimodo. Ora Filippo Maria Pontani, il valoroso insegnante di greco moderno della nostra Università, ci offre la versione adatta agli anni settanta,

secondo i gusti e le articolazioni lessicali di un parlare odierno, estremamente connotante. Pontani inoltre ha presentato la versione completa dei testi rimasti e peccato che l'editore Einaudi non l'abbia accontentato, ponendo anche il testo a fronte. E' un'opera allineata e ordinata, estremamente precisa, che coglie alla radice, senza arbitrarie manipolazioni, il valore espressivo, lo strato di base dei poeti presentati.

La scelta lessicale è ottima, la posizione del traduttore eccellente, dato che non lavora né con eccesso di umiltà, né con la personalità aggressiva di chi deforma il testo. Ruotando sul perno di una conoscenza perfetta della società da cui provennero gli autori, Pontani non ha lasciato nulla al caso e ha cercato di assecondare ogni morfema determinante, raggiungendo una semplicità profonda, che coglie il testo e si fa essa stessa poesia. I sentimenti, l'amore e il dolore, i misteri anche religiosi dei poeti tradotti

sono stati individuati e risentiti in modo esemplare. All'amico aperto, che ha portato a Padova il dono di una cultura puntuale e distintiva, tipica della non-provincia, vogliamo porgere i nostri rallegramenti per questa fatica letteraria, che dà il gusto dell'evasione da un mondo a cui talora ci si vergogna di appartenere e, nello stesso tempo, l'esempio di un ritegno, che è anche stile gentile di vita. Misura ritmica, tensione esatta, assonanze e rime sciolte dal rimario allitterano infatti i testi originari nel modo, diremmo, più baciato, più affine e più elettivo. Qualsiasi confronto con le versioni precedenti sarebbe fuori obiettivo, dato che la carrellata dei greci, dataci, con sincronismo totale, da Filippo Maria Pontani non interferisce mai ed è sempre stilisticamente, culturalmente, diremmo, metodologicamente ambientata e del tutto esauriente per la fruizione da parte di qualsiasi lettore.

G. A.

NOBILTA' E CROMOSOMI

In un festoso incontro tra amici, nella splendida cornice degli Euganei, a Galzignano, Dino Durante senior ha «battezzato» la sua ultima creatura storico-letteraria dal nome originale e prestigioso: *Nobiltà e cromosomi* (Ed. il Gerione - Abano Terme).

Presentando il volume Enrico Scorzon ha detto:

Genùtili Signore

Illustre e caro amico

Signori e *gens durantis*

Innanzitutto è opportuna una mia precisazione che ritengo pregiudiziale. Quanto ora dirò non è né vuole essere un discorso, giacché mi è noto, per esperienza, come i discorsi, salvo le debite eccezioni, siano noiosi (specie con l'afa estiva) e vengano subiti con rassegnata sopportazione e con il risultato che ognuno può immaginare, perciò le mie saranno, in questo propizio incontro tra amici, le espressioni affettuose di chi vuole attestare gratitudine a colui che fu, ed è, maestro di vita ed esempio non comune di civico dovere.

Quando Dino Durante senior mi sottopose per un giudizio amichevole e scevro di ipocrisie convenzionali — così come è nel suo e nel mio modo di vivere — la prima ste-

sura di questo volumetto, leggendo l'impegnativo titolo *nobiltà e cromosomi*, ebbi un istintivo moto di stupore e — lo confesso candidamente — pensai: santo cielo, vuoi vedere che Durante, abbandonati i sacri testi ragioneristici si è dato agli studi araldici eugenetici? E compresi la mia pochezza nel dover dare giudizi in materia scientifica alla quale non sono adusato. Ma a mano a mano che scorrevo quelle pagine — più volte lette e rilette perché con perfidia diabolica l'amico Piovan (giovane e non contestatario editore, al quale dovrebbe andare il plauso sincero dei padovani per aver egli coraggiosamente assunto la edizione e la diffusione di una pubblicistica divulgativa che ripresenta, sotto i più vari aspetti, la storia, il folklore, la poesia, il turismo e la vita della nostra terra veneta e della nostra gente) l'amico Piovan, dicevo, lasciava, forse a mia edificazione e francescana letizia, qualche piccolo refuso nelle bozze di stampa, successivamente e amorosamente passatemi dall'autore *parché ti te ghe vedi mejo de mi* — mi rendevo conto come Dino Durante Senior avesse tenuto in serbo molte ottime carte del gioco della vita, carte che nel contesto di questo suo piccolo, ma sostanzioso libro, egli ha sapientemente giocato per dare alla sua gens presente e

alla posterità dei Durante qualche non inutile né disdicevole grano di saggezza. E non solo di questo mi rendevo conto: passando e ripassando quelle bozze, riga per riga, pagina per pagina — non certo con l'esclusivo gusto di pescare perle tipografiche — entravo veramente nello spirito del testo durantiano convincendomi sempre più della originalità storica dell'assunto, ma soprattutto scoprendo in quelle frasi e in quei capitoli una profonda umanità nei concetti, nei giudizi e nelle conclusioni cui giungeva l'autore. Quel che mi piace sottolineare — mi si perdoni la presunzione — è d'aver constatato l'alternativa letteraria di due esponenti della contemporanea *Gens Durantis*: in Dino Senior l'esposizione concettualmente ineccepibile di fatti e di personaggi dalle origini della casata ai nostri giorni; di gente, cioè, attivamente operante in varie attività cui il destino li aveva e li ha collocati ed i cui giovani virgulti odierni sono proiettati all'avvenire; in Dino Junior le piacevolissime faccende che, indubbiamente, traggono origine da ancestrali arguzie, immancabili nel corso dei secoli in tanta ed eterogenea prosapia. Ma l'uno e l'altro presentano con logica *consecutio* — essendo stati essi stessi protagonisti di grandi avvenimenti drammatici — un quadro vi-

vissimo e validissimo del passaggio da un'epoca ruggente ad una di assestamento o di transizione. E questo dopo dure e personali esperienze di vita: nonno Durante è presente a Lissa, Papà Dino partecipa al primo e secondo conflitto mondiale, Dino Junior e Vittorio sono inclusi, quali *dramatis personae*, nell'ultima grande tragedia per la quale buona parte di noi qui presenti ha vissuto e sofferto, forse su posizioni diverse, ma non per questo meno dolorose, quei giorni. Però non si può né si deve sempre

parlare di tragedie: la vita segue il suo ineluttabile corso e dopo la grande bufera il sole ancora risplende. E i Durante, da parte loro, confermano questa regola della provvida natura. Se Dino Junior ci dona pause di piacevole distensione con i suoi personaggi, causa di sorrisi contenuti, di risate aperte, non di rado convulse, ecco invece Dino Senior contemperare l'esplosività del figlio, ricordando un passato inobliviabile con rievocazioni commosse e commoventi (si leggano ad esempio, le pagine dedicate alla donna,

sia essa sposa, madre o amante e non dimentichiamo che Dino Senior ci ha dato un saggio persuasivo delle proprie possibilità narrative romantico-sentimentali nel «Memento» alla sua indimenticabile Maria), e con critiche che ci trovano assolutamente consenzienti. Con queste pagine egli trova motivo per indicare alla sua gente un avvenire di giustizia, di serenità, di pace e di amore tra gli uomini, ricordando così a tutti come nel rispetto per i ricordi e le memorie di ieri v'è gran parte del nostro domani.

GIORNALI E GIORNALISTI DELLE VENEZIE

Le Edizioni Stampaveneta di Padova hanno pubblicato l'Annuario dei «Giornali e giornalisti delle Venezie». La prima edizione ebbe un vasto e meritato successo: questa seconda, aggiornata al 1970 e datata appunto all'anno in corso, è stata arricchita ed è diventata uno strumento indispensabile di consultazione per conoscere — come è detto nella presentazione — il «mondo della carta stampata nelle Tre Venezie».

Il volume di oltre duecentocinquanta pagine, stampato dalle Grafiche Messaggero di Padova, contiene per ognuna delle tredici provincie delle tre regioni venete, il completo elenco delle redazioni di quotidiani, dei corrispondenti dei maggiori quotidiani nazionali, agenzie di stampa e RAI-TV; i dirigenti dell'associazione stampa; le società

di pubblicità per quotidiani e periodici; l'elenco completo dei giornalisti professionisti o pubblicisti (indirizzo, data di nascita e di iscrizione all'Ordine, qualifica redazionale, corrispondenze e collaborazioni, onorificenze e pubblicazioni), nonché dell'elenco speciale; i principali enti pubblici e privati con dirigenti e addetti stampa; le tipografie e le case editrici, con relative pubblicazioni periodiche; l'elenco completo delle pubblicazioni registrate presso la cancelleria del Tribunale; — una breve storia e profilo caratteristico per ognuno dei quotidiani e settimanali che si pubblicano nelle Tre Venezie, con i quadri direttivi e redazionali; i quadri dirigenti dell'Ordine dei Giornalisti nazionale ed interregionale, della Federazione nazionale della

Stampa e del Sindacato interregionale; dell'Istituto di precedenza della dell'UCSI nazionale e Veneta; dell'Unione dei giornalisti sportivi; i periodici professionali veneti; — le scuole e le cattedre di giornalismo; l'Istituto per la scuola del giornalismo.

La redazione del volume è di Domenico Orati, Paolo Scandaletti, Franco Flamini. La segreteria ha fatto capo a Giovanni Dalla Via. Hanno collaborato: Fiorello Zangrando (Belluno), Celino Bertinelli (Padova), Enzo Lazzaro (Rovigo), Antonio Chiades (Treviso), Giobatta Bianchini (Venezia), Giuseppe Brugnoli (Verona), Franco Pozzan (Vicenza), Italo Cattaruzza (Gorizia), Mario Quaia (Pordenone), Ortensio Vischi (Bolzano), Elio Scorza (Trento).

r.p.

LA CITTA' DI PADOVA

L'Officina Edizioni di Roma ha pubblicato un grosso volume di oltre cinquecento pagine, con ricchissima documentazione «La città di Padova — saggio di analisi urbana». L'origine dello studio, di natura prettamente didattica, deriva dalla trasformazione del corso di «Caratteri distributivi degli edifici»

attuata negli anni 1963-1966 nell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Il volume si compone dei seguenti studi: Carlo Aymonino: «Lo studio dei fenomeni urbani»; Sergio Lucianetti: «Lo sviluppo della città medievale»; Gianni Fabbri: «Campioni di lettura: via dei Savonarola e Borgo S. Croce»;

Manlio Brasatin: «Costruzione della campagna e dell'architettura del paesaggio»; Pasquale Lovero: «Rapporto fra morfologia urbana e tipologia edilizia nella Padova dell'800»; Gianni Fabbri: «Campioni di lettura: il viale della Stazione»; Aldo Rossi: «Caratteri urbani delle città venete».

r.p.

NOVELLO PAPAFAVA E LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

Le congiunzioni, gli avverbi, le ripetizioni sono — per chi scrive — il grande pericolo. Ma quando l'occasione è passata ce ne dimentichiamo. C'è però un «non» del quale non ci dimenticheremo più: quello sfuggitoci, sull'ultimo fascicolo, nel

troppo breve cenno bibliografico fatto al libro di Novello Papafava dei Carraresi «La Battaglia di Vittorio Veneto», di recente edito dal Gerione, e che avrebbe meritato una ben maggiore recensione. Quel «non» portava il testo a dire esat-

tamente il contrario di quello che volevamo dire. Pensiamo che non ci possa essere stato lettore che non se ne sia accorto! Ma niente, neanche questa considerazione toglie il rimorso in chi lo ha scritto (e non ha ombra di colpa dell'incidente).

g.t.j.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE del 7 giugno 1970

Ecco i risultati generali con le tabelle di raffronto delle precedenti elezioni:

N. d'ordine	PARTITI POLITICI	1964				1968				1970					
		Consiglio Provinc.		Comune capoluogo		Senato Repubblica		Camera Deputati		Consiglio Region.		Consiglio Prov.		Comune capoluogo	
		voti validi	%	voti validi	%	voti validi	%	voti validi	%	voti validi	%	voti validi	%	voti validi	%
1	P.C.I.	61.081	14,9	21.511	16,6	73.932	19,5	70.006	15,5	74.033	16,33	72.995	16,23	24.577	17,05
2	P.C.d'I. Marx. Lenin.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.917	0,43	916	0,63
3	P.R.I.	2.529	0,6	1.101	0,8	3.481	0,9	3.531	0,8	9.158	2,02	8.947	1,99	5.543	3,85
4	P.S.U. (1)	22.800	5,5	9.182	7,1	—	—	—	—	28.489	6,28	28.751	6,39	12.135	8,42
5	P.S.I.U.P. (2)	12.624	3,1	3.845	3,-	—	—	24.062	5,3	16.973	3,74	17.146	3,81	4.740	3,29
6	M.S.I. (3)	11.489	2,8	6.086	4,7	12.724	3,4	11.776	2,6	15.986	3,52	16.132	3,59	8.715	6,05
7	D.C.	240.228	58,4	59.822	46,-	218.613	57,6	262.864	58,3	255.611	56,40	251.084	55,82	62.595	43,44
8	P.S.I. (4)	36.197	8,8	13.196	10,1	47.786	12,6	51.800	11,5	32.716	7,21	32.950	7,32	12.801	8,88
9	P.L.I.	24.259	5,9	15.168	11,7	22.875	6,-	24.208	5,4	20.225	4,66	19.849	4,41	12.086	8,39
10	P.D.I.U.M.	—	—	—	—	—	—	2.675	0,6	—	—	—	—	—	—

NOTE:

- (1) Il PSU corrisponde, nel 1964, al PSDI corpo elettorale 1964 458.895 votanti 1964 431.908 percentuale 1964 94,1%
- (2) Il PSIUP, nel 1968, si presentò con il PCI nell'elezione del Senato corpo elettorale 1968 480.359 votanti 1968 465.571 percentuale 1968 96,9%
- (3) Il MSI si presentò, nell'elezione del 1968 nel Senato, con il PDIUM corpo elettorale 1970 **492.613** votanti 1970 **473.127** percentuale 1970 **96,4%**
- (4) I voti del 1968 sono per PSI e PSDI unificati.

CONSIGLIO REGIONALE

I cinquanta seggi del Consiglio Regionale del Veneto sono stati così ripartiti:

DC - 28: Prezioso, Gasperini, Zoccarato, Beghin, Rampi di Padova; Nervo, Ulliana, Marta, Sartor, Feltrin di Treviso; Tartari, Cortese, Orcalli, Gambero di Venezia; Tommelleri, Nichele, Melotto, Battizocco, Dompieri di Verona; Borgo, Sbalchiero, Guidolin, Gramola, Bottecchia, Rigon di Vicenza; Veronese di Rovigo; Molinari, Costa di Belluno.

PSI - 5: Testa di Padova; Concas, Perulli di Venezia; Pavoni di Verona; Perin di Vicenza;

PSU - 3: Porrazzo di Treviso; Fornaciari di Verona; Rota di Vicenza;

PRI - 1: Dalla Volta di Padova (eletto nella circoscrizione di Venezia);

PLI - 2: Greggio di Padova; Marangoni di Venezia;

PSIUP - 1: Niero di Venezia;

PCI - 9: Palopoli, Molinari di Padova; Corticelli, Marangoni, Cornaglia di Venezia; Soave di Verona; Bassetti di Vicenza; Donazzon di Treviso; Galasso di Rovigo;

MSI - 1: Savoia di Verona.

Ecco le preferenze dei candidati padovani:

	Padova Città	Padova Provincia	Totale		Padova Città	Padova Provincia	Totale
D.C.				P.C.I.			
Prezioso Antonio	4.032	11.779	15.811	Palopoli Fulvio	1.391	1.967	3.358
Gasperini Fabio	2.923	12.266	15.189	Molinari Milani Rosina	498	791	1.289
Zoccarato Adriano	2.512	9.462	11.972	Cavazzana Albino	123	482	605
Beghin Nello	3.642	7.124	10.776	Passi Mario	290	257	547
Rampi G. Carlo	2.444	7.751	10.195	Mion Antonio	52	364	416
Ramigni Antonio	1.081	8.292	9.373	Luccini Ettore	243	102	345
Merlin Luigi	3.407	5.278	8.685	Gaffuri Edoardo	216	102	318
Bertazzolo Sergio	1.117	3.555	4.672	Vianello Elio	250	54	304
Fontana Romano	401	432	833	Schiavon Rino	56	61	117
P.S.I.				P.S.I.U.P.			
Testa Antonio	308	810	1.118	Ficcaro Luigi	180	183	363
Morale Umberto	484	486	970	Ceravolo Pasquale	111	210	321
Biagi Umberto	85	419	504	Casarotti Ferdinando	43	103	146
Cigni Tullio	73	319	392	Borella Antonio	31	75	106
Boldrin Achille	57	274	331	Pastorello Carisio	16	84	100
Prandstraller G. Paolo	155	57	212	Lucchese Silvano	27	49	76
Costacurta Volpe Lea	103	100	203	Rolle Antonio	42	24	66
Villi Claudio	140	61	201	Tonato Giulio	18	20	38
Zampieri Delfino	15	89	104	Tessari Oreste	1	31	32
P.S.U.				P.L.I.			
Veronese Josè	387	437	824	Greggio Giuseppe	1.297	176	3.057
Grandi Remo	158	230	388	Lazzaro Albino	447	89	536
Bedin Ottavio	107	242	349	Casalini Giuseppe	319	108	427
Fratucello Bruno	49	244	293	Viridis Vincenzo	98	175	273
Di Pietro Mario	48	236	284	Rossi Vittorio	129	80	209
Grillo Ernesto	150	133	283	Toffano Vito	151	43	194
Brasolin Loris	76	116	192	Munari Lionello	61	122	183
Riello Giovanni	92	78	170	Nordio Mario	114	44	158
Zanforlin Mario	30	35	65	M.S.I.			
P.R.I.				Luci Lionello	1.033	607	1.640
Dalla Volta Sergio	536	267	803	Boccardo Corrado	190	108	298
Pezzangora Ferruccio	134	62	196	Lonigo Alberto	135	56	191
Leopizzi Giacomo	109	80	189	Rossi Pietro	102	32	134
Bussadori Luigi	77	40	117	Chinelli Augusto	43	82	125
Magagnato Licisco	70	32	102	Borgo Brambati Gianna	74	37	111
Ferrari Giovanni	56	24	80	Uliana Italo	17	79	96
Giaquinto Mario	52	22	74	Boselli Bruno	24	63	87
Scarpa Carlo	47	24	71	Munari G. Franco	55	29	84

Gli eletti padovani sono:

Antonio Prezioso, nato a Borgoricco il 27 agosto 1925, insegnante di lettere al Liceo T. Livio di Padova, già assessore comunale a Camposampiero, segretario provinciale della D.C.

Fabio Gasperini, nato a Trento il 31 ottobre 1927, avvocato, funzionario della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, già membro della G.P.A. da oltre dodici anni.

Adriano Zoccarato, nato a Gazzo Padovano il 2 agosto 1931, dipendente del Comune di Padova, già Sindaco di Rubano.

Nello Beghin, nato a S. Giustina in Colle il 2 maggio 1925, insegnante di lettere al Liceo Barbarigo di Padova, già assessore al Comune di Padova per la stampa e il turismo.

Giancarlo Rampi, nato a Novara il 6 novembre 1925, laureato in lingue, già sindaco di Villa del Conte, e consigliere dell'Ass. Comuni d'Italia.

Antonio Testa, nato a Verona il 18 aprile 1933, avvocato segretario provinciale del P.S.I.

Giuseppe Greggio, nato a Monselice il 23 dicembre 1925, avvocato, segretario provinciale del P.L.I.

Fulvio Palopoli, nato a S. Vincenzo La Costa (Cosenza) il 9 agosto 1937, ingegnere, professore all'Ist. Tecnico Marconi, responsabile della Commissione Cultura e Scuola della Feder. P.C.I.

Rosina Molinari in Milani, nata a Collecchio, segretaria dell'U.D.I. e già consigliere comunale.

CONSIGLIO PROVINCIALE

I trenta seggi del Consiglio Provinciale sono stati così ripartiti:

Democrazia Cristiana (seggi 18; nel 1964 seggi 18): Giacomo Pontarollo, Francesco Baggio, Giancarlo Rampi, Candido Tecchio, Tullio Marzari, Enrico Vigato, Gianni Meneghetti, Mario Cappellari, Luigi Corò, Rodolfo Lionello, Giuliano Giorio, Vasco Varotto, Armando Salvato, Mario Sortorelli, Lorenzo Marsilio, Florindo Balduin, Galileo Beghin, Silvano Carraro.

Partito Socialista Unitario: (seggi 2; nel 1964 seggi 1): rag. Ernesto Grillo, Mario Zanforlin.

Partito Socialista Italiano: (seggi 2; nel 1964 seggi 3): Francesco Gambarin, Renzo Pesaro.

Partito Comunista Italiano: (seggi 5; nel 1964 seggi 4): Antonio Papalia, Ennio Caccin, Pietro Novara, Edoardo Gaffuri, Cesare Milani.

Partito Socialista Unità Proletaria: (seggi 1; nel 1964 seggi 1): Carisio Pastorello.

Partito Liberale: (seggi 1; nel 1964 seggi 2): dott. Luigi Vasoin.

Movimento Sociale Italiano: (seggi 1, nel 1964 seggi 1): Daniele Marinoni.

CONSIGLIO COMUNALE

I cinquanta seggi del Consiglio Comunale sono stati così ripartiti (con a fianco il numero delle preferenze):

D.C.

- 1) **Ettore Bentsik** nato a Venezia il 12 maggio 1932 (6.415).
- 2) **Augusta Marzemin** nata a Padova l'8 ottobre 1921 (2.465).
- 3) **Federico Viscidi** nato a Cologna Veneta il 2 Luglio 1915 (2.309).
- 4) **Raffaello Bonfiglioli**, nato a Padova il 12 marzo 1936 (2.048).
- 5) **Lino Toffano**, nato a Chioggia il 4 aprile 1921 (1.726).
- 6) **Graziosa Biasiolo**, nata a Padova il 14 aprile 1911 (1.463).
- 7) **Luigi Merlin**, nato a Rovigo il 21 luglio 1916 (1.396).
- 8) **Renato Zanovello**, nato a Padova il 30 settembre 1936 (1.182).
- 9) **Ettore D'Avanzo**, nato ad Avellino il 14 marzo 1898 (1.181).
- 10) **Giuseppe Calore**, nato a Padova il 23 novembre 1946 (1.169).
- 11) **Maurizio Previati**, nato a Padova il 23 agosto 1946 (1.114).
- 12) **Pier Giovanni Zanetti**, nato a Padova il 21 ottobre 1943 (1.055).
- 13) **Paolo Muredda**, nato a Illorai il 26 gennaio 1929 (1.038).

- 14) **Giorgio Malipiero**, nato a Roma il 30 aprile 1902 (1.007).
- 15) **Settimo Gottardo**, nato a Padova il 25 aprile 1944 (978).
- 16) **Oreste Terranova**, nato a Padova il 2 agosto 1940 (971).
- 17) **Enrico Rubaltelli**, nato a S. Polo d'Enza il 17 agosto 1898 (958).
- 18) **Giovanni Dalla Costa**, nato a Padova l'8 gennaio 1925 (934).
- 19) **Olivo Spolaore**, nato a Dolo l'11 ottobre 1927 (912).
- 20) **Pietro Salasnich**, nato a Padova il 3 marzo 1939 (821).
- 21) **Guido Montesi**, nato a Mestre il 13 maggio 1927 (820).
- 22) **Angelo Agostinis**, nato a Padova il 29 dicembre 1944 (808).
- 23) **Raoul Maschio**, nato a Treviso il 3 luglio 1920 (805).

P.S.I.

- 1) **Francesco Feltrin**, nato a Padova il 25 agosto 1925 (494).
- 2) **Ennio Ronchitelli**, nato a Pescara il 14 febbraio 1922 (413).
- 3) **Elio Lista**, nato a Padova l'11 marzo 1924 (259).
- 4) **Ennio Di Nolfo**, nato a Melegnano il 4 aprile 1930 (194).

P.S.U.

- 1) **Josè Veronese**, nato a Bottrighe il 6 maggio 1913 (338).
- 2) **Mario Cappellato**, nato a Motta di Livenza il 25 marzo 1911 (269).
- 3) **Costantino De Luca**, nato a Caserta il 29 novembre 1925 (222).
- 4) **Ernesto Grillo**, nato a Benevento l'1 aprile 1924 (136).

P.R.I.

- 1) **Ferruccio Pezzangora**, nato a Padova il 3 settembre 1935 (623).
- 2) **Sergio Dalla Volta**, nato a Bologna il 30 dicembre 1928 (475).

P.L.I.

- 1) **Marco Giacomelli**, nato a Padova il 30 novembre 1924 (1.307).
- 2) **Roberto Riccoboni**, nato a Padova l'1 novembre 1935 (798).
- 3) **Vincenzo Pellecchia**, nato ad Avellino il 15 aprile 1913 (450).
- 4) **Alfeo Amadio**, nato a Colonella l'8 febbraio 1910 (415).

P.S.I.U.P.

- 1) **Domenico Ceravolo**, nato a Bovalino il 26 settembre 1928 (193).

P.C.I.

- 1) **Paolo Pannocchia**, nato a Livorno il 23 marzo 1922 (1.071).
- 2) **Giovanni Menon**, nato a Padova il 28 settembre 1928 (670).
- 3) **Rosina Molinari in Milani**, nata a Collecchio il 15 maggio 1927 (525).
- 4) **Franco Longo**, nato a Padova il 21 giugno 1941 (516).
- 5) **Renato Troilo**, nato a Roma il 27 maggio 1943 (377).
- 6) **Luciano Gallinaro**, nato a Padova il 9 maggio 1946 (344).
- 7) **Luigi Lazzaro**, nato a Padova il 30 dicembre 1925 (285).
- 8) **Rino Schiavon**, nato a Padova il 24 ottobre 1943 (285).
- 9) **Luciana Zerbetto in Papalia**, nata a Padova il 12 gennaio 1929 (274).

M.S.I.

- 1) **Lionello Luci**, nato ad Abbazia il 15 novembre 1924 (987).
- 2) **Pietro Forti**, nato a Padova il 4 dicembre 1900 (713).
- 3) **Massimiliano Fachini**, nato a Tirana il 6 agosto 1942 (587).

Ecco l'elenco completo delle preferenze per il Consiglio Comunale:

D.C.

Ettore Bentsik (6.415), Angelo Agostinis (808), Grazioso Biasiolo (1.463), Raffaele Bonfiglioli (2.048), Giuseppe Calore (1.169), Giovanni Dalla Costa (934), Ettore D'Avanzo (1.181), Settimo Gottardo (978), Giorgio Malipiero (1.007), Augusta Marzemin (2.465), Raoul Maschio (805), Luigi

Merlin (1.396), Guido Montesi (820), Paolo Muredda (1.038), Maurizio Previati (1.114), Enrico Rubaltelli (958), Pietro Salasnich (821), Olivo Spolaore (912), Oreste Terranova (971), Lino Toffano (1.726), Federico Viscidi (2.309), Pier Giovanni Zanetti (1.055), Renato Zanollo (1.182).

Benvenuto Bisello (594), Dino Canton (537), Luigi Destro (274), Giancarlo Ferraretto (608), Pier Maria Gaffarini (303), Lorenzo Girardi (497), Antonio Lionello (563), Giuseppe Maffei (708), Pietro Meucci (392), Francesco Mollichelli (387), Umberto Muraro (440), Renzo Pittarello (771), Giovanni Sardena (500), Mario Schiavinato (734), Giovanni Susini (673), Francesca Tolusso (374), Enzo Vezzano (741), Benito Zanon (514).

P.C.I.

Paolo Pannocchia (1.071), Giovanni Menon (670), Luciano Gallinaro (344), Luigi Lazzaro (285), Franco Longo (516), Rosina Molinari Milani (525), Rino Schiavon (285), Renato Troilo (377), Luciana Zerbetto Papalia (274).

Antonio Barchesi (100), Elio Benetti (97), Elio Bettella (40), Edmondo Bezzati (68), Armando Boaretto (72), Rosa Caterina Bontempi Palopoli (54), Stelio Bortolami (98), Roberto Boscolo (29), Mario Capuccin (30), Gino Comis (48), Bruno Compagnin (13), Renato Farinazzo (15), Sergio Fava (29), Dino Garro (269), Edoardo Girardi (101), Vittorio Guzzo (15), Maria Luise Bertocco (7), Lorenzo Maccarone (54), Oddone Mardollo (52), Ennia Melato Nobili (20), Luigino Molon (14), Adolfo Omodeo (16), Alberto Ongaro (9), Ferruccio Pasqualotto (87), Valerio Pennacchi (70), Giorgio Pigozzo (83), Augusto Piovesan (22), Lorenzo Rizzato (75), Emilio Salmaso (4), Paolino Santi (10), Fausto Schiavetto (27), Bruno Schiavon (71), Getullio Talpo (77), Duilio Tognon (7), Gildo Tognon (5), Irmarsa Tomasini Suriani (9), Romeo Varotto (15), Lorenzo Zampieri (4), Lino Zancanaro (271), Antonio Zancanaro (32), Mario Zanon (4).

P.S.I.

Francesco Feltrin (494), Ennio Di Nolfo (194), Emilio Lista (259), Ennio Ronchitelli (413).

Mario Acampora (104), Alberto Albertini (62), Giovanni Barina (73), Pietro Bertola (60), Lionello Biasiato (116), Bruno Bisanzon (38), Vittorio Orghero (60), Franco Boscardin (32), Aldo Caldiron (37), Antonio Campadello (167), Giampaolo Cardin (65), Maria Adriana Crema Milani (19), Angelo De Vecchi (42), Cesarino Fabbri (13), Gianfrancesco Fabris (23), Andrea Filippi (28), Tullio Gambetta (23), Francesco Gialetti (22), Mario Grego (119), Gaetano Gurian (27), Floriano Luciani (17), Bona Martinello Soubli (9), Ovidio Meneghetti (76), Corrado Molfese (33), Bruna Molini Civita (139), Luciano Masetti (32), Michele Muro (106), Giancarlo Novello (62), Alessandro Pagnin (3), Romeo Pastore (13), Dino Peratello (9), Damiano Poliero (23), Rino Rampazzo (97), Francesco Ealmazo (96), Oscar Salviato (28), Gian Michele Sasso (55), Enrico Schiavinato (33), Natale Schiavon (25), Adelio Schiavon-Toninato (63), Luigi Sordelli (36), Aurora Tallillo ved. Goldbacher (18), Enzo Tioli (11), Luigi Toaldo (45), Mario Tonioli (8), Antonio Trevisan (16), Alfredo Zanon (21).

P.S.U.

Josè Veronese (338), Mario Cappellato (269), Costantino de Luca (222), Ernesto Grillo (136).

Giovanni Angeli (129), Enrico Belluco (61), Attilio Boscaro (82), Loris Brasolin (67), Luigi Campore (67), Narciso Fioretto Da Rin (52), Giuseppe Equisetto (23), Carlo Esposito (131), Giovanni Fiorenzato (13), Augusto Fortini (10), Nerino Gaiani (9), Ferruccio Gallinari (21), Antonio Gamba (10), Remo Grandi (125), Ugo Greho (20), Fernando Guerriero (5), Antonio Lazzaro (32), Danilo Luise (16), Antonio Maffia (27), Ferruccio Marotto (11), Giulio

Masiero (8), Emanuele Matteotti (80), Egidio Meneghetti (32), Odoardo Mentaschi (23), Virginio Pasqualon (3), Attilio Polese (6), Carlo Ratti (47), Luigi Sanavio (10), Antonio Schirru (7), Nello Simonato (10), Attilio Spigolon (7), Carmen Tirelli (31), Aldo Zaghi (11), Paolino Zanella (7), Luciano Zanetti (8), Mario anforlin (32), Giovanni Zilio (12).

P.R.I.

Ferruccio Pezzangora (623), Sergio Dalla Volta (475).

Francesco Hueber (255), Norsa Giulia Ascoli Vitali (110), Ennio Agostini (104), Pietro Barboni (40), Eligio Biasio (41), Masseria Bonaccorsi (19), Luigi Bongiovanni (35), Giampaolo Bovo (48), Luigi Bussadori (70), Carlo Canili (70), Franco Casara (31), Maurizio De Santis (80), Aldo Dudine (14), Giovanni Ferrari (40), Francesco Giacomelli (22), Mario Gianquito (101), Vittorio Giusto (25), Lauro Gonella (3), Giacomo Leopizzi (197), Luigi Marchesan (12), Cosma Damiano Marturano (39), Libero Marzetto (87), Odoardo Plinio Masini (26), Guglielmo Moretti (11), Giancarlo Navazio (44), Vittorio Nicolazzi (2), Renato Parenzo (91), Mario Pasqualini (22), Gino Quarini (22), Antonio Rampazzo (7), Giuseppe Ruzzante (14), Bruno Scagnolari (35), Giovanni Soranzo (37), Nerio Schiavon (7).

P.L.I.

Marco Giacomelli (1.307), Alfeo Amadio (415), Vincenzo Pellecchia (450), Roberto Riccoboni (798).

Giacinto Vittorio Benelle (155), Giuseppe Boldrin (166), Arrigo Breda (160), Antonio Caiani (92), Lavinia Pelleri Calapaj (76), Carlo Casarotto (55), Augusto Colle (183), Bianca Crestani (70), Giorgio De Lucchi (75), Aldo Fontana (178), Giorgio Gatto (99), Salvatore La Rosa (110), Albino Lazzaro (406), Giuseppe Maggioni (109), Michele Marca (126), Luigia Venturato Mazzocca (81), Paolo Meneghini (69), Nelson Miazzi (214), Giorgio Minozzi (200), Arturo Negri (78), Raul Orvieto (75), Giorgio Paganini (62), Alberto Pedron (80), Gastone Rinaldi (73), Maurizio Roveri (72), Renzo Scagnolari (126), Giovanni Battista Todeschini (178), Francesco Venuti (41), Marco Zaccaria (149), Gastone Zanon (98), Francesco Zingales (160).

P.C.d'I. - Marxista Leninista

Severino Gambato (49), Luigi Scalabrin (27), Lina Bertolin (14), Giovanni Bettella (6), Oscar Bettio (3), Zelter Bonamico (10), Giorgio Caniglia (5), Alfredo Donà (2), Vilfrido Donà (2), Antonio Draghi (11), Gastone Foco (4), Ilario Griggio (0), Olindo Lazzaro (2), Sergio Lironi (36), Carla Onofri (3), Sandro Parenzo (17), Bruno Picciacchia (6), Ugo Pisani (60), Paolo Schiavon (4), Carlo Maria Suitner (21).

M.S.I.

Lionello Luci (987), Pietro Forti (713), Massimiliano Fachini (587).

Edoardo Alessi (178), orrado Boccardo (59), Gustavo Bocchini-Padiglione, Giuseppe Bonerdi (37), Vieri Borgagni (31), Gianna Borgo Brambati (51), Ezio Bosco (38), Bruno Boselli (33), Guerrino Bovo (58), Franco Cipelli (79), Italo Fanelli (26), Pietro Ferrato (6), Giacomo Fezzi (2), Alberto Lonigo (116), Giuseppe Maggiolo (13), Giuseppe Maggiore (15), Carlo Marciano (58), Daniele Marinoni (262), Gianfranco Amerigo Munari (56), Nicola Musacchio (25), Antonio Nalato (120), Giovanni Pegoraro (19), Davide Riello (7), Silvio Rizzo (5), Gino Tubaldo (0), Paolo Ventura (49), Mario Verza (21).

P.S.I.U.P.

Domenico Ceravolo (193).

Antonio Alberoni (36), Adriano Apolinari (23), Paolo

Barbacovi (23), Nelusco Barbiero (33), Antonio Barella (14), Paolo Barolo (12), Alessandro Beda (16), Luciano Bettamio (12), Giovanni Biadene (18), Marcello Bortolami (9), Savino Bottin (4), Giorgio Bressan (23), Francesco Carnevale (14), Fernando Casarotti (82), Armando Cecchinato (5), Corrado Chinellato (1), Giuseppe Clerico (58), Francesco ompagnin (2), Mauro Cortella (20), Giampietro Dalla Barba (20), Giuseppe Dalla Valle (3), Vincenzo Drago (9), Alfonso Fabris (4), Anselmo Ferriani (2), Luigi Ficarra (97), Luciano Giuseppe Franceschini (2), Aldo Guerra (4), Italo Guidolin (1), Silvano Lucchese Luigi (16), Silvio Maccari (1), Italo Massarotto (10), Paola Mattioli Zampirolo (31), Bruna Mezzalira Lucchese (3), Siro Mognò (4), Maria Padovan (5), Giuseppe Piccolo (4), Arnaldo Piceni (0), Gianfranco Postal (1), Luigi Reffo (3), Antonio Rolle (77), Angelo Scalabrin (8), Rino Servadio (15), Gastone Spinelli (5), Enzo Vergerio (6), Mario Zago (4), Giuseppe Zampieri (5), Cesare Zanella (0), Ferdinando Zaramella (6), Lino Zilio (7).

*

Ricordiamo che il Consiglio Comunale di Padova era così suddiviso: D.C.: 25; P.S.U.: 3; P.S.I.: 5; P.C.I. 8; P.S.I.U.P.: 1; P.L.I.: 6; M.S.I.: 2.

Alle precedenti elezioni (1964) erano state ottenute le seguenti preferenze:

D.C.

Crescente 4.673, Viscidi 2.251, V. Marzolo Scimeni 2.074, Bentsik 1.892, Beghin 1.835, Galante 1.813, Marzemia 1.692, Bonfiglioli 1.690, Spolaore 1.598, Rossi 1.507, Merlin 1.488, D'Avanzo 1.366, Toffano 1.338, Pietrogrande 1.277, Canton 1.236, Bellato 1.128, Lionello 1.103, Maffei 1.101, Susini 1.073, Carpesio 1.051, Ramigni 992, Malipiero 958, Ferro 921, Destro 900, Dalla Costa 898, Cassini 839, Barbiero 818, Gregolin 75, Fantin 786, Gentile 765.

P.C.I.

Pannocchia 1.128, Nalesso 634, Croatto 632, Semerano 623, Molinari 568, Menon 485, Dalla Mutta 441, Piovesan 285, Preto 283, Padovan 272, Rizzato 244, Boaretto 227, Comis 268, Garro 168, Luccini 165.

P.L.I.

Giacomelli 1.559, Riccoboni 914, Pellecchia 670, Lazzaro 541, Bonomi 505, Amadio 499, Someda 489, Siliprandi 431, Miazzi 411, Caporali 394, Scagnolari 362, Cavalieri 324.

P.S.I.

Morale 917, Feltrin 413, Grego 256, Lenarduzzi 229, Ronchitelli 170, Sacerdoti 170, Punzo 137, Lanfranchi 107, Piasiato 105, Campadello 94, Albertini 86.

P.S.D.I.

Veronese 588, Del Nunzio 412, Borsetto 238, Pennestre 111, Destro 98, Barbieri 73, Meneghetti 72, Riello 53, Lazzaro 53.

M.S.I.

Luci 1.204, Forti 799, Cattalini 236, Krekic 166, Alessi 112, Bernardello 61, Bertin 55, Bertocco 54.

P.S.I.U.P.

Ceravolo 253, Facchinelli 74, Guargena 72, Alberoni 52, Barbiero 50, Casarotti 41, Marra 37.

P.R.I.

Leopizzi 70, Scipioni 54, Giaquinto 33, Pezzangora 29, Barbieri 25, Canilli 18.



notiziario

E' NATA LA REGIONE

Lunedì 6 Luglio a Palazzo Corner di Venezia si sono riuniti i consiglieri regionali del Veneto.

E' stato nominato presidente dell'Assemblea il veneziano Vito Orcalli, Vicepresidenti Sergio Perulli di Venezia e Walter Galasso di Rovigo. Segretari Giambattista Melotto di Verona e Fortunato Porrazzo di Treviso.

IL SEN. DE MARZI SOTTOSEGRETARIO AL LAVORO

Il sen. Ferdinando De Marzi è stato nominato Sottosegretario al Lavoro nell'attuale Ministero presieduto dall'on. Colombo.

La notizia è stata appresa con vivissimo compiacimento in quanto l'on. De Marzi gode una stima unanime in tutti gli ambienti della città e provincia: stima meritatissima in quanto egli non manca mai di essere fattivo portavoce dei problemi padovani.

Al nostro illustre Amico (ci sia consentita questa espressione) rinnoviamo il nostro rallegramento.

INAUGURATA LA NUOVA SEDE DELL'E.P.T.

Con l'intervento dell'on. Giovanni Usvardi, sottosegretario al Turismo, si è inaugurato sabato 25 maggio la nuova sede dell'E.P.T. in Riviera Mugnai. Il presidente prof. Grego, dopo la visita dei locali, ha illustrato la realizzazione, e ha nel contempo posto in risalto gli sviluppi turistici nella città e nella provincia.

IL DR. FAIS MAGISTRATO DI CASSAZIONE

Il Procuratore della Repubblica dr. Aldo Fais, consigliere di Corte d'Appello, è stato nominato con unanimità di voti nei giorni scorsi dal Comitato speciale per gli scrutini per la promozione in Cassazione, magistrato di Corte di Cassazione.

LA GIUNTA CAMERALE

Nella sede della Camera di Commercio, alla presenza del Prefetto dott. Mattucci, si è proceduto all'insediamento della giunta camerale che è così composta, comm. Alfonso Stefanelli, in rappresentanza degli industriali, dott. Cesare Brianti per i commercianti, dottor Milone di San Bonifacio per gli agricoltori, dott. Giovanni Santinello per gli artigiani, Giovanni De Poli per i coltivatori diretti e Emilio Faccioli per i lavoratori.

IL NUOVO COMANDANTE LA REGIONE N.E.

Si è svolta al Comando di Prato della Valle, la cerimonia del cambio del Comandante della Regione Militare Nord-Est.

Il nuovo Comandante, Generale C.A. Antonino Giglio subentra al Generale C.A. Mario Alessi che lascia il Comando della Regione dopo oltre due anni di permanenza.

Il Gen. Giglio, nato ad Alessandria il 22 giugno 1910, proviene dall'Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria di Modena e dalla Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma.

Ha partecipato alle operazioni in Africa Orientale e al secondo conflitto mondiale presso Unità alpine e quale Ufficiale di S.M. in Comandi di Grandi Unità.

Ha ricoperto incarichi di rilievo, fra i quali: Capo Ufficio Operazioni del Comando del XXX Corpo d'Armata e del Comando Divisione f. «Friuli», Sottocapo di S.M. del V CMT, Comandante dell'8° Reggimento Alpini, Capo Ufficio Operazioni del Comando FTASE, Comandante della Brigata Alpina «Taurinense», Comandante Logistico della Regione Militare Nord-Est, Ispettore Logistico dell'Esercito, Comandante dell'XI CMT della Regione Militare della Sicilia.

ACCADEMIA PATAVINA DI LETTERE S. e A.

Nell'adunanza ordinaria pubblica del 21 giugno si sono tenute le seguenti letture: Anteo Genovese: Osservazioni sul diritto di surroga dell'assicuratore. Francesca Ghinatti Prearo: Studio del ritmo di accrescimento in alcuni gasteropodi fossili del Paleogene veneto (presentata da G.B. Dal Piaz). Rosetta Trotter Baratter: Studio di alcuni echimidi dell'Oligocene di acque negre presso Avio (presentata da G.B. Dal Piaz). Antonio Ferro: Ricerche sperimentali sull'alimentazione dei motori con iniezione di benzina a comando elettronico (presentata da M. Medici). Luciano Lazzaro: Recenti scoperte epigrafiche a Montegrotto (Padova) (presentata da F. Sartori). Jacob Katz: Il movimento nazionale ebraico, un'analisi sociologica, (presentata da F. Sartori). Paolo Bortolini e Gian Berto Guarise: Trascinamento di liquido ed efficienza della colonna di distillazione (presentata da I. Sorgato). Gian Berto Guarise e Paolo Bortolini: Metodo rapido per determinare la separabilità per distillazione (presentata da I. Sorgato). Luigi Montobbio: Lo scultore Giovanni da Firenze detto Nani e una sua opera nel Battistero del Duomo di Padova (presentata da L. Grossato). Giuseppe Matteotti: Sull'evoluzione del litorale a nord della bocca di Lido (presentata da G. Ferro). Renato Tosi: Ricerche sul regime delle correnti di marea nei canali-porto della Laguna di Venezia (presentata da G. Ferro). Giorgio Marcuzzi e Anna Maria Lorenzoni: Osservazioni ecologiche sul bentos di alcune acque carsiche (presentata da A. Sabbadin).

MUTUALITA' SCOLASTICA

Il giorno 16 giugno, presso la Scuola Roberto Ardigò, alla presenza delle autorità scolastiche, dei familiari, degli amici e dei simpatizzanti, nella sede della Mutualità Scolastica è stata scoperta una lapide a ricordo dell'ispettore scolastico prof. Antonio Perissinotto, illustre educatore e fondatore della Mutualità Scolastica Padovana, e della signorina Anna Limena la quale, con l'istituzione dei «Corsi di Amicizia con le lingue» fu, della Mutualità, degna continuatrice.

SEZIONE VENETA DELL'ASSOC. FILOSOFICA

La Sezione Veneta della Società Filosofica Italiana ha rinnovato le cariche sociali. Sono stati eletti a far parte del Consiglio direttivo i soci: F. Chiereghin, P. Faggiotto, D. Formaggio, M. Gentile, C. Giacom, F. Modenato, A.M. Moschetti, E. Opocher, N. Papafava, G. Penzo, G.M. Pozzo, E. Riondato, G. Santinello.

Il Consiglio direttivo ha eletto presidente il prof. Andrea Mario Moschetti; vice-presidenti i professori Enrico Opocher ed Ezio Riondato; segretario il prof. Gianni Maria Pozzo.

Il nuovo presidente ha rivolto un cordiale saluto e un vivo ringraziamento al prof. Marino Gentile rinnovando i rallegramenti della Sezione Veneta per la sua elezione a presidente nazionale e per il felice svolgimento del XXII congresso nazionale di filosofia, tenutosi a Padova nell'aprile dello scorso anno.

RICONFERMATO IL PROVINCIALE DEL SANTO

Nella Basilica del Santo nel corso dei lavori del Capitolo dei Frati Minori Conventuali è stato confermato Ministro Provinciale Padre Vitale Bonmarco.

Padre Vitale Bonmarco è nato a Cherso il 21 settembre 1923; entrato nell'ordine il 7 ottobre 1934, fece la professione semplice l'8 settembre 1940 e quella solenne il 4 ottobre 1945. Fu ordinato sacerdote l'8 dicembre 1949.

Superiore al Convento di Barbozza, nel 1961 diventa direttore del Messaggero di S. Antonio; nel 1963 viene eletto per la prima volta Ministro Provinciale, carica riconfermata nel 1967 e nel 1970. E' presidente dell'assemblea dei Ministri Provinciali d'Italia dei Frati Minori Conventuali.

ASSOCIAZIONE STAMPA PADOVANA

Il 28 giugno presso la «Pro Padova» è stata consegnata agli iscritti con oltre vent'anni di attività una medaglia d'oro. Il Presidente dr. Mario Rizzoli ha illustrato il significato della manifestazione; il segretario Bertinelli ha ricordato i 25 anni di vita dell'Associazione e i presidenti che si sono succeduti: Alfredo Melli, Marcolin, Vanni, Sanvido. Il vice prefetto dott. Cerulli ha quindi consegnato le medaglie ai professionisti Accordi, Bertinelli, Rosario Rigamo, Rizzoli, Malagoli, Luigi Montobbio, Passi, Valentini e ai pubblicisti Bellato, De Marzi, Foresti, Gorini, Lucatello, Mainardi, Melli, Orati, Pallotta, G. Rigamo, Tonini. Sono state quindi consegnate le onorificenze di grande ufficiale a Celino Bertinelli, di commendatore a Domenico Orati, di ufficiale a Remo Cuoghi, Carlo Malagoli, Enrico Scorzon. Una medaglia ricordo è stata pure offerta a don Alfredo Contran in occasione della sua nomina a monsignore.

IL NUOVO CONSIGLIO DEI ROTARY

E' stato eletto il consiglio direttivo per l'anno sociale 1970-71 del Rotary Club di Padova. Il dott. Armando Gavigliani sarà il presidente, il prof. Bruno Bonomini il past presidente, il magg. Alfredo Pentimalli e il dott. Giuseppe Salce i vice presidenti, l'ing. Franco Acerboni il tesoriere, l'ing. Giorgio De Benedetti il prefetto, il dott. Antonio Guizzardi, il comm. Luigi Mattioli e il dott. Umberto Ronsisvalle i consiglieri, il prof. Luigi Balestra il segretario.

SOROPTIMIST CLUB

Nell'Assemblea generale del Soroptimist Club di Padova, sono state nominate le nuove cariche per l'anno 1970-71. Il nuovo consiglio direttivo è così composto: presidente: dr. Ada Someda; Past-presidente: dr. Urania Funghi; vice-presidenti: avv. Cabiria Mussati e prof. Attilia Garbellini; segretaria: dr. Maria Montalti; tesoriere: prof. Jone Tevarotto; consigliere: Augusta Buzzaccarini; prof. Cecilia Favaro; dr. Bruna Miozzo; prof. Dagmar Siliprandi; delegate: prof. Giovanna Grosser e Marisa Sgaravatti; vice-delegate: Nedda Fabris e C.ssa Maria Pia Ferri.

CIRCOLO FILARMONICO

Nella sede del Circolo Filarmonico artistico si sono tenute le elezioni. E' stato confermato come presidente il comm. Angelo Milani. I consiglieri sono: col. Gino Rizzo, rag. Giobatta De Rossi, dott. Giobatta Antonello, rag. Odorico Di Leonardo, avv. Guido Pallaro, dott. Giovanni Revelli, dott. Fernando Santinello, avv. Andrea Vassallo, avv. Pasquale Dolfin, dott. Alfio Salemi, rag. Luigi Bortolotto, geom. Franco Salotto, dott. Giuseppe Romanin Jacur. I revisori dei conti: rag. Giovanni Riello, rag. Giulio Olivotto, rag. Raffaello Velasquez, Osvaldo Bortolotto, rag. Giovanni Guerrino Smojver. I probiviri: col. Emanuele Gullo, avv. Giorgio Malipiero e gen. Giuseppe Raymond.

LE PRINCIPALI BANCHE POPOLARI

Le Banche Popolari italiane aderenti alla «Associazione Tecnica» con la maggior entità di mezzi amministrati (in miliardi di lire) alla data del 31 dicembre 1969 sono nell'ordine le seguenti:

1) Banca Popolare di Novara	1.051.021
2) Banca Popolare di Milano	420.683
3) Banca Popolare di Bergamo	259.444
4) Banca Mutua Pop. di Verona	161.065
5) Banca Popolare di Modena	113.287
6) Banca Agricola Mantovana	105.025
7) Banca Pop. di Padova e Treviso	98.280
8) Banca Pop. di Bologna e Ferrara	89.686
9) Banca Antoniana di Padova	84.233
10) Banca Popolare di Sondrio	61.382
11) Banca Mutua Pop. Aretina	55.959
12) Banca Pop. Agricola di Lodi	55.790
13) Banca Popolare di Cremona	52.830
14) Banca Popolare di Vicenza	51.925

E' da notare che a Padova hanno sede due Banche Popolari, con oltre 180 miliardi complessivi di mezzi amministrati.

GALLERIA PRO PADOVA

Dal 6 al 19 giugno si è tenuta una personale di Dana Giraldi e Bruno Voltan.

Dana Giraldi nata a Maracaibo nel 1950, è diplomata all'Istituto P. Selvatico di Padova.

Bruno Voltan, nato a Padova nel 1915, svolge attività nel campo grafico, e vive e lavora a Bologna.

F. Pendini nella sua presentazione ha ricordato che la Giraldi «sa creare delle composizioni cui la geometrizzazione dell'idea collima alla perfezione con i vari toni del colore che distribuisce nelle varie zone con raffinata sapienza.

I suoi quadri sono personaggi geometrici visti interiormente dalla composizione tutta concentrata nella dimensione dello spazio».

E Voltan «è un disegnatore consumato, basta osservare i suoi nudi femminili dove sa cogliere tutta l'armonia di un corpo con un segno preciso e senza pentimenti.

Ricordo a tal uopo che, quando il Voltan era giovanissimo studente di belle arti, il suo insegnante restava meravigliato della capacità del suo allievo nel disegnare con maestria un nudo o un altro qualsiasi soggetto di studio».

MOVIMENTI NEGLI ESERCIZI ALBERGHIERI

Nei comuni capoluogo di provincia del Veneto si è avuto nel 1969 il seguente movimento dei clienti negli esercizi alberghieri:

	TOTALE		STRANIERI	
	Clienti	Presenze	Clienti	Presenze
Venezia	1.254.013	2.676.087	869.502	1.809.399
Padova	232.079	492.449	50.467	83.730
Verona	253.076	480.725	89.355	132.931
Vicenza	82.233	176.011	24.383	36.065
Treviso	104.537	234.297	15.652	25.319
Belluno	33.022	102.018	3.418	6.896
Rovigo	15.098	66.284	3.445	6.833

SALI E TABACCHI

Dal «Bollettino dell'Istituto Centrale di Statistica» rileviamo il consumo dei tabacchi nelle province venete nel corso del 1969 (in q.li):

	Totale	Fiuto	Trin.ti	Sig.ri	Sig.tti	Sig.tte
Venezia	13.028	103	533	141	26	12.225
Padova	10.666	38	390	150	14	10.074
Verona	9.736	33	454	171	17	9.061
Vicenza	8.826	54	707	156	16	7.893
Treviso	8.309	61	866	151	8	7.223
Rovigo	4.323	11	268	65	6	3.973
Belluno	3.841	64	528	63	5	3.181

Gli introiti (in milioni di lire) con spesa media per abitante sono stati: Venezia 16.373 (20.388), Padova 12.960 (17.235), Verona 11.301 (15.636), Vicenza 9.826 (14.726), Treviso 9.435 (14.311), Rovigo 5.001 (19.599), Belluno 4.191 (18.323).

Il consumo del sale, in q.li, è stato il seguente: Venezia 324.012, Verona 64.688, Vicenza 53.649, Padova 50.752, Treviso 43.734, Belluno 17.739, Rovigo 16.542.

UNIONE CATTOLICA STAMPA ITALIANA

Si è svolto nei giorni 20 e 21 giugno a Recoaro l'annuale convegno dell'U.C.S.I. Il tema di quest'anno era: «Giorna-

lismo televisivo - una riforma per la RAI-TV». La prolusione è stata tenuta dall'on. Guido Gonella, presidente nazionale dell'ordine Giornalisti. L'on. Antonio Bisaglia ha portato il saluto del governo.

Le relazioni sono state svolte dal dr. Franco Piga («Monopolio o privatizzazioni»), dal dr. Guglielmo Zucconi («Obiettività dell'informazione») dall'on. Luciano Paolicchi («Potere e responsabilità nella TV»). Al termine l'on. Flaminio Piccoli ha tratto le conclusioni e l'on. Mariano Rumor ha consegnato i premi UCSI - Recoaro 1970 a giornalisti e tipografi.

ASSOCIAZIONE FILATELICA PADOVANA

Si è provveduto all'elezione del Consiglio per il 1970-71. Sono risultati eletti: Presidente: Comm. Leonildo Mainardi; V. Presidente: Rag. Eugenio Marcolin; Segretario: M^o Mariano Malatesta; Consiglieri: Sig. Arturo Berton, Rag. Ettore Borsetto, Rag. Alfredo De Michiel, Sig. Danilo Nogarotto. Revisori dei Conti: Col. Lorenzo Bonfiglio, Dr. Guido Casarotti, Dr. Vittorio Munari.

E' stato quindi approvato il programma delle prossime manifestazioni:

III Convegno Commerciale di Filatelia e Numismatica - 24-25 ottobre 1970.

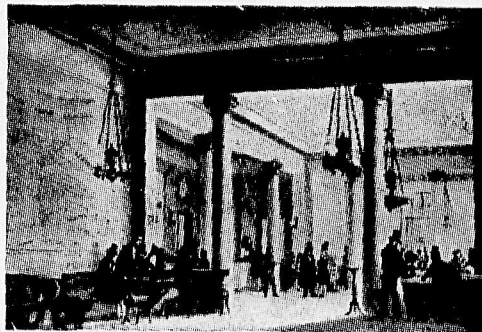
II Mostra Filatelica giovanile - 6 dicembre 1970.

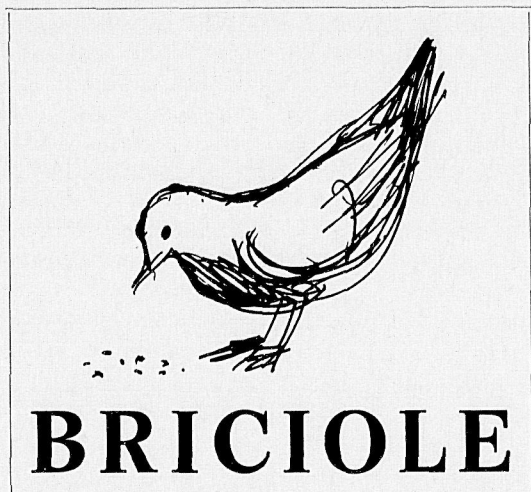
XII Giornata del francobollo - 6 dicembre 1970.

Concorso riservato agli studenti delle medie: disegnate un francobollo sul tema «il treno» per la serie «storia dei trasporti postali» legata alla giornata del francobollo. Mostra dei bozzetti prescelti, il 6 dicembre 1970.

CLUB IGNORANTI

Dopo l'assemblea dei soci del 31 maggio si è provveduto alla nomina del nuovo Consiglio Direttivo che risulta così composto: Presidente: Comm. Geom. Antonio Visentin; Vice Presidente: Rag. Raffaele Velasquez; Vice Presidente: Cav. Nicola Gribaldo; Segretario: Sig. Mario Chiovato; Amministratore: Rag. Giorgio Tedeschi; Tesoriere: Rag. Cav. Oscar Frascati; Economo: Cav. Aroldo Sabadin; Addetto Stampa: Dr. Proc. Mario Menini; Sindaci effettivi: Rag. Cav. Uff. Renzo Guariento; Cav. Uff. Rag. Mario Peruzzi; Rag. Bruno Stivanello; Sindaci Supplenti: Dott. Francesco Bovo; Rag. Antonio Lotto.





Un viaggio in diligenza da Padova a Ravenna nel 1859

Il marchese Alessandro Guiccioli di ca' del Bosco, nato a Venezia il 5 marzo 1843 e morto il 4 ottobre 1922, discendente dalla famiglia romagnola cui appartenne Teresa, l'amica di Lord Byron, senatore dal 14 giugno 1900, prefetto del Regno, ministro d'Italia a Belgrado, tenne un ampio diario del periodo 1849-1863, edito da Zanichelli. Giovanetto, compì numerosi viaggi. Ecco la descrizione di un viaggio nel 1859: «Da Padova a Ravenna non vi era allora ferrovia: la diligenza non era pei pari nostri: si decise di viaggiare in posta e venne ridotta a legno da viaggio una bella calèche che il Casalini ci aveva fatta nel 1848 pei corsi di Roma. Era verniciata di rosso scuro e foderata con una ricca stoffa vellutata rosso chiara.

In Italia erano in quegli anni ancora poche ferrovie, sicché il servizio governativo delle Poste continuava ancora per ogni dove.

Negli Stati pontifici, ogni posta era di sette od otto miglia, circa 12 chilometri. Se era possibile si cambiavano i cavalli ad ogni posta, altrimenti si correva ancora per una altra mezza posta al più. Ogni coppia di cavalli era montata da un postiglione in uniforme, giacca di panno a piccole falde, cappello cerato colla coccarda dello Stato, calzoni di pelle, stivaloni, un corno a tracolla per annunciare gli arrivi, in guisa che gli stallieri dessero subito mano ai cavalli di ricambio.

Vari erano i modi di viaggiare. In posta

con la carrozza propria. In diligenza. In corriere. Col vetturino.

Il primo modo era prescelto dai ricchi. Attaccavano una o due pariglie a seconda della voglia di correre, o del numero dei viaggiatori. Infatti quando superavano i due o i tre al massimo, vi era l'obbligo di una seconda pariglia. Per ogni pariglia la spesa ad ogni posta era di 10 paoli pei cavalli, 3 e un terzo per mancia al postiglione e un mezzo per lo stalliere. In tutto 14 paoli, pari a lire 7.36. Molti signori generosi, noi per esempio, davamo mancia doppia, e allora la spesa era di 18 paoli, pari a lire 9.45. Quindi facendo un calcolo al giorno, può dirsi che ogni persona viaggiante in posta spendeva fra i 60 e gli 80 centesimi per chilometro, quattro o sei volte quel che costa ora un viaggio coi treni diretti. In pianura su buone strade si facevano circa 9 chilometri all'ora.

Più economiche erano le diligenze: circa 3 paoli per posta, ossia 13 centesimi per chilometro, quanto un biglietto di prima classe nei diretti.

Il prezzo variava un poco a seconda che si prendeva un posto di coupé, d'interno, di rotonda o d'imperiale. Però vi era l'inconveniente che le diligenze non partivano che due o tre volte per settimana e procedevano molto lente. Per esempio, da Milano a Roma, occorre sette giorni, cioè due da Milano a Bologna, fermata di trentasei

ore in quest'ultima città, ed altri tre giorni e mezzo per arrivare a Roma.

Chi voleva procedere spedito, alla diligenza preferiva il corriere che portava la posta, partiva quasi ogni giorno e non si fermava che il tempo necessario per cambiare i cavalli e lasciar desinare i viaggiatori. I posti erano più cari che nelle diligenze e non era facile trovar libero uno dei tre disponibili. Vi era anche l'inconveniente di non poter portare che uno scarso bagaglio.

Una famiglia od una comitiva di cinque o sei persone che non avesse fretta, e volesse spender poco preferiva fare contratto con un vetturino, il quale aveva carrozza e cavalli del suo e faceva fra i trenta e quaranta chilometri al giorno con parecchie fermate. Se si aveva la fortuna di trovare una vettura di ritorno, si potevano ottenere ottime condizioni. Ma, come dico, non bisognava essere impazienti di arrivare a destinazione».





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

GRAFICHE ERREDICI' - PADOVA
finito di stampare il 31 agosto 1970

253654

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1970

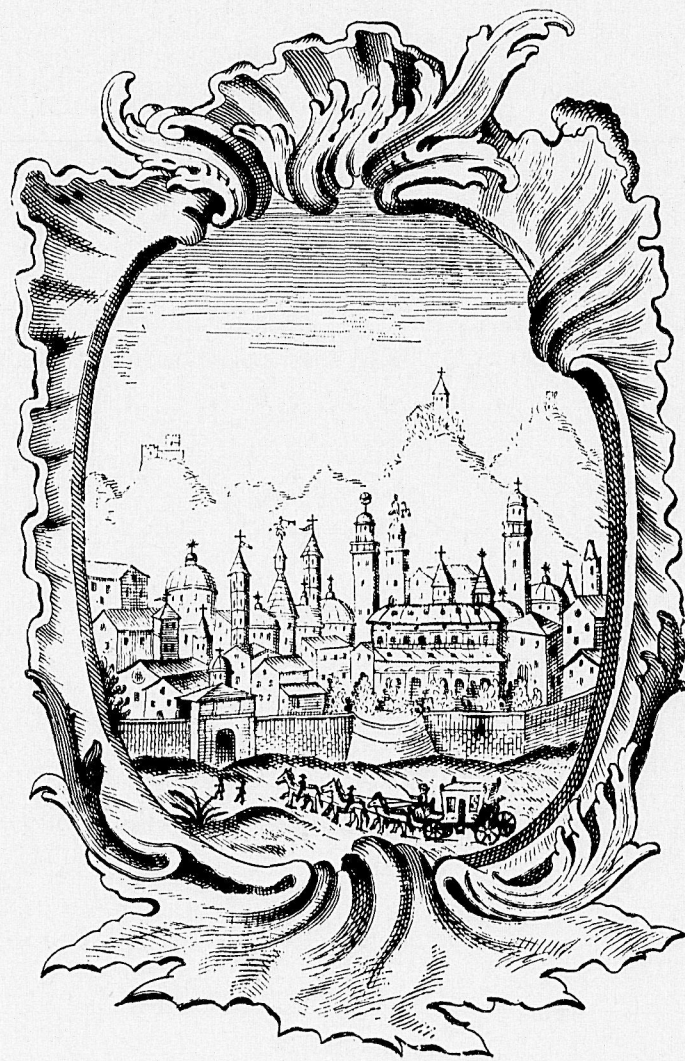
Ordinario L. 5.000

Sostenitore L. 10.000

c c postale n. 9-24815

*Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la*

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991



PADOVA MDCCLXXX
PER IL CONZATTI
A S. BARTOLAMIO

A PADOVA SI PASSERÀ DAL

L'Azienda Comunale del gas di Padova ha deciso di attuare, nel giro di tre anni, una grossa operazione: la immissione in rete di gas metano in sostituzione dell'attuale gas di città. A conclusione dell'impegnativo programma verranno quindi smantellati gli impianti oggi in funzione e che servono per la trasformazione del carbon fossile in gas e in coke.

L'impegno finanziario per questa non facile operazione è notevole: 700 milioni di lire.

Il direttore dell'Azienda, ing. Benussi, e il direttore amministrativo, dott. Gianolli, ci hanno illustrato i diversi aspetti del problema e le varie fasi dell'opera.

In questi giorni si sta già provvedendo per le zone di Ponte di Brenta e di S. Gregorio; per la fine dell'anno si conta di poter effettuare analoga operazione per la zona di Forcellini. Successivamente si procederà a settori, secondo un complicato studio che deve tener conto della graduale possibilità di inserimento dei 360 km. della rete di distribuzione.

Da notare che nel triennio si concluderà, sul piano finanziario, l'ammortamento degli attuali impianti.

Con la metanizzazione ci sarà un doppio vantaggio: la rete sarà praticamente più che raddoppiata come portata di gas; il prezzo risulterà inferiore a quello attuale.

Infatti il gas metano ha 9600 calorie per metro cubo; il gas di città ne ha soltanto 4500. Per ottenere l'ovvia riduzione di consumo in relazione al maggior numero di calorie sarà proceduto alla sostituzione gratuita degli ugelli dei fornelli e delle cucine: di quelle apparecchiature, cioè, che servono per far da mangiare. Per gli impianti di riscaldamento (caldaie, scaldacqua, ecc.) l'Azienda curerà analoghe trasformazioni e l'eventuale sostituzione dei bruciatori addebitando il semplice costo agli utenti.

Nei casi in cui tale lavoro non sia possibile presso l'utente, sarà provveduto all'opera nell'officina dell'Azienda (con temporanea sostituzione per le apparecchiature da cucina).

Vediamo ora i prezzi. Attualmente il gas per uso domestico viene a costare (tasse comprese) L. 52.60 al mc.; quello per riscaldamento L. 25.30 al mc., più un fisso di L. 950 al mese. Il metano, con un potere calorifico di 2,1 vol-

GAS DI CITTÀ AL GAS METANO

te in più del gas di città, avrà un prezzo unico: L. 34.50 al mc., più L. 800 di fisso al mese.

Abbiamo chiesto ai nostri interlocutori un rapido calcolo sia sui consumi sia sulla spesa.

Prendendo come base 100 mc. attuali risulta che il consumo del metano sarà di cm. 47.6 (naturalmente con gli stessi risultati). Il costo dei 100 mc. di gas di città è di L. 5.260; quello dei 47,6 mc. di metano sarà di L. 2.230. Il risparmio, come si vede, è superiore al 50%. Prendiamo ora anche il caso del riscaldamento. Per 1.000 mc. attuali si spendono 26.250 lire; con il metano il consumo sarà ridotto (mantenendo inalterato il risultato) a 476 mc.: il loro costo sarà di L. 17.200 (cioè il 34.2% in meno).

Perché, abbiamo chiesto, non si è provveduto prima a questa trasformazione? Ed abbiamo ricordato i lunghi dibattiti sull'argomento che una decina di anni fa si erano avuti in Consiglio Comunale. E' saltato fuori che allora la ditta che poteva rifornire Padova di metano non voleva impegnarsi con quantitativi superiori ai 50.000 mc. al giorno, per di più applicando un prezzo superiore del 50% a quello praticato

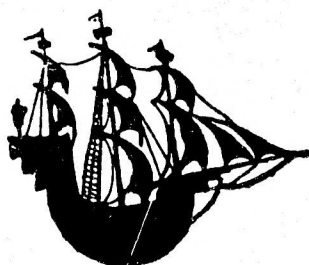
altrove dalle aziende di Stato. Ora queste remore sono superate. Con la irizzazione del settore il prezzo è uguale a quello che viene praticato in tutte le altre parti d'Italia; inoltre si può avere tutto il metano che necessita ai consumi di Padova.

Consumi che nel periodo invernale toccano i 150.000 mc. al giorno. L'Azienda del gas spera però di arrivare, con questo nuovo sistema e con i relativi vantaggi, a 400.000 mc. giornalieri. Tanto più che si guarda anche ai Comuni contermini che risultano ancora privi di rete di distribuzione. Da due anni è stato già raggiunto, del resto, un accordo in tal senso con il Comune di Cadoneghe.

Il contratto con l'ENI per il rifornimento nei quantitativi che abbiamo accennato è di 8 anni. In questo periodo si conta di aumentare sia gli utenti (attualmente sono 53.000), sia il consumo.

Per quanto riguarda la trasformazione del sistema si conta di fare dai 15 ai 20.000 utenti all'anno, così da raggiungere il traguardo dei tre anni secondo i piani e gli studi fatti.

Si tratta di un'operazione complessa ed onerosa, che tuttavia dovrebbe poi dare i suoi frutti.



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

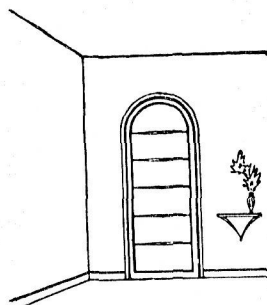
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico

Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose
normale è di 40/45 grammi APEROL